

USR CISL LAZIO

CISL SCUOLA LAZIO

Atti del convegno

**Quale sistema di
istruzione e formazione per il Lazio?**

9 maggio 2006

Auditorium Via Rieti – Roma

* * *

Mario Guglietti - *Predispongo i vostri animi a una sorta di indulgenza nei confronti degli assetti organizzativi di questa nostra iniziativa, il cui avvio ha subito un ritardo, che va oltre il ritardo fisiologico che normalmente accompagna le iniziative politico-sindacali. Questo ritardo oggi ha due ragioni obiettive di giustificazione, non genericamente legate alla questione del traffico romano, ma le due questioni sono una di natura metodologica – l’intemperia che si è scatenata proprio in coincidenza dell’avvio, ha creato ulteriori difficoltà al traffico. Ma l’altra, e ben più significativa, è che contestualmente all’orario di avvio della nostra iniziativa, si sta celebrando a Roma un evento che si aggiunge ai numerosi lutti di cui i nostri soldati sono stati vittime negli ultimi tempi.*

Come voi sapete, in piazza della Repubblica, proprio in questo momento si stanno celebrando i funerali di Stato per la quarta vittima dell’attentato di Nassirya, e questo ha creato un ulteriore nodo intorno a una piazza centrale di Roma, e per questo, lo dico non a giustificazione del mio ritardo, ma questa coincidenza di eventi mi fa assumere la determinazione, come presidente provvisorio di questa nostra iniziativa, di chiedervi un minuto di raccoglimento per la memoria di tutti i caduti di queste azioni militari, e non militari, che hanno coinvolto i nostri ragazzi, il nostro esercito e l’arma dei carabinieri.

* * *

Allora, nel frattempo è arrivato il presidente di ruolo e, come vuole la prassi, lascio a lui l’incarico di avviare ufficialmente i lavori del nostro convegno.

Roncon - *Io ringrazio Mario Guglietti per la sostituzione. Debbo dire che l’impossibilità assoluta di trovare un taxi stamattina ci ha messo in qualche imbarazzo, che poi siamo riusciti a superare. Ci scusiamo per l’inconveniente.*

I lavori della giornata sono, tra l’altro, abbastanza pesanti, mi sembra già di avere perso qualcosa, rispetto a quanto programmato e mi dispiace.

In questa giornata di riflessione che noi abbiamo, come Cisl e come Cisl scuola, pensato di dedicare al sistema d’istruzione e formazione professionale nel Lazio, tentando – anche con un po’ di civetteria - di utilizzare il 250° anniversario della nascita di Mozart, di prendere in prestito due versi del Don Giovanni che ci sembravano e ci sembrano particolarmente adatti per il tema del convegno: il primo “Il catalogo è questo”, il secondo è “Vorrei e non vorrei”.

I lavori della mattinata noi li spenderemo sul primo pezzo, su “Il catalogo è questo”, e quindi con l’intenzione di cercare di ragionare insieme sulle questioni che, nel complesso mondo della scuola, in questa situazione così particolare nella quale tanto si parla di economia della conoscenza, quali sono le difficoltà, quali sono i problemi che si stanno incontrando in questo mondo, che è rimasto per tanti anni, sostanzialmente, se non immobile, comunque

solo lentissimamente in movimento, e che improvvisamente, negli ultimi 5 anni, è stato travolto da due riforme costituzionali che, in qualche maniera, riguardano il mondo della scuola, e da due leggi, due riforme – la Berlinguer e la Moratti - che ci sono intervenute e che ci stanno intervenendo, ma che lasciano sostanzialmente il sistema nel suo complesso, in una situazione di grande incertezza.

Ecco, all'interno di questi cambiamenti, io credo che una delle questioni principali che si pone è il nuovo ruolo che tocca alle regioni.

Oggi le regioni hanno delle competenze che prima non avevano. Le incertezze sull'applicazione, prima sulla riforma del titolo V della Costituzione, e quindi legate alla prima riforma Berlinguer, e le difficoltà legate all'applicazione della riforma Moratti, vedono complessivamente nel nostro Paese la situazione che attiene il sistema scolastico, e il sistema dell'istruzione e della formazione professionale, in una situazione di estrema diversità tra regione e regione.

E una delle questioni che a noi appunto interessano, è di come il Lazio, che rappresenta un pezzo importante, significativo, credo quasi il 10% degli operatori della scuola è nella nostra regione, come il Lazio tenta di organizzare una risposta che, in qualche maniera, individui un sistema che metta insieme tutto e tenti di rispondere ai problemi che indubbiamente ci sono.

Noi, in questa riflessione, non abbiamo voluto affrontare i temi dell'universo mondo, delle grandi questioni che attraversano il mondo della scuola: abbiamo voluto soffermarci sulla partita che attiene il sistema dell'istruzione e della formazione professionale nel Lazio.

Credo però che Vincenzo Alessandro, Segretario Generale della Cisl scuola, che introdurrà i nostri lavori, non potrà esimersi, in qualche maniera, dal fare riferimento a quelle che sono questioni più generali, anche se non c'è dubbio, lo dico con chiarezza in premessa, per chiarezza di tutti, poi il tentativo che faremo questa mattina e oggi pomeriggio, confrontandoci con le forze politiche, è quello di capire su questo segmento particolare del sistema d'istruzione e di formazione professionale per il Lazio, che cosa si intende fare e, soprattutto, se le forze politiche del Lazio intendano affrontare questa materia, così complessa e così difficile, con spirito veramente bipartisan.

Questo è anche un momento particolare, non solo perché stiamo piangendo dei ragazzi che hanno lasciato la loro vita fuori del nostro Paese, è un momento particolare nel Paese, in cui si sta tentando, con spirito bipartisan, e non so con quanti e quali risultati, a Parlamento in seduta comune, di eleggere il Presidente della Repubblica.

Io credo che su un tema particolare, come quello della scuola, questo è uno di quei settori, di quei pezzi di società, nei quali indubbiamente o si tenta di trovare una soluzione comune, che tenga conto delle opinioni di tutti, oppure il rischio che di riforma in riforma, di quinquennio in quinquennio, sostanzialmente il mondo della scuola tutto riesca a fare tran-

ne che a rispondere alle vere esigenze per le quali dovrà essere costruito, e soprattutto per contribuire non solo a dare ai nostri ragazzi quel patrimonio di conoscenze che sono importanti per affrontare il domani, ma soprattutto per costruire appunto quell'economia della conoscenza, che tutti definiscono il nostro futuro, ma che, se non costruita insieme, ben difficilmente riuscirà a rispondere alle attese che da essa noi ci aspettiamo.

Ciò detto, e scusandomi per il ritardo, e salutando e chiamando alla presidenza gli altri relatori – credo che anticiperanno i lavori di questa mattinata - intanto chiamo Silvano Furegon, segretario nazionale della Cisl Scuola, che è qui e che ci aiuterà nei nostri lavori, tra l'altro concludendo i lavori della nostra giornata, il dottor Martone direttore generale di Confindustria Lazio, Mario Guglietti era qui, e lo rinviatiamo al tavolo della presidenza. Non so se siano già arrivati anche Elio Formosa, e Alfonso Rubinacci, ecco a noi Silvia Costa. Questa mattina, Silvia, intanto la salutiamo, assessore regionale.

Ci siamo ripetutamente telefonati, perché questo problema riguardava tutti e due; tutti e due eravamo in qualche maniera bloccati e impossibilitati a partecipare: lei era preoccupata, io più di lei e non le dicevo che anch'io ero esattamente nella stessa identica situazione. La ringraziamo per essere presente da subito ai nostri lavori, poi credo dovremmo sentirci perché forse c'era qualche problema per il pomeriggio, ma credo che sia risolto e quindi sicuramente parteciperà anche ai lavori del pomeriggio. Saluto, inoltre, e chiamo il direttore dell'ufficio regionale, Marilena Novelli, che è presente ai nostri lavori.

Nel prosieguo della discussione, saluteremo gli altri graditi ospiti. Io credo a questo punto sia utile e importante, necessario e giusto dare la parola a Vincenzo Alessandro, che con tanta ansia aspettava di partire con questa relazione e che con solo un'ora di ritardo riesce a prendere la parola.

* * *

Prima sessione di lavoro

“...il catalogo è questo”

Vincenzo Alessandro

Segretario Generale CISL Scuola Lazio

Relazione Introduttiva

Quale sistema di istruzione e formazione per l'Italia?

C'è una domanda che precede logicamente quella che abbiamo voluto porre a fondamento del nostro convegno odierno: "Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?". La domanda che precede è : "Quale sistema di istruzione e formazione per l'Italia?".

L'intero impianto formativo nazionale, intendendo questa espressione nel senso più ampio, ossia l'insieme di Scuola, Università, Formazione Professionale, è stato sottoposto negli ultimi anni ad una tensione continua, di cui non sembra prossima la fine, anche alla luce del risultato elettorale del 9 e 10 aprile scorsi.

1. Prima, la riforma Berlinguer, fortemente contestata dalla nostra organizzazione, che la giudicò un guscio vuoto,
2. poi la riforma Moratti, che è stata invece confutata in modo unitario dalle organizzazioni sindacali della scuola,
3. oggi il destino incerto della stessa legge 53, sulla quale grava il dibattito tra abrogazionisti e riformisti della riforma;

queste le fasi fondamentali della fibrillazione del sistema, che certo non è agevolato nel suo funzionamento dalle convulsioni della politica. È evidente che, nelle condizioni in cui sono chiamate ad operare, le istituzioni alle quali è demandato il compito di formare le nuove generazioni – compito che è in primo luogo di civiltà, ma sempre più anche, nella cd *economia della conoscenza*, una funzione economica di primaria importanza – faticano a svolgere correttamente la propria funzione. Il sistema formativo naviga a vista, sottocosta, sapendo che, come succedeva nell'Odissea, sulla sua fragile imbarcazione c'è anche l'otre dei Venti che Eolo aveva donato ad Ulisse, che può rigettare improvvisamente la navicella in mare aperto.

Alla Scuola posta in tali condizioni di incertezza manca la possibilità di progettare il proprio sviluppo, perché è costretta a ragionare nel medio periodo, che è quello appena sufficiente per porre le basi di una pur necessaria riforma, non certo per avviare a soluzione la questione della qualità, sulla quale ormai si gioca anche una parte non piccola della capacità del paese di sostenere la concorrenza internazionale.

Né è consolatoria l'idea che questa, in realtà, sia ormai la situazione in cui versa il paese nel suo complesso, non solo la Scuola. Nella passata legislatura si è posta mano alla riforma della magistratura, alle pensioni, alla sanità, alla legge elettorale, alla stessa Costituzione, per limitarsi solo ad alcuni grandi settori della vita pubblica. Laddove si realizzasse nella legislatura appena iniziata, la XV, il ribaltamento di questi provvedimenti (molti dei quali, peraltro, francamente discutibili) magari con la prospettiva, di qui a 5 anni, di un ribaltamento del ribaltamento, si capisce bene come l'Italia corra dei rischi gravissimi, di un declino correlato alla paralisi delle sue istituzioni, la quale costringe il Paese a non progettare il proprio futuro, ma a muoversi solo nell'angusta visuale di un ciclo al massimo quinquennale, se non più breve.

Se nell'ambito della relazione introduttiva di un convegno che ha un tema specifico, al quale intendiamo attenerci, è tuttavia ammessa una breve considerazione di ordine generale, vorrei qui richiamare l'insegnamento di un vecchio maestro del diritto costituzionale, Costantino Mortati,¹ il quale, parlando del maggioritario in un testo destinato all'insegnamento universitario, avvertiva che il *principio* (di alternanza al potere) – sul quale si fondano i sistemi maggioritari – “... (pre)suppone che, quando un partito raggiunga la maggioranza sconfiggendo l'altro, non svolga un'azione di governo radicalmente contraddittoria con quella precedente”. Si domandava poi Mortati, pensando alla situazione italiana se “è possibile che ciò si verifichi anche quando si tratti di partiti espressione di interessi profondamente divergenti”, per giungere alla conclusione che il modello maggioritario è alla fine adatto alla tradizione inglese ed al rispetto delle regole non scritte che ad essa è connaturato, mentre è di difficile applicazione nei paesi nei quali fanno difetto questi presupposti.

La vicenda Scuola, ma forse sarebbe più corretto dire il bilancio complessivo della XIII e della XIV legislatura, ci indicano in sostanza l'esistenza di un problema leggibile in questi termini: mentre nella *cosiddetta Prima Repubblica* si verificava la massima instabilità delle compagini governative, assieme alla sostanziale continuità delle politiche, nella *cosiddetta Seconda Repubblica* si verifica il fenomeno opposto, ossia che i governi sono sostanzialmente stabili, ma le politiche sono esposte al rischio di drastici mutamenti ad ogni cambiamento di ciclo.

Ma questo, ovviamente, sarebbe tema adatto ad un altro seminario. A noi oggi interessa solo sottolineare che se si vuole che la struttura formativa del Paese – nell'accezione ampia già accennata – svolga la sua fondamentale funzione in modo efficace, allora è necessario che cessi lo scontro tra le forze politiche su questo terreno, che si realizzino le

¹ Costantino Mortati, *Le forme di governo*, Padova, 1973
Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

intese occorrenti a fare in modo che la sua riforma sopravviva alla singola legislatura. È quindi necessario un patto tra i partiti in favore della Scuola, la quale è un patrimonio comune dell'Italia e non proprietà di un singolo schieramento. Per questo, la Scuola ha bisogno, e merita, che ci sia un sforzo di tutti, una mediazione nel senso alto del termine, come composizione dei diversi punti di vista e non come mero compromesso tra interessi divergenti.

Solo così la Scuola può dedicarsi al suo lavoro, il quale produce frutti, come è noto, nel tempo.

La legge costituzionale 3 del 2001

C'è un punto almeno relativamente fermo nel travagliato panorama istituzionale della scuola italiana, che è costituito dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, con la quale si è proceduto alla revisione del Titolo V della Costituzione.

Come è noto, anche questa materia è stata rivista nel corso della legislatura appena trascorsa e su tale revisione i cittadini italiani sono chiamati a pronunciarsi nel mese di giugno. E, tuttavia, la versione della riforma del Titolo V della Costituzione che risale al centro destra è, in sostanza, una radicalizzazione – che noi giudichiamo negativamente per la sua ispirazione culturale – della riforma del centro sinistra. Pertanto, non è politicamente avventato rifarsi a quest'ultima, al 2001, come *soglia minima* della nuova organizzazione statale, suscettibile forse di traslazioni in avanti, ma non di ritorni al passato. In questo senso parliamo di punto fermo – o relativamente fermo – per il sistema scolastico e formativo, in quanto ci sembra difficile un nuovo ritorno all'indietro rispetto alle attese che la ristrutturazione dello Stato ha comunque creato nel paese, specie tra le Regioni, le quali hanno più volte rivendicato puntigliosamente le proprie competenze anche di fronte alla Corte Costituzionale.

La revisione del titolo V della Cost. attuata dal centro sinistra fu a sua volta la radicalizzazione del processo di decentramento dello Stato che era già stato avviato con le *leggi Bassanini*, che avevano configurato il cd *federalismo a costituzione invariata*, ossia il tentativo di forzare il testo costituzionale del 1948 fino all'estremo limite delle sue potenzialità, senza procedere alla revisione della costituzione stessa, che nel nostro ordinamento è una procedura complessa sia sotto il profilo istituzionale che dal punto di vista politico. Fu solo nello scorcio finale della XIII legislatura che il centro sinistra si apprestò all'approvazione della legge di riforma del Titolo V, che fu adottata con una minoranza ristretta in Parlamento e confermata da un referendum consultivo al quale partecipò il 34,1% degli aventi diritto.

Non ci interessa ora entrare nel merito di quella vicenda, travagliata e complessa, ma il riferimento a questi dati storici ci aiuta a capire anche le difficoltà che permeano l'attuazione di quella riforma, nonché i molti problemi di coordinamento tra le leggi Basanini e la normativa collegata, da un lato, tra cui, in particolare, il Dec. Leg.vo 112 del 1998, e la riforma costituzionale del 2001, dall'altro lato.

A nostro avviso, è particolarmente visibile l'incongruenza della filosofia del Dec. Leg.vo 112 - che ridistribuisce, sì, le competenze tra Stato, Regioni ed Enti Locali, ma in un quadro costituzionale invariato, che segna i limiti di tale redistribuzione - con il disegno della legge costituzionale di riforma del Titolo V, che, invece, modifica il quadro costituzionale e va quindi oltre i limiti da esso precedentemente segnati. Nel momento in cui la riforma in discussione assegna alle Regioni poteri legislativi particolarmente importanti, e talora esclusivi, è evidente che perde molto del suo senso la normativa posta dallo Stato centrale nel 112, che era stato pensato prima di stabilire la nuova estensione dei poteri regionali e, quindi, in un'ottica interna, anche se scalpitante, all'impianto istituzionale che sarebbe stato invece modificato di lì a poco.

Però, di fatto, nella pratica politica ed amministrativa quotidiana, gli amministratori, la classe politica regionale guardano piuttosto al 112 che non alla normativa costituzionale, che pure sarebbe di rango più elevato.

C'è stata negli anni dal 2001 ad oggi una sorta di *rimozione - sospensione* della riforma del Titolo V, dovute probabilmente al fatto che le vicende politiche della legislatura appena conclusa facevano presagire quello che poi è effettivamente stato, ossia una nuova riforma del Titolo V, che è appunto quella attualmente in attesa del giudizio popolare. In sostanza, aspettando il nuovo Titolo V, quello del centro destra, amministratori e politici hanno dimenticato che ne esisteva già uno seminuovo, quello del centro sinistra, che di fatto è rimasto inattuato nel corso del quinquennio alle nostre spalle e che ora, forse, tornerà di attualità, in relazione al pur problematico mutamento del quadro politico generale che si è registrato con le elezioni del mese scorso.

In attesa di questa reviviscenza, assistiamo, anche qui nel Lazio, ad un protagonismo degli Enti Locali - delle Province come dei Comuni - che cercano nelle pieghe del Dec. Leg.vo 112 le ragioni di un ruolo diverso da quello della semplice fornitura di locali ed arredi. Un protagonismo che in sé, in quanto espressione di una sollecitudine per l'efficienza della Scuola, non ci dispiacerebbe, se non si avesse talvolta l'impressione della fuga in avanti in ordine sparso, in mancanza di quel quadro normativo regionale di riferimento che il nuovo Titolo V impone e la cui necessità è stata più volte richiamata anche dalla Corte Costituzionale. Peraltro, la tendenza delle autonomie locali a muoversi

in modo libero vale sia per il *sottoinsieme istruzione* che per il *sottoinsieme formazione professionale*, dove ciascuna delle province del Lazio sembra percorrere la propria strada non in autonomia, ma piuttosto in isolamento, a partire dalla struttura organizzativa della gestione dell'attività di formazione professionale che in alcune realtà ha assunto la forma di una s.p.a, in altre quella di un'istituzione pubblica, in altre ancora non ha ancora trovato un assetto definitivo, come succede a Roma, dove si colloca la parte più consistente della formazione professionale regionale.

È chiaro che, su questa strada, si corre il rischio che si frantumi l'idea stessa di un comune impianto regionale e che di fatto si realizzino comportamenti divergenti a seconda delle caratteristiche, ma anche del peso politico delle singole province. Esattamente al contrario, il Lazio ha bisogno di un sistema formativo e di istruzione *pensato* e non *improvvisato*, *programmato* e non *lasciato crescere* in modo anarchico. La sollecitazione che la CISL e la CISL Scuola del Lazio vogliono proporre con questo convegno trae fondamento da questa preoccupazione, oltre che dalla necessità da noi avvertita di dare un contributo alla costruzione del sistema regionale, in virtù del nostro modo di intendere il fare sindacato, non legato solo ad un ruolo di mera rivendicazione, ma anche capace di sviluppare una propria propositività.

A tutto ciò aggiungiamo anche il disagio che percorre l'istruzione professionale finora gestita dallo Stato, la quale non vede delinearsi un progetto didattico che la riguardi, mentre per gli altri ordini ed indirizzi di studio quantomeno vengono abbozzate delle ipotesi di lavoro e delle linee di tendenza.

Pensiamo, in particolare, al decreto ministeriale del 28 dicembre 2005, che contiene le tabelle di confluenza dei vecchi indirizzi di studio nei nuovi indirizzi dei licei, che nulla prevede relativamente agli istituti professionali di Stato, come del resto non poteva prevedere, visto che la loro regolamentazione rientra nelle responsabilità esclusiva delle Regioni, secondo la nuova normativa costituzionale.

Ancora, pensiamo al reclutamento del personale ed al relativo decreto emanato dal Ministro Moratti, dove non si fa riferimento al personale del canale regionale, il che lascia intuire una ulteriore divaricazione all'interno del corpo professionale, abituato alla mobilità e, quindi, alla pari dignità, tra l'istruzione professionale e gli altri ordini, unificati dal comune carattere della statualità.

Ecco, quindi, che alla preoccupazione per le spinte centrifughe di cui si avvertono i segnali nel concreto funzionamento quotidiano, si aggiunge quella per il disorientamento e la disaffezione verso il proprio ruolo da parte degli operatori dell'istruzione professio-

nale. Disorientamento e disaffezione che sono dovuti alla mancanza di una chiara prospettiva per un settore, che pure fino ad oggi ha svolto un ruolo prezioso sia

- sotto il profilo didattico – nel momento in cui ha recuperato al discorso educativo le fasce culturalmente più deboli delle leve giovanili, assieme, aggiungo, alla formazione professionale –
- sia da un punto di vista economico, per aver immesso sul mercato del lavoro operatori dotati delle competenze di base che sono necessarie allo svolgimento della loro funzione lavorativa.

Naturalmente, noi ci rendiamo perfettamente conto del fatto che i nostri ragionamenti sulle strutture regionali di istruzione e formazione sono largamente condizionati dal destino della Riforma Moratti, da ciò che il nuovo governo intenderà fare nel merito della sua revisione o della sua eventuale abrogazione.

Non è indifferente, nel progettare la Scuola della Regione, se l'obbligo scolastico possa o meno essere assolto nei percorsi integrati di istruzione e formazione professionale, così come non è influente la soglia al quale tale obbligo venga fissato. Né sarebbe indifferente la eventuale decisione di recuperare allo Stato l'istruzione tecnica, non confermando la dualità della riforma Moratti, che riserva alle Regioni la formazione direttamente finalizzata al mercato del lavoro ed allo Stato quella propedeutica al proseguimento degli studi presso l'Università.

E, tuttavia, la consapevolezza dell'esistenza di variabili esogene non ci esime, per almeno due ragioni, dall'avviare una riflessione su queste problematiche. La prima ragione è data dal **contributo che le Regioni possono fornire alla correzione del modello nazionale**, cogliendo l'occasione per trasformare in *proposta* il ruolo politico di *protesta* fin qui svolto. Se le Regioni non dimostrano questa capacità, anche l'opposizione fin qui da esse effettuata in sede di Conferenza Stato Regioni, come in altre occasioni politiche (penso in particolare ai ricorsi giurisdizionali contro la sperimentazione della riforma, attuata in disprezzo degli impegni che il MIUR ha assunto con le Regioni) verrebbe fatalmente oscurata da questa inazione e sarebbe derubricata, nella considerazione pubblica, al rango della mera pregiudiziale politico ideologica.

La seconda ragione ce la fornisce la sentenza della Corte Costituzionale n. 120 del marzo 2005, di rigetto del ricorso dello Stato contro il *Testo Unico della normativa della Regione Toscana in materia di educazione, istruzione, orientamento e formazione professionale e lavoro*. In quella sentenza, la Corte Costituzionale afferma, contro il diverso parere del governo, che la **legislazione concorrente delle Regioni in materia di istruzione** non necessita di alcuna operazione propedeutica da parte dello Stato, ma **può es-**

Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

sere direttamente attivata dalle Regioni, anche in mancanza dell'emanazione di un testo normativo nazionale di raccolta dei principi fondamentali relativi alla materia. Se questo è valido per la legislazione concorrente, va da sé che lo è ancora di più per quella che la Regione ha diritto di emanare in via esclusiva.

Con ciò, naturalmente, non invitiamo la Regione Lazio, né nessun' altra regione dello Stato, a lanciarsi nel vortice di una propria attività legislativa autoreferenziale e demolitrice dell'identità culturale della nazione. Sollecitiamo anzi un raccordo tra le Regioni che, pur nella necessaria reciproca autonomia delle stesse, salvaguardi il più possibile la fisionomia unitaria dei sistemi regionali. Tuttavia, non possiamo esimerci dal sottolineare che non è più lecito, né politicamente, né giuridicamente lo *stare in mezzo al guado*, ma occorre un'assunzione di responsabilità che sia volta a costruire i tratti della nuova presenza istituzionale delle Regioni nel campo dell'istruzione e dell'istruzione e formazione professionale (IFP).

Riflessioni su alcuni possibili contenuti di una legge regionale

Per quanto riguarda il Lazio, noi non nutriamo la presunzione che il convegno di oggi ci consenta di individuare i contenuti di una legge regionale in materia di istruzione e formazione. Come dicevo un attimo fa, sono troppe le variabili esterne che potrebbero in qualche modo vanificare questo sforzo di elaborazione. Ma, certo, qualche pista di ragionamento noi riteniamo di poterla indicare, anche rifacendoci ad una linea politica che la CISL Scuola Nazionale ha meglio precisato in occasione del convegno recentemente svoltosi a Roma, con il titolo *La buona scuola*.

La prima indicazione, che non è limitata all'ambito regionale, è banale, ma non troppo: la scuola, in particolare quella superiore, ha un **bisogno estremo ed urgente di riforma**. Si può negare la declinazione che il Ministro Moratti ha fatto di questa esigenza, ma non l'esigenza stessa. L'opposizione che il sindacato ha condotto contro questa legge – e, per quello che ci riguarda come CISL, anche contro la riforma Berlinguer – non deve indurre in nessuno l'idea sbagliata che il nostro sindacato neghi questa elementare verità. La prova di del bisogno di riforma è data dal proliferare di sperimentazioni che ha caratterizzato il funzionamento della scuola superiore negli ultimi anni, le quali indicano con chiarezza che la scuola ha ricercato sul campo, vista l'incapacità della politica di produrre un quadro di riferimento nazionale, le soluzioni necessarie per il suo adeguamento ai tempi.

Nel nuovo quadro istituzionale delineato dal Titolo V *novellato*, come dicono i giuristi, parte di questa riforma rientra ormai nella responsabilità delle Regioni, che sono chiamate a dare un proprio contributo non solo nel settore che il nuovo Titolo V sottrae allo

Stato – l’istruzione e la formazione professionale – ma anche in quelli dell’istruzione primaria, media e liceale, dove le Regioni possono implementare con propria normativa concorrente il quadro nazionale.

La seconda indicazione è che ogni ipotesi di riforma deve partire dall’assunto che la scuola, quella nazionale come quella regionale, è un’istituzione sociale che rientra nel patrimonio comune della collettività e, quindi, le **forze politiche debbono tutte concorrere in modo responsabile alla riforma stessa**, mediante le convergenze possibili. Il convegno di oggi ha l’ambizione di dare un contributo in questa direzione, quanto meno perchè cerca di creare la comune consapevolezza dei problemi, che è comunque il primo necessario passo per la ricerca delle soluzioni. Auspichiamo che le forze politiche regionali colgano questa necessità di confronto e di dialogo e che questo metodo si affermi non solo nel Lazio, ma anche a livello nazionale, per impedire che accada che la politica, invece di essere il luogo del confronto democratico e della partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica, finisca per essere per il nostro Paese un ostacolo al suo sviluppo.

La terza pista di ragionamento riguarda l’**istruzione tecnico professionale**. La riforma Moratti è ispirata ad una visione *duale* per la quale ricade nella responsabilità dello Stato tutto ciò che è propedeutico agli studi universitari e ricade nella responsabilità delle Regioni quanto è funzionale all’inserimento nel mercato del lavoro. *Questa visione non è una perversione o uno stravolgimento della riforma del titolo V della Costituzione varata dal centro sinistra, ma semplicemente, una delle sue possibili letture, la sua interpretazione radicale, ma non illegittima.*

Vorrei anche qui ricordare, con tutta la prudenza necessaria, la similitudine tra la legge 30/2000 – la riforma Berlinguer – e il Dec. Leg.vo 112/1998, da un lato, e la riforma Moratti, dall’altro. Anche la riforma Berlinguer si muoveva in un quadro in cui tutti gli istituti di istruzione secondaria assumevano la denominazione di licei, mentre l’art. 141 del 112 prevedeva il passaggio di alcune tipologie di istituti professionali nella diretta gestione statale

Naturalmente, la legge 30/2000 era una legge quadro, le cui premesse non sono state sviluppate, a causa del mutamento di maggioranza che a suo tempo intervenne, così come non ha trovato una chiara esplicitazione la tematica dei trasferimenti degli istituti professionali. Ma pur con la necessaria cautela, questi elementi emergono dalla lettura di quei testi normativi ed indicano delle apparenti somiglianze tra le politiche scolastiche degli schieramenti politici, almeno con riferimento agli aspetti qui individuati.

Ma al di là, ora, dei punti di contatto tra le ipotesi finora messe in campo, la grande vittima dell' impostazione duale è l'istruzione tecnica, che è invece stata una parte importante, un ramo rigoglioso della scuola italiana, in virtù della sua capacità di esprimere un profilo d'uscita contemporaneamente utile sia alla prosecuzione degli studi che all'inserimento nel mondo del lavoro. Possiamo anche aggiungere, come elemento di valutazione di non secondaria importanza, la funzione di promozione sociale e di primo accesso al mondo delle professioni che l'istruzione tecnica ha storicamente svolto a beneficio degli strati sociali meno elevati. Infine, il ruolo di sostegno allo sviluppo economico. Anche nell'immaginario popolare, nel nostro cinema, nella letteratura, l'Italia del *boom economico* è molto più l'Italia dei ragionieri, dei geometri e dei periti che non quella dei commercialisti o degli ingegneri.

Guardando a questi importanti trascorsi, si fa fatica a riconoscere al liceo economico ed a quello tecnologico la qualifica di erede degli istituti tecnici. La pretesa di conciliare studi teorici e materie tecnico pratiche, Hegel e i materiali da costruzione, rischia di produrre o un ampliamento fuori misura dell'impegno scolastico o la banalizzazione dei contenuti, oppure l'uno e l'altro.

I risvolti socio economici di queste scelte sono due:

- a) da un lato, la maggiore difficoltà delle famiglie a sostenere i percorsi formativi dei figli quando essi si svolgano nel settore tecnico - tecnologico, che giungerebbero a terminalità solo con l'università;
- b) dall'altro, la mancata preparazione di quadri tecnici diplomati, di cui ci risulta invece l'apprezzamento da parte delle imprese, anche alla luce della recente ricerca ISFOL sull'offerta formativa nel Lazio.

Se tuttavia questa visione duale dovesse essere confermata, anche per ragioni istituzionali, a causa del nuovo assetto *simil-federalista* che l'Italia sembra aver assunto come carattere indefettibile, io credo che sia compito delle Regioni ricostruire nel proprio canale la filiera tecnica, ossia rimettere in piedi la formazione dei quadri tecnici diplomati, di cui non sembra saggio privare il mondo delle imprese, come di fatto avverrebbe se ci affidassimo al canale liceale. Del resto, Confindustria, di cui abbiamo qui un autorevole rappresentante, ha molto sottolineato l'importanza da essa attribuita alla filiera tecnica, battendosi per ottenere che il liceo economico e quello tecnologico avessero all'interno del curriculum un'adeguata presenza di materie tecnico - pratiche. Come dicevo un attimo fa, non riteniamo che il risultato sia felice, poiché il compromesso raggiunto rischia di non dare risposte all'esigenza di disporre di quadri tecnici con adeguata preparazione e, tuttavia, l'atteggiamento di Confindustria è indicativo dell'esistenza di un problema.

Come ricostruire questa filiera tecnica? Ovviamente, le Regioni hanno a disposizione propria un solo canale, che è quello dell'istruzione professionale, le cui tipologie ricalcano quelle tecniche ed all'interno delle quali, tramite un'attenta opera di riordino andrebbero costruiti percorsi di qualità, a sostegno del mercato del lavoro regionale. Vorrei solo aggiungere, a questo proposito, che su questa strada sembrano incamminate altre grandi Regioni italiane, la Lombardia, in particolare, la quale sembra voler accettare la sfida del dualismo e la visione per la quale spetta alle Regioni stesse intervenire su tutta la formazione che dà accesso al lavoro, compresi i profili precedentemente erogati dall'istruzione tecnica. Si tratta di un tracciato che non dovremmo mancare di valutare nella costruzione del nostro sistema regionale, laddove in una eventuale revisione della legge Moratti si dovesse confermare l'impostazione più volte richiamata.

La quarta idea che vorremmo lanciare da questa tribuna è la riaffermazione **dell'integrazione tra istruzione e formazione professionale**. Si tratta, peraltro, di un'idea che accomuna la riforma Berlinguer, che prevedeva le passerelle e il reciproco riconoscimento dei crediti, e la riforma Moratti, che ha dato luogo alla sperimentazione dei percorsi triennali, peraltro contestati da chi ritiene che essi configurino un precoce avvio al lavoro e un canale formativo di minor pregio.

Il nostro giudizio – che posso definire molto meditato e sofferto avendo partecipato ai gruppi di lavoro promossi dalla CISL Scuola nazionale – è quello contenuto nella relazione del Segretario Generale della CISL Scuola al convegno *La Buona Scuola*, svoltosi recentemente a Roma, Palazzo Brancaccio. Si legge in quel documento che i percorsi triennali *passati dalla più inedita improvvisazione ad un loro consolidamento nel vuoto lasciato dalla abrogazione della legge 9/99 possono rappresentare una opportunità nell'ambito dell'acquisizione di un titolo di qualifica, spendibile immediatamente nel mondo del lavoro o integrabile modularmente con innesti successivi, a condizione che riescano a fornire quel livello di competenze di base che devono sostenere qualsiasi profilo di uscita dello studente.*

Questa conclusione è il necessario corollario del ragionamento che la medesima relazione fa sull'obbligo scolastico, definendo l'ipotesi del suo innalzamento di due anni una *riposta pigra, ideologica e " politicamente corretta"* ad un problema vero, che è quello della dispersione scolastica che non trarrebbe alcun beneficio dal consolidamento del meccanismo che la crea.

Non occorre rifarsi alle più recenti mode culturali, alla pedagogia delle intelligenze multiple di Howard Gardner; ci basta il genio irregolare ed indisciplinato di don Milani per affermare che non c'è nessuna democrazia sostanziale nell'elevare l'obbligo scolastico

di due anni, quando poi di fatto la Scuola continua ad escludere dal diritto al successo formativo centinaia di migliaia di giovani. Non è l'introduzione di una sorta di quarta e quinta media (che, tra l'altro, snaturerebbe anche l'identità dei percorsi secondari, poiché ogni indirizzo di studio necessita di un *suo* biennio preparatorio) che si ottiene una scuola più efficiente. Non è, in sostanza, con l'irrigidimento dell'offerta formativa tramite il biennio unico che si può pensare di dare maggiore produttività al sistema, ma, al contrario, introducendo all'interno di quest'ultimo quanta più flessibilità possibile, al fine di dare risposte individualizzate alle diverse esigenze formative.

Un canale formativo che si dirige al mondo del lavoro, ma lascia aperta la possibilità del rientro nei percorsi scolastici ordinari è esattamente il contrario di un meccanismo di selezione sociale , i cui tratti distintivi sono piuttosto ravvisabili in un sistema formalmente aperto a tutti, ma sostanzialmente incline a perdere i più deboli. Anche se su questo argomento manca un monitoraggio condotto con criteri di scientificità, è il caso di aggiungere che abbiamo notizia del fatto che, almeno con riferimento alle punte di eccellenza della formazione professionale laziale, si registra un non trascurabile recupero ai corsi scolastici di alunni i quali, al termine del percorso triennale prescelto, chiedono di iscriversi al quarto anno di un istituto professionale.

Naturalmente, sappiamo bene che il mondo del lavoro è oggi in costante evoluzione, caratterizzato da cicli produttivi sempre più corti e dalla rapida obsolescenza delle professionalità. Ecco perché non è più sufficiente una formazione professionale di mero addestramento al lavoro, che non fornisca anche gli strumenti culturali per procedere all'aggiornamento e, quando necessario, alla riconversione delle qualifiche possedute. Ma proprio in questo sta il valore aggiunto dell'integrazione tra istruzione e formazione, dalla cui reciproca contaminazione può nascere un canale *terzo*, che unisca il meglio delle due esperienze: il maggiore ancoraggio dell'istruzione professionale ai fondamenti teorici del sapere pratico ed il più forte collegamento della formazione professionale con le dinamiche del mondo del lavoro.

No, quindi, in quanto soluzione pigra ed ideologica, ad un biennio unico post media, che ufficialmente, peraltro, nessuno sembra proporre, anche se è una soluzione nel cuore di molti. Per inciso, è il caso di ricordare che l'ipotesi della semplice elevazione dell'obbligo di due anni lascerebbe irrisolta la questione del conseguimento di una qualifica, che a livello europeo è collegata alla triennialità.

Sì, invece, alla fissazione di criteri che elevino la qualità dei percorsi integrati e garantiscano una formazione nella quale siano presenti gli elementi di conoscenza neces-

sari a consentire agli studenti l'esercizio dei diritti di cittadinanza, oltre che la flessibilità necessaria all'aggiornamento ed alla riconversione delle professionalità acquisite.

Se mi è consentito di dare voce ad una inquietudine tipicamente propria dei sindacalisti, che è quella dell'occupazione, vorrei anche dire, tra l'altro, che i percorsi integrati, in quanto rivolti essenzialmente al recupero del *drop out*, implicano la conseguenza del mantenimento degli alunni all'interno del circuito formativo e, quindi, una certa stabilizzazione degli organici sia per l'istruzione che per la formazione professionale. Non c'è, da questo punto di vista, una concorrenzialità tra i due settori, ma anzi maggior lavoro per entrambi.

Ma non solo istruzione e formazione professionale dovrebbero essere pensati in un'ottica integrata regionale, bensì tutto ciò che è collegato ad esigenze formative, anche quelle apparentemente di minor pregio. Penso alla proposta di legge regionale sull'apprendistato recentemente approvata dalla Giunta Regionale ed alle esigenze di formazione generale che caratterizzano quella tipologia contrattuale, per le quali le istituzioni scolastiche, capillarmente diffuse sul territorio, possono configurarsi come un'agenzia particolarmente efficiente ed efficace. Ma il riferimento è anche alla formazione continua ed alla formazione degli adulti, che sono ormai elementi indispensabili di una compiuta struttura formativa regionale.

Certo, il tema dell'istruzione professionale necessita comunque di approfondimenti sul piano della legislazione nazionale. Occorre ripensarla e farne altro da quanto è attualmente, spesso una mera duplicazione degli indirizzi dell'istruzione tecnica. Ma occorre anche garantirne il livello qualitativo, il che si ottiene anche prevedendo **analoghe modalità di reclutamento del personale, nonché lo stesso stato giuridico che è previsto per l'istruzione facente capo allo Stato**. La divaricazione su questi piani (reclutamento e stato giuridico) è il primo elemento di differenza qualitativa tra istruzione liceale dello Stato, da un lato, e istruzione e formazione professionale delle Regioni, dall'altro. Una differenza di status è fatalmente una differenza di qualità. Ecco perché noi riteniamo che la competenza esclusiva attribuita alle Regioni dalla costituzione così come rinnovata dalla legge costituzionale 3 del 2001 debba essere esercitata prevedendo che il personale degli istituti professionali sia sottoposto ad una **dipendenza funzionale** dalle Regioni stesse, ma nel contempo ad una **dipendenza organica** dallo Stato. L'idea, cioè, è che questo personale svolga le proprie funzioni sulla base delle direttive regionali, ma mantenendo il legame di dipendenza attuale dal MIUR. Si tratta di forme non nuove di inquadramento del personale, anche se non prive di problematicità. E, tuttavia, i punti critici sono certo immensamente inferiori rispetto al rischio di una differenziazione che sa-

rebbe interpretata, nel senso comune, come un segno di minor pregio del canale regionale.

C'è poi un quinto punto che dovrebbe essere affrontato da una legge regionale, che è quello del **meccanismo di rappresentanza del mondo della scuola** rispetto al potere politico della Regione stessa. A fronte delle nuove competenze di quest'ultima, e finita l'epoca della partecipazione espressa dagli organi collegiali territoriali (in particolare, i consigli scolastici provinciali, perché il CNPI ha comunque continuato in questi anni a svolgere la propria funzione, anche se va lentamente decadendo) la scuola è sostanzialmente priva di meccanismi di rappresentanza.

C'è la tentazione di colmare questo vuoto promuovendo la cultura di rete e di associazione tra le scuole. Si tratta di esperienze preziose, che la nostra organizzazione rispetta, come dimostra il fatto che ha qui invitato i responsabili dell'ASAL, che è la più significativa tra le associazioni delle scuole del Lazio. Tuttavia, riteniamo che la ricchezza e la complessità del mondo scolastico, fatto di tante componenti professionali, possa trovare senso compiuto solo all'interno di una visione più strutturata di quella che può essere offerta dallo statuto di un'associazione. Nell'invitare quindi i nostri amici a continuare nella loro importante attività di collegamento tra le scuole, della quale si avverte un gran bisogno, al fine di scambiare esperienze didattiche e culturali (le cd *buone pratiche*), di promuovere servizi e strutture comuni, tuttavia ci sentiamo anche in dovere di chiedere al potere politico soluzioni rappresentative che siano più articolate di quelle che sono delineate in una bozza di disegno di legge regionale recentemente presentata proprio in un convegno dell'ASAL, che conferma anche per questa via la sua vitalità e la sua rilevanza.

Un sesto punto che indichiamo che indichiamo all'attenzione del potere politico regionale è dato dalla questione della **razionalizzazione dell'offerta formativa sul territorio regionale**. È assolutamente urgente che siano date regole certe e democratiche su una questione di tale rilevanza e delicatezza, che non può essere abbandonata alle sole spinte locali. Le comunità locali debbono certo poter dare le proprie indicazioni, ma nel quadro di regole regionali certe, che rendano la dislocazione delle scuole sul territorio un'operazione razionale, ispirata alle concrete esigenze della popolazione laziale, nonché, con riferimento agli indirizzi di istruzione secondaria, alle vocazioni economiche del territorio. Non possiamo lasciare che su questa delicata funzione si innesti qualche piccola speculazione politica, qualche inutile e dannosa ricerca di consenso o anche solo qualche confusa aspirazione individuale. Di qui la necessità di regole che attribuiscono agli operatori della scuola, che sono alla fine gli esperti del settore, un ruolo adeguato nei processi decisionali. Il che ripropone da un lato la questione della rappresentanza della

scuola e, dall'altro, quella della individuazione da parte della Regione degli ambiti territoriali funzionali all'offerta formativa.

Non potrei chiudere questa relazione introduttiva mancando di ricordare i doveri che la Regione, le Province ed i Comuni hanno nei confronti del settore primario, complessivamente inteso: asili nido, scuola dell'infanzia, scuola primaria e media, le cui problematiche, una volta di più, si comprendono solo nel quadro di una visione integrata.

Basti riflettere, in proposito, alla questione degli **anticipi**, che sarebbe certo stata depotenziata da una adeguata offerta del servizio di nido, almeno nei grandi centri urbani. La mancanza di un servizio pubblico idoneo in questo campo ha certamente spinto molte famiglie, che avrebbero dovuto altrimenti sopportare un forte onere economico per il fatto di rivolgersi a strutture private, ad aderire agli anticipi nella scuola dell'infanzia, ma tutti noi sappiamo sia quanto le strutture attuali di quest'ultima siano spesso inadeguate anche per la fascia di età che vi era accolta già prima della riforma, sia che gli anticipi sono stati attuati senza aver creato le condizioni materiali, didattiche e le nuove professionalità che possono dare una dignità minima a questa scelta. Ricordo che l'Emilia Romagna ha creato con propria legge delle sezioni di scuola *pre-materna* per l'accoglienza degli anticipatari, che in qualche modo danno una risposta al problema. Evidentemente, quindi, anche sulle questioni appena dette la Regione Lazio può, tramite il confronto con la sua scuola, intervenire per migliorare la funzionalità di quest'ultima.

Per quanto riguarda, infine, la scuola primaria e la secondaria di primo grado, le questioni che le hanno agitate nel corso dell'ultimo anno sono tutte di carattere ordinamentale e riguardano il tutor, il portfolio, le indicazioni nazionali. Su questi aspetti, la classe politica regionale dispone forse di una capacità di incidenza più limitata, anche se non totalmente assente. Ricordo che il nuovo Titolo V assegna alle Regioni una potestà legislativa concorrente con quella statale anche in materia di istruzione. In virtù di tali competenze, quindi, è possibile in un intervento legislativo complessivo di livello regionale che migliori eventualmente gli istituti giuridici di cui si parla. Non solo, perciò, la scuola secondaria e il raccordo tra questa e la formazione professionale, ma l'intero apparato scolastico rientra potenzialmente nella sfera di interesse della Regione.

Molte altre sono le esigenze e le necessità del sistema regionale che non hanno trovato espressione in questa relazione, che non vuole e non può eccedere il compito puramente introduttivo che le è assegnato. Ci siamo limitati ad individuare almeno le grandi questioni e, tra queste, quelle per le quali non sembra esistere un percorso tracciato o un

dibattito già avviato, consapevoli delle molte lacune, tra le quali indico quella della scuola privata e paritaria, che pure rivestono un ruolo di grande importanza nel Lazio.

Mi sia quindi consentita solo una conclusione sul significato del convegno, che è una chiara richiesta al potere politico regionale di voler esplicitare le sue intenzioni circa il governo della Scuola o della parte di Scuola che la nuova disciplina costituzionale gli assegna.

È ormai senso comune, se non addirittura una banalità, la cognizione del fatto che la competizione economica internazionale si gioca sul piano dell'innovazione, della ricerca, quindi della conoscenza e dell'apprendimento, che di innovazione e ricerca sono la prima frontiera.

La dimensione regionale, in epoca di globalizzazione, viene individuata dai teorici del *glocal* (cioè del pensare globalmente ed agire localmente) come quella ottimale per la realizzazione di politiche innovative.

Noi auspichiamo che questo convegno dia l'abbrivio ad una adeguata riflessione su queste tematiche. Ci considereremo soddisfatti se i partecipanti avranno chiare, al termine di questa iniziativa, non già le risposte, che oggi non sono ancora tutte individuabili, ma almeno le domande. Avere un'opinione condivisa su quali siano le domande, il catalogo dei problemi, secondo l'impostazione che abbiamo dato ai nostri lavori, significa creare quella consapevolezza e quel linguaggio comune che ci pongono sulla strada della risoluzione dei problemi.

Alfonso Rubinacci

già Direttore Generale MIUR

Esperto di sistemi formativi

ASPETTI ISTITUZIONALI e POLITICHE SCOLASTICHE

La priorità del Paese è la scuola

Parlare di scuola e di formazione è difficile perché siamo di fronte a sistemi complessi. L'intervento del prof. Alessandro, Segretario Regionale della CISL Scuola e l'incontro di questa mattina sono la testimonianza concreta dell'interesse che le organizzazioni sociali pongono ai problemi della scuola e della formazione.

E non potrebbe essere diversamente, perché la scuola è una priorità del Paese. ***“Il futuro dell'Italia parte dalla scuola”***, dal diritto inalienabile di ciascuno di formarsi e di apprendere, anche lungo tutto l'arco della vita.

Servono proposte concrete e precise; ma per mettere in moto meccanismi e processi dobbiamo capire esattamente i problemi, focalizzarli come ha fatto con puntualità il Prof Alessandro. Occorre avere la consapevolezza che ***“La scuola è una macchina complessa”*** questa legislatura che si apre deve essere spesa bene, scandita da conquiste tangibili, che facciano superare le generali condizioni d'incertezza e di confusione.

Occorre avere la consapevolezza che le questioni non si risolvono esclusivamente con l'ingegneria ordinamentale o con la quantità di anni di obbligo scolastico.

Abbiamo bisogno di una politica scolastica che guardi al territorio, ma che contribuisca all'unità del paese, all'unitarietà del sistema educativo, che lavori per portare i giovani e la popolazione adulta verso gli obiettivi di Lisbona

Il contesto istituzionale

Occorre calare le proposte nel nuovo contesto istituzionale e comprenderle esattamente perché decentramento, autonomia, riforma del titolo V della Costituzione, modifica dei sistemi elettorali hanno determinato un cambiamento delle missioni dei livelli di governo nazionale, regionale e locale e degli attori della politica. Questo comporta nuovi modelli organizzativi, nuovi rapporti istituzionali e nuovi approcci culturali.

Per poter condividere la visione e per poter individuare i passi operativi serve, e servirà, un forte e convinto impegno dello Stato, delle Regioni, degli Enti locali nel rispetto delle prerogative e della pari dignità di ciascun livello istituzionale.

Abbiamo di fronte la costruzione di un nuovo quadro che chiede di mettere in chiaro il patto esistente tra istituzioni nazionali, regionali, territoriali e la scuola.

Deve essere chiaro cosa chiedono lo Stato e le Regioni alla scuola, ma anche cosa la scuola, con la sua autonomia, deve attendersi – e con quali regole – perché possa svolgere quel ruolo cruciale e strategico che tutti – per lo meno come affermazione di principio – le riconoscono.

L'assetto istituzionale, fondato sulla Costituzione vigente riformata e confermata con il referendum popolare del 2001, delinea, in particolare all'art. 117, un sistema educativo di istruzione e di formazione unitario nel quale lo Stato detta le norme di carattere generale sull'istruzione, tutela e garantisce i livelli essenziali delle prestazioni su tutto il territorio nazionale, definisce i principi fondamentali, oltre a svolgere la funzione di coordinamento.

Le Regioni sono chiamate a svolgere, in forza dell'attribuzione della potestà legislativa concorrente in materia di istruzione, un ruolo di indirizzo, programmazione, nel quadro di un sistema legislativo, ispirato ai principi di sussidiarietà e di autonomia.

Alle Regioni la Costituzione riconosce la competenza legislativa primaria sull'istruzione e sulla formazione professionale. Un aspetto questo che, non dobbiamo nascondere, desta molte preoccupazioni perché è stato interpretato alla luce delle decisioni politiche assunte con la legge n. 53. La scelta dell'istruzione e formazione professionale a 14 anni, se non prima, deriva dalla riforma e non dalla Costituzione. Certo sull'istruzione e formazione professionale occorre un approfondimento e non può essere sufficiente riportare l'obbligo a 16 anni se non ragioniamo su cosa deve essere nel nostro Paese un'istruzione e formazione professionale competitiva negli esiti e prima ancora nell'offerta didattica e metodologica.

I nuovi contesti istituzionali comportano, comunque, dei cambiamenti radicali, che vanno affrontati con strumenti legislativi innovativi.

Il sistema scolastico nel vigente assetto costituzionale

Vediamo, allora, quali possono essere i cardini e i ragionamenti sul sistema educativo secondo il vigente quadro costituzionale.

Non si può rimandare di affrontare, infatti, la questione dei poteri regionali sul tema istruzione che modificherà la gestione del sistema di istruzione e formazione. Bisogna, dunque, andare verso la nuova architettura istituzionale, tenendo presente che lo scopo è quello del “buon governo” dei servizi e del miglioramento della qualità degli esiti scolastici e formativi dei giovani.

Il nuovo sistema di competenze nazionali e regionali.

Il nuovo sistema di competenze nazionali e regionali ha, comunque dei precisi “paletti”. Conviene richiamarne tre fondamentali, ribaditi anche dalla Corte Costituzionale.

1) L'ambito territoriale di operatività costituisce la linea di demarcazione tra norme generali e principi fondamentali. I principi fondamentali sono stabiliti dallo Stato e costituiscono il limite entro il quale può essere esercitata la potestà legislativa concorrente delle Regioni.

2) Il livello regionale ha la competenza sulla definizione delle dotazioni organiche del personale docente. L'Amministrazione dello Stato continua, al momento, ad esercitare questa competenza non più come titolare, ma solo per garantire la continuità del servizio scolastico.

3) Le Regioni hanno l'unitarietà della gestione sull'organizzazione e sulla gestione del servizio scolastico e di formazione.

L'unitarietà della gestione, insieme con una ripensata funzione di controllo dello Stato, sono gli strumenti per garantire l'unitarietà del sistema formativo. Un rischio – da evitare – è quello di pensare che “pezzi” del sistema possano essere gestiti dallo Stato, altri dalle Regioni. Un'altra interpretazione indotta dal passato Governo per come ha impostato la riorganizzazione del secondo ciclo.

Vediamo quali sono le conseguenze di questi “paletti”.

Se le Regioni, come affermava il Prof. Alessandro, sono chiamate ad assumersi il compito della gestione anche di tutto il personale della scuola, va, comunque, mantenuto il principio della sua dipendenza organica dallo Stato. Il riconoscimento della sola dipendenza funzionale dalla Regione comporta perciò che lo stato giuridico, i livelli contrattuali, la stabilità del rapporto, la mobilità sull'intero territorio nazionale, i titoli e le forme d'accesso nel ruolo, debbano essere, per esigenze unitarie, uniformi sul territorio nazionale.

Il personale docente continua, quindi, a conservare una dipendenza organica con lo Stato e passa alla gestione regionale solo per la sua concreta attività lavorativa, fermo restando che le materie relative al rapporto di lavoro e alle diverse dimensioni organizzative, sono disciplinate dai contratti collettivi, e quindi riservate alla negoziazione e alle relazioni con le parti sociali

Alcuni avanzano la preoccupazione sulla crescente rilevanza che potrebbero assumere gli interventi “politici” degli assessorati ed anche che la programmazione della rete scolastica

potrebbe essere troppo esposta all'influenza di esigenze economiche e produttive. Ma le norme costituzionali ci indicano alcuni punti fermi e possibili strumenti, anche attraverso la costituzionalizzazione del principio dell'autonomia.

I rischi paventati sono ben più elevati nella proposta devolutiva che riconosce la competenza esclusiva alle Regioni per l'ambito organizzazione scolastica e gestione degli istituti scolastici e di formazione, senza più il vincolo del rispetto dei principi fondamentali valevoli su tutto il territorio nazionale. Questo potrebbe comportare il venire meno anche del dovere dello Stato di istituire scuole e assegnare risorse, e aprire la strada a sistemi scolastici differenziati per strutture e tipologia, rispondenti a principi e criteri stabiliti esclusivamente a livello locale.

Anche la questione del controllo della spesa "istruzione" desta molte e generalizzate preoccupazioni, come è evidenziato anche nel recente rapporto dell'ISAE su "L'attuazione del federalismo", che suggerisce però anche strumenti e rimedi, soprattutto individuati nelle "leggi di coordinamento", nel dialogo intergovernativo, nella leale collaborazione istituzionale, proprio ciò che è mancato nella passata legislatura.

È, dunque, urgente definire, compiutamente, i contenuti e il percorso di attuazione della riforma del titolo V della Costituzione.

La cosa peggiore è rimanere in mezzo al guado, come è successo in questi anni, dove peraltro proprio quelle voci di spesa a favore del funzionamento della scuola, dell'ampliamento dell'offerta formativa, dello sviluppo dell'autonomia sono state progressivamente ridotte, anche agli Enti locali competenti a garantire la funzionalità dei servizi di supporto. La leva finanziaria è stata usata piuttosto per motivare a sperimentazioni frettolose.

Durante la scorsa legislatura l'azione del Governo è stata confusa, in assenza di una evidente volontà di applicare la legge costituzionale n. 3/2001.

Il processo attuativo della modifica costituzionale del 2001, anche nelle sue incertezze e contraddizioni, avrebbe dovuto essere sottoposto ad un attento monitoraggio per acquisire elementi di conoscenza sulle tensioni centro- periferia, sul federalismo scolastico e fiscale, sull'autonomia impositiva, sulla capacità finanziaria territoriale, sugli squilibri regionali e sulle esigenze di perequazione.

Ma si sono scelte altre strade. Il Parlamento e il Governo, in attesa della “riforma della riforma”, hanno continuato a legiferare, spesso senza tenere conto delle nuove competenze e dei nuovi livelli di governo locale.

Così si è assistito ad un’evidente tendenza sempre più centralistica, che riconduce le decisioni e le risorse al centro e al ministero, lascia i problemi sul territorio e scarica la ricerca delle soluzioni sugli operatori della scuola.

Autonomia scolastica e territorio

Non è certo questo il significato dell’autonomia e il ruolo delle scuole autonome e del loro legame con il territorio. E’ certo che l’autonomia funzionale delle scuole deve rappresentare lo strumento per costruire un’unitarietà reale dei processi di sviluppo locali.

Gli istituti scolastici non possono porsi come soggetti monadici, che realizzano la propria iniziativa indipendentemente da ogni rapporto con gli enti locali ed i soggetti e le strutture del territorio, considerandoli prevalentemente come supporti per decisioni assunte in proprio e senza alcuna concertazione.

In realtà il nuovo quadro costituzionale trova il suo perno fondamentale proprio nell’autonomia, non è un caso che la legge costituzionale del 2001 ha rafforzato, costituzionalmente, il principio dell’autonomia delle istituzioni scolastiche.

L’obiettivo prioritario deve essere proprio la riorganizzazione interna delle istituzioni scolastiche, riconoscendo, rifondando, valorizzando l’autonomia.

Ma anche sull’autonomia il panorama in qualche modo si è ulteriormente complicato, anche per le scelte compiute dal passato Governo che più che praticare il rispetto dell’autonomia e dare le condizioni per un suo efficace esercizio, si è limitato ad evocarla ritualmente.

Sono rimaste sospese riforme essenziali per l’esercizio dell’autonomia, come quella relativa agli organi di governo interno alla scuola e gli organi collegiali territoriali.

L’autonomia, infatti, non può decollare senza sostegno, senza chiari processi decisionali e chiare responsabilità, senza adeguate dotazioni professionali e senza le risorse finanziarie.

Tutto, su questo fronte, resta da fare con il risultato di un sistema che si presenta in grave affanno.

Una nuova cultura per governare e dirigere

Il nuovo contesto costituzionale e istituzionale, i processi in atto, le sfide della competitività e della globalizzazione, ma anche quelle dell’equità e della coesione sociale, che fan-

no dell'istruzione e della formazione un elemento portante di sviluppo, come riconosciuto in sede europea per l'attuazione della strategia di Lisbona, fanno emergere in tutta evidenza la necessità per il nostro Paese di dotarsi non solo di una nuova classe dirigente, ma di dover essere in molti capaci di interpretare e governare il cambiamento.

Proprio perché il nuovo quadro richiede il superamento di una visione parziale e limitata dell'esercizio dei compiti istituzionali, di ciascun soggetto e soprattutto richiede l'attivazione di strumenti di cooperazione e di coordinamento per facilitare e semplificare il rapporto tra soggetti diversi.

E questo è tanto più vero per la scuola, alla quale sono costantemente attribuiti nuovi compiti e responsabilità che vanno a incidere sulla sua funzione, ed anche sul suo funzionamento, ma alla quale si continua a guardare in modo tradizionale.

In un'ottica federalista nello Stato, Regioni, Autonomie locali e scolastiche occorre consolidare una visione comune dei problemi, sviluppare competenze omogenee su tutto il territorio, rimanendo sensibili alle specificità locali, rafforzare le modalità di costruzione dei processi decisionali, di progettazione e di pianificazione dei servizi al fine di garantire ad ogni cittadino la stessa qualità di fruizione dei servizi.

Occorre promuovere una nuova cultura fondata sulla leale collaborazione e il dialogo interistituzionale.

La valutazione per le decisioni e il governo

L'altro aspetto che riguarda tutti i soggetti è quello della valutazione, che è questione nazionale e locale.

I governi regionali e locali devono essere posti nelle condizioni di esercitare la valutazione sulle politiche pubbliche, sulla gestione e sui risultati ottenuti. E queste condizioni devono essere date anche alle istituzioni scolastiche, riconoscendo loro un ruolo attivo e propositivo.

Si pone, allora, il problema non solo di dotarsi di enti e soggetti indipendenti e di metodi affidabili, ma anche quello di individuare chi è titolare del controllo e della valutazione dell'effettiva erogazione di servizi e dell'adeguatezza delle loro prestazioni finalizzate all'esercizio dei diritti di cittadinanza attiva su tutto il territorio nazionale.

Anche nel caso della valutazione, o meglio del sistema nazionale di valutazione, occorre mettere mano, superando l'impostazione che vede le scuole fornitrici di dati, peraltro esclusivamente riconducibili agli apprendimenti, senza il riconoscimento del loro ruolo di protagoniste nell'elaborazione delle proposte. Un sistema che deve essere plurale per i soggetti coinvolti, sottratto alla dipendenza politica del ministero e che dia conto anche degli altri aspetti del sistema, compreso il funzionamento dell'amministrazione e sull'utilizzo delle risorse.

Una valutazione che serve, dunque, a governare a tutti i livelli, a livello nazionale, regionale, locale e di singola istituzione scolastica, affrontando finalmente, e in modo costruttivo, una questione determinante come quella dei livelli essenziali delle prestazioni.

Vanno stabiliti standard di funzionamento, ma anche dei repertori educativi e culturali di uscita dai diversi gradi del sistema nazionale di Istruzione e formazione che garantiscano l'effettiva unitarietà del sistema.

La costruzione degli standard, non affrontata minimamente nei decreti attuativi della legge n. 53, per i livelli essenziali significa dare attuazione al titolo V della Costituzione vigente e significa anche fare chiarezza sugli ambiti e le competenze di quei tre poteri che l'articolo 117 indica precisamente. Occorre che il quadro costituzionale si faccia pratica politica, in cui lo Stato svolga i compiti d'indirizzo, di coordinamento e di controllo. Le Regioni e gli enti locali svolgano quelli di governo e di adozione di politiche attive e le istituzioni scolastiche e formative autonome possano concretamente farsi carico dell'erogazione del servizio educativo nei suoi contenuti tecnico-scientifici e di realizzazione dei curricula.

Elio Formosa

Coordinatore Nazionale Formazione Professionale CISL Scuola

Se dovessi dare una sola risposta alla domanda “*qual è il ruolo della FP regionale all'interno del sistema integrato IFP*” rischierei di toccare solo alcuni modelli regionali, peraltro non ancora del tutto definiti, lasciandone da parte altri.

Vi è, però, un termine che unisce con un filo sottile le varie esperienze Regionali. Questo termine è *INTEGRAZIONE*. Lo stesso ha assunto una molteplicità di significati, adattandosi al contesto economico e politico in cui ha trovato concreta applicazione.

Ogni Regione, a seguito della recente riforma del titolo V° della Costituzione, ha elaborato un suo modello, sulla via dell'integrazione dei sistemi.

Penso al modello Liguria e alle idee di SISTEMA UNITARIO che da quella Regione provengono. La Liguria sta sperimentando i poli formativi del MARE e del TURISMO, luoghi comuni entro cui operano più soggetti: Scuola, Università, Formazione e Imprese.

Analoga esperienza sta prendendo forma in Campania ed in altre regioni con modalità diverse.

Penso al Veneto, penso alla Lombardia, di cui ha ampiamente trattato il precedente intervento del Segretario Generale della Cisl Scuola Lazio Vincenzo Alessandro, che stanno varando importanti leggi sul nuovo sistema *UNITARIO/INTEGRATO* di istruzione e formazione.

Penso al modello che si è dato l'Emilia Romagna. L'istruzione assorbe, in questa realtà, la Formazione professionale per i primi due anni. Chi sceglie un percorso di formazione, deve prima passare per l'Istruzione e solo dopo un percorso a bassa integrazione, può accedere al corso di FP prescelto. Modello quest'ultimo che ha lasciato irrisolti molti aspetti. I percorsi così impostati hanno in sé il difetto di non essere pienamente scolastici, né pienamente formativi.

Penso al modello trentino, a cui molti aspirano.

Penso allo stesso Lazio e alle positive esperienze di integrazione scuola-formazione, in particolare ad alcuni significativi casi, attraverso i quali il percorso scolastico e quello formativo vanno a costituire già da ora un *UNICUM* organico e funzionale.

In questa nostra Regione, l'integrazione si è mossa sia sul un piano orizzontale, mutuando e unendo le esperienze di entrambe le componenti, sia in verticale, rendendo di fatto il percorso scolastico, nell'IPS o nell'Istituto tecnico, il naturale prosieguo del percorso formativo.

L'On. Silvia Costa, Assessore alla Formazione professionale della Regione Lazio, in recenti interventi ha sottolineato l'importanza di tale risultato ed ha indicato nella percentuale

dell'80% il numero dei giovani che transitano, a seguito della positiva conclusione del percorso triennale, dalla FP all'istruzione.

Ma non tutto, però, procede in questa direzione, nella direzione che ci auspichiamo.

Certe esperienze, sarebbe meglio chiamarle scelte politiche, già realizzate ed altre in via di realizzazione in alcune Regioni, hanno dato al termine integrazione un significato – *torniamo quindi ai significati che il termine ha assunto* - del tutto negativo, a nostro parere, e ben distante dalle intenzioni e dalle volontà espresse dagli Accordi regionali sottoscritti a seguito dell'Accordo Quadro del 19 giugno 2003.

Nella Regione Sardegna, ad esempio, l'INTEGRAZIONE dei sistemi ha dato avvio ad un percorso conflittuale e vertenziale.

La Regione ha provveduto a riorientare i giovani al di sotto dei sedici anni, già iscritti alla FP, verso gli Istituti Professionali ed in questa scelta, foriera di conseguenze, è stata supportata anche da una significativa sentenza/parere del TAR di Cagliari.

Sulla stessa strada interpretativa si stanno orientando altre Regioni.

l'idea di fondo, che sottende le scelte della Regione Sardegna, è riconducibile alla presunta sovrapposizione del numero dei soggetti in grado realizzare una articolata e completa offerta formativa triennale.

Il risultato di questa politica, miope, è quello non solo di privare i giovani di una opportunità, ma di indebolire, di fatto, in concreto, l'intero sistema formativo regionale.

Volendo portare il tutto su un esempio di fisica elementare penso a due calamite, che invece di attrarsi per aumentare la loro forza elettromagnetica, si respingono per medesima polarità, diminuendo, con ciò la propria capacità di attrazione. Recenti analisi del fenomeno della dispersione scolastica sono giunte alla conclusione che questa aumenta in presenza di un restringimento dell'offerta formativa. Se la strada è una sola, non è detto che tutti abbiano gli stessi strumenti, gli stessi mezzi per percorrerla.

Nel convegno dello 22 marzo organizzato, direi fortemente voluto dalla Cisl e dalla Cisl Scuola, il cui titolo era La BUONA SCUOLA , il Segretario Generale della Cisl Scuola Francesco Scrima nella sua relazione introduttiva ha affermato che *“non si deve rispondere alla diversità delle vocazioni e di capacità, in un contesto di più elevata scolarizzazione di massa qual è oggi richiesto, né con scelte ideologiche, né con scelte così pragmatiche da sancire inaccettabili discriminazioni culturali e sociali di partenza, cosa che produrrebbe l'asimmetria dei due distinti sottosistemil'elevamento di due anni della frequenza scolastica (perché di questo si tratta, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome) è una risposta pigra a una questione vera, che è quella dell'esclusione dall'insieme del sistema formativo di 300mila giovani dai 15 ai 18 anni) “*

L'accordo del 19 giugno 2003, forse, sottolineo forse, aveva intuito questa possibile soluzione negativa e allo scopo di evitare forti crisi di settore, e quindi occupazionali, accanto al termini *integrazione* aveva pensato bene di richiamare il concetto di *INTERAZIONE* che presuppone un *RECIPROCO* riconoscimento.

Questa seconda ipotesi non è stata seguita se non in quelle Regioni - *poche, pochissime in verità* - dove la Formazione professionale è di fatto un canale riconosciuto e valorizzato e parallelo a quello scolastico.

Prima di entrare nel merito del ruolo della Formazione Professionale regionale nel sistema integrato, questione che appare alquanto complessa :

- Dobbiamo prendere atto che la FP regionale non è più quella che la legge quadro del 1978, tuttora vigente, aveva disegnato. È un'altra cosa e l'integrazione con la scuola ha contribuito, in modo significativo, ma non esclusivo a renderla diversa, forse migliore. E' finita l'epoca in cui la Formazione professionale era la CROCE ROSSA dell'Istruzione. Assorbiva la dispersione ed il fallimento scolastico in una logica manichea secondo cui c'è chi nasce per pensare, e deve andare a scuola, e chi per faticare e deve frequentare un corso di formazione, chi è destinato a livelli professionali alti e chi a quelli a vocazione lavorativa . Si sta solo ora prendendo coscienza e conoscenza, che si è passati in un periodo certamente breve per i tempi della politica:
 - da un sistema a terminalità annuale e biennale ad un percorso entro cui la triennalità rappresenta il primo tassello, una tappa intermedia di un percorso, che, prevede ulteriori gradi di sviluppo, di apprendimento, di professionalizzazione.
 - da un sistema nazionale, che consentiva il rilascio di qualifiche con valore/spendibilità solo regionale, ad un sistema regionale che oggi rilascia titoli di studio di valore nazionale.
 - da un sistema formativo post obbligo, ad un sistema che assolve l'obbligo.

A mio avviso questa è già la riforma della Formazione professionale.

- Dobbiamo prendere atto che il giovane che preferisce assolvere nella FP l'obbligo di istruzione, il diritto – dovere o come si vuole chiamarlo, sceglie un percorso che sta dentro, fortemente dentro, un canale scolastico e non è fuori da questo.

Chi sceglie la FP regionale NON ESCE, non si estromette, così come avveniva in un passato recente, dal sistema “scuola” per entrare in qualcos'altro, rimane nel sistema scolastico e consegue qualifiche e titoli che hanno una validità e quindi spendibilità nazionale ed europea.

VOGLIO RICORDARE (senza alcuna nota polemica) che il fallimento scolastico dei giovani in uscita dalla terza media veniva sentenziato con una frase posta sulla pagella “*si consiglia un corso di formazione professionale*”, di questo giudizio sommario nessuno se ne scandalizzava, nessuno sollevava critiche. Era la Scuola che orientava i giovani meno dotati fuori dal suo ambito (verso un corso di FP, neanche verso il corso, quel corso, di FP), per indirizzare gli stessi verso un apprendimento MINORE. Ciò che era riportato sulla pagella era anche, indirettamente, un giudizio negativo sulla formazione professionale regionale, che era, agli occhi di molti una sorta di contenitore, una specie di ammortizzatore sociale.

Già questo nuovo ed inedito ruolo, di percorso istituzionale entro cui si assolve il diritto-dovere e che corrisponde ad un sostanziale riconoscimento del compito svolto dalla FP regionale, è un passo, il più significativo verso l'integrazione dei sistemi, perché è il primo passo.

E' GIÀ INTEGRAZIONE, ANCHE SE NON DEL TUTTO COMPIUTA.

LA FP REGIONALE È DIVENUTA PARTE INTEGRANTE ED ESSENZIALE DEL SISTEMA DI ISTRUZIONE NEL SUO COMPLESSO.

ORA DOBBIAMO FARE IN MODO CHE NON ESCA.

STA QUI, IN QUESTO PERICOLO DI NUOVA EMARGINAZIONE, CHE SI GIOCA LA PARTITA DEL FUTURO DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE.

Il sistema dell'Istruzione e Formazione professionale (IFP), AVVIATO CON L'ACCORDO QUADRO DEL 19 GIUGNO 2003, resta comunque un “qualcosa” di nuovo ed inedito, per una molteplicità di motivazioni, che stanno soprattutto NEGLI ACCORDI di questi ultimi tre anni.

Un “qualcosa” - consentitemi ancora di far ricorso a questo pronome indefinito – che non deve essere ricondotta ad una sommatoria o ad una pura e semplice sovrapposizione di soggetti e di esperienze che, comunque le si vedono, non possono rappresentare né l'Istruzione professionale, né la formazione professionale nel loro complesso.

Ma se l'integrazione non può essere ricondotta alla più elementare delle addizioni, 1+1, o alla somma di un pezzo dell'uno e dell'altro sistema, dobbiamo chiederci cosa realmente è e dove e come si realizza.

Il termine che riconduce ad unità ed uniformità di intenti ed obiettivi l'integrazione tra l'istruzione professionale di Stato e la FP Regionale, definendone i rispettivi ruoli, è oggi **l'ISTITUZIONE FORMATIVA**, confluenza e sintesi e non mera sommatoria di due distinte realtà, non coincidente né con la vecchia formazione professionale regionale, né con la vecchia istruzione professionale dello Stato.

Consentitemi una breve parentesi per sottolinearvi come anche FORMA e CENFOP (le associazioni nazionali che raccolgono al loro interno gli Enti storici di FP) abbiamo voluto

evidenziare nel documento di intesa politica, che precede ed introduce al rinnovo del CCNL, il termine di **ISTITUZIONE FORMATIVA** al posto di Agenzia formativa, che a sua volta comprendeva il termine più specifico di CFP.

Nell'ISTITUZIONE FORMATIVA entrambe le componenti sono il reciproco valore aggiunto di un sistema nuovo ed inedito, il cui obiettivo primario e comune è FORMARE, ISTRUIRE, PROFESSIONALIZZARE : l'istruzione integra e sostiene l'intervento formativo, la formazione rende concreto l'apprendimento, lo sostiene con il suo forte legame con il mondo del lavoro.

Una affermazione come questa non può rimanere solo un enunciato, deve trovare una sua percorribilità, una sua concretezza.

Per questo vanno tenuti sotto osservazione gli studi, gli approfondimenti, le sperimentazione e le esperienze che alcune Regioni hanno e stanno realizzando per portare le stesse, a costituire gli elementi di un nuovo sistema nazionale di istruzione e formazione professionale.

E' arrivato il momento che il ragionamento complessivo ancora in atto sul sistema educativo e formativo debba, sin da ora, essere trasferito d'urgenza, dal piano esclusivamente teorico a quello pratico/effettuale, ovvero debba abbandonare le disquisizioni, pur sempre utili, ad esempio sulla PARI DIGNITÀ e orientarsi sul modello nazionale di ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE che si vuole realmente costruire.

I TEMPI SONO STRETTI, rischiamo di guardare al passato, alle diatribe dei dottori su chi avesse ragione, se Aristotele o Platone. Se è più utile la conoscenza che nasce dall'esperienza o la conoscenza teorica. Voglio ricordare un quadro, un famoso quadro, che è esposto nelle sale vaticane dedicate a Raffaello, il quadro è la SCUOLA DI ATENE, là ARISTOTELE/esperienza pratica è insieme a PLATONE/conoscenza teorica. L'uno non può fare a meno dell'altro. E' questa la soluzione.

Se il passaggio, dalla teoria alla pratica, dal progetto alla realizzazione dello stesso, non viene attuato entro breve non potremmo più parlare di un sistema nazionale di istruzione e formazione, ma di una miriade di sistemi, ragionati e costruiti, nella migliore delle ipotesi, sulla base delle esigenze economiche territoriali e, nella peggiore delle ipotesi, sul modello del sistema politico di riferimento della Regione.

Ritengo che l'unitarietà del sistema di formazione professionale sia per un obiettivo irrinunciabile, per una miriade di motivazioni.

spetta alla CONFERENZE DELLE REGIONI portare ad uniformità le esperienze regionali. Le Regioni che hanno finora rivendicato in modo puntiglioso le competenze loro assegnate dal nuovo testo del titolo V, ricorrendo più volte alla Corte Costituzionale, ora devono prendere atto che il Paese non ha bisogno di 20 sistemi di Istruzione e Formazione professionale, ma di un solo sistema che contenga in sé le specificità di ciascuna.

Non è sufficiente il ritorno ai tavoli di concertazione delle singole regioni (*quanto si potrebbe e si dovrebbe dire sul disinteresse delle Regioni verso la Formazione Professione, disinteresse di questi ultimi anni. Non è questa la sede*), in ordine sparso, un ritorno dopo anni ed anni di preoccupante assenza. Non basta, anche se lodevole, che la Regione Lombardia partecipi direttamente alla costituzione ed alla gestione dell'Ente bilaterale, occorre che tutte le regioni partecipino congiuntamente alla realizzazione di un sistema nuovo ed efficace, che risponda alla esigenza formativa di tutti i cittadini di questo Paese. E' in questa sede, nella Conferenza Stato Regioni, che l'ISTITUZIONE FORMATIVA, deve assumere caratteri e contenuti comuni e nazionali, tali da rendere i percorsi formativi omogenei, indipendentemente da dove si sono progettati, organizzati e svolti.

Tutte le Regioni devono operare nell'ambito della formazione professionale iniziale avendo su di se' l'obbligo di dare risposta al diritto formativo dei cittadini.

Se non sarà l'ISTITUZIONE FORMATIVA, la sede permanente di integrazione e realizzazione della attività corsuali triennali, prima, e quadriennali dopo, dovremmo riflettere su una FP regionale relegata, costretta ad essere un canale minore, addirittura residuale, operante in modo discontinuo in chiave di *SUSSIDIARIETÀ*, qualora l'offerta dei corsi progettati e realizzati dagli IPS non fosse tale da rispondere in modo esauriente ed esauritivo alla domanda. Una sorta di sistema ancillare, privo di una sua identità.

Per essere chiari, là dove l'offerta triennale dell'IPS non è sufficiente, per varietà e quantità, là solo potrà intervenire il CFP, con una sua proposta.

La FP diviene, in questa logica, una sorta di canale paritario la cui consistenza non potrà essere la stessa di adesso, e sul cui finanziamento si aprono problematiche non indifferenti.

Problematicità evidenziate con chiarezza in un recente articolo di MICHELE COLASANTO Preside della Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Non dobbiamo nascondere il fatto che L'integrazione rimane un percorso difficile da realizzare, ma non impossibile. Va superata la scelta che il sistema scolastico e quello formativo, hanno fatto in passato, una scelta che appare oggi non più sostenibile né condivisibile, di allontanarsi, di separarsi, di distinguersi sempre più l'uno dall'altro, quasi a voler marcare le proprie differenze e vocazioni.

Si è voluto negli anni passati accentuare, rimarcare, chiarire in termini QUALITATIVI E GERARCHICI che la scuola è TEORIA, CULTURA, RAGIONAMENTO, APPRENDIMENTO DEDUTTIVO e la FP è ADDESTRAMENTO, RIPETIZIONE, APPRENDIMENTO INDUTTIVO. La distanza tra i due sistemi deve essere colmata, oggi, con un avvicinamento concreto e non solo con l'occupazione di spazi orari in ragione di una filosofia che vuole il sistema della FP regionale carente di contenuti culturali.

Una distanza da colmare con una presa d'atto di natura culturale ed ideologica, con il riconoscimento della *DIVERSITÀ E DELLA DIGNITÀ DELLA SCELTA*, da realizzarsi non con un semplice enunciato, ma attraverso un equilibrio interno ai percorsi tra le materie cosiddette culturali e le materie cosiddette professionalizzanti. Un equilibrio che rispetti in pieno la scelta dell'allievo per il percorso di formazione professionale.

Un equilibrio che deve rispondere alla molteplicità e alla diversità degli stili di apprendimento, tanto necessario quanto utile al raggiungimento dei comuni obiettivi finali.

L'ISTITUZIONE FORMATIVA deve saper cogliere l'esperienza dell'Istruzione Professionale, utilizzare le sue competenze così come deve cogliere l'importante e fondamentale legame che la formazione professionale ha sempre avuto con il mondo del lavoro, con le piccole e medie imprese.

Sia l'istruzione che la Formazione hanno come comune denominatore la preparazione del cittadino DISCENTE ad essere cittadino COSCIENTE, attivo e consapevole, non solo del proprio ruolo e della propria missione, ma delle proprie capacità professionali. La fiducia in sé non nasce solo dal sapere, ma anche dal saper fare.

Entrambi i percorsi sviluppano nell'individuo la capacità di apprendere, una capacità non limitata nel tempo alla sola circostanza dell'apprendere, ma estesa a tutto l'arco della vita, indipendentemente dalle condizioni culturali e socioeconomiche della famiglia in cui si nasce.

Per fare ciò, per giungere ad una concreta INTEGRAZIONE DEI DUE SISTEMI dell'istruzione professionale di Stato e della formazione professionale, occorre creare in primo luogo le condizioni che li rendano COMPATIBILI.

COMPATIBILI E QUINDI INTEGRABILI. INTEGRABILI nell'ISTITUZIONE FORMATIVA

Già molto si è fatto, il canale unitario IFP ne è la prova, indipendentemente da chi lo ha realizzato, anche se molto resta ancora da fare.

Penso alla necessità di dare risposta alla scarsa flessibilità del sistema di istruzione e formazione professionale nel rispondere ai rapidi cambiamenti.

Penso ad un sistema di accreditamento, da riformare. Un sistema da più parti preteso per far emergere la qualità, e finito per aprire il mercato della formazione professionale a soggetti senza sedi e senza personale dipendente, senza qualità. Occorre, quindi, una revisione delle norme sull'accREDITamento che assicuri l'affidamento delle attività di formazione professionale ai soli soggetti in grado di garantire un servizio educativo, culturale e professionale di qualità con personale docente in possesso di competenze riconosciute e certificate.

Penso alla questione della precocità della scelta. Un monitoraggio recentemente realizzato in Veneto ci fa ben sperare – sottolineo sperare -, che il percorso del ripensamento possa

essere perfezionato e reso più agibile. Se alcuni continuano a pensare e a ribadire che la scelta verso la FP è comunque una scelta sbagliata, qualsiasi procedura di ripensamento si metta in campo è una procedura sbagliata.

La FP è scuola, nella accezione che si vuole dare a questo termine? E se lo è, perché dovrebbe essere vietata ai minori di sedici anni?

“La buona scuola risponde al diritto alla conoscenza, al diritto al lavoro, al diritto ad un progetto di vita e deve dunque assicurare le condizioni affinché ogni persona possa sviluppare capacità e potenzialità volte ad accompagnare e a tutelare il suo inserimento sociale e professionale, qualunque sia la scelta del percorso di formazione che fa.”

Penso alle assurde modalità di finanziamento e alla incertezza ed instabilità che queste determinano. Il Bando non si concilia con l'idea di sistema strutturato, non si concilia con il principio dell'integrazione. come si può innestare, integrare, il certo sull'incerto? La FP deve essere finanziata in modo preventivo, stabile e continuativo, ma non solo per quella parte che riguarda il costo delle corsualità realizzate, ma per tutto ciò che attiene la stessa attività. Non si può finanziare il costo di un corso e non finanziare l'innovazione, l'aggiornamento, la strumentazione.

Penso alla necessità di dare uniformità e valenza nazionale alle qualifiche ed ai titoli, sulla base di requisiti culturali e professionali minimi, dove per minimo non si deve intendere insufficiente ed inadeguato. *La formazione in ogni sua articolazione deve contenere forti elementi culturali, tutti quelli necessari all'evoluzione in senso compiuto della persona: elementi basilari sui quali sia possibile innestare via via livelli sempre più aggiornati di conoscenze, di competenze, di abilità.*

Penso al personale della FP, che opera in questo settore da decenni, che ha accumulato esperienze e capacità, che è portatore di metodologie didattiche e pedagogiche uniche, che nessun altro possiede e che un elevamento dell'obbligo scolastico di fatto azzererebbe in un sol colpo. A questo personale, come già sottolineato negli interventi di chi mi ha preceduto, va riconosciuta la funzione che svolge. Là dove ci sono ragazzi che apprendono, là c'è un docente.

Penso alla necessità di estendere a tutto il sistema formativo i livelli essenziali delle prestazioni, che riguardano l'offerta formativa, l'orario minimo annuale, i percorsi, la valutazione e la certificazione delle competenze, le strutture ed i relativi servizi.

Penso, per concludere, che se si vuole realizzare un sistema che utilizzi il meglio dell'Istruzione professionale ed il meglio della Formazione professionale, qualcuno, più di uno, deve superare quella barriera ideologica che è sintesi pratica di una visione tanto ostinata quanto sbagliata che vede nella formazione professionale qualcosa che ha poco a che fare con l'educazione di base dei giovani. Dobbiamo rivolgerci a quei giovani che

hanno frequentato i corsi della FP, e che oggi sono lavoratori, ci sapranno sicuramente rispondere. Ci diranno che attraverso la FP regionale hanno acquisito competenze e professionalità e soprattutto la fiducia in loro stessi e nel futuro.

* * *

Dario Roncon - Ringrazio Elio per il suo intervento.

Intanto che si prepara Mario Guglietti, che ci intratterrà sul ruolo dell'istruzione nel sistema dell'istruzione e formazione professionale, al quale chiediamo anche, per tentare di recuperare un pezzo del ritardo di questa mattina, sapendo e sperando che abbia il dono della sintesi, di aiutarci in questa direzione, io ne approfitto per salutare il direttore dell'Ufficio scolastico regionale, dott.ssa Marilena Novelli, il nostro amico Luigi Canali, presidente della commissione regionale scuola e formazione, che parteciperà ai lavori della seconda parte dell'iniziativa, e che ringraziamo per essere presente già da questa mattina; la presidente dell'USI Lazio, Franca Talone, e il presidente dell'ASAL, Associazione Scuola Autonoma del Lazio, Paolo Mazzoli, e il Presidente dell'ASADI, Associazione nazionale scuola autonoma, Pietro Persiani; Bianca Gennaio della segreteria della CGIL Lazio, e il dottor Giovanni Trainito del MIUR, presente anche lui ai nostri lavori.

* * *

Mario Guglietti
Coordinatore Nazionale Dirigenti Scolastici CISL Scuola
Vice Presidente del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione

Bene, prevedevo un richiamo doveroso alla sintesi per recuperare il tempo che abbiamo “perduto” all’inizio e di cui mi sono fatto carico di darvene una ragione e quindi dovrò necessariamente tagliare molte parti, che avevo previsto, di questo intervento, perché mi era stato affidato il compito della elencazione dei problemi relativi al repertorio di cui abbiamo avuto una metafora nelle immagini iniziali del don Giovanni e quindi, quando si srotolava la guida, quella voleva essere appunto un riferimento metaforico alla lista delle questioni e problematiche del catalogo. E quindi, essendomi stato affidato il ruolo dell’istruzione nel sistema dell’istruzione e formazione professionale, io avevo cominciato a riflettere appunto su un’altra suggestiva metafora, che la sensibilità e la cultura di Vincenzo avevano evidenziato nell’avvio al convegno, quando faceva riferimento alle tre divinità, rispettivamente della cultura etrusca, greca e latina, e quindi parlava di Minerva, Atena e Minerva sintetizzava, appunto nel significato simbolico di Minerva, la divinità che presidiava simbolicamente a senno, ragione, ingegno, sapienza, studio e apprendimento, scienza, musica e mestiere, concludeva, protettrice di studiosi e artigiani. Il suo culto fu pertanto affidato alle corporazioni delle arti e dei mestieri ed ebbe come animale sacro la civetta, simbolo di immortalità e sapienza.

Le metafore sono molto suggestive, appartengono ad un livello di ragionamento e di pensiero elevato, però ci aiutano anche e ci indirizzano alla comprensione dei fatti ordinamentali, che poi hanno la durezza, che non è quella richiamata dalle metafore, ma è quella durezza con la quale poi qualsiasi attività di governo e qualsiasi attività di gestione amministrativa, in questo caso delle istituzioni scolastiche, si deve confrontare.

Quindi l’istruzione, la funzione di istruzione, senza aggettivi, nel sistema della istruzione e formazione professionale. Quindi, nelle scelte fatte dal legislatore costituzionale, la più volte richiamata legge 3 del 2001, quella che ha modificato il titolo V, quindi una parte molto modesta, dal punto di vista della quantità, della Costituzione e soprattutto, che ha modificato quello che più direttamente ci interessa, l’articolo 117 della Costituzione.

Ha fatto questa scelta, decentrando, come è stato già brillantemente e sufficientemente illustrato dagli oratori che mi hanno preceduto, in particolare dalla relazione introduttiva di Alessandro e dall’intervento del dott. Rubinacci, quando ha affrontato la definizione.

Quindi la legislazione esclusiva delle norme generali dello Stato, della Repubblica in materia di istruzione, poi ha demandato a legislazione esclusiva delle regioni la materia di istruzione e formazione professionale, evidentemente modificando il precedente impianto dell’articolo 117; eppure in testa, in mente avrà avuto qualche cosa, qualche idea se, *Atti del convegno Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

pensando appunto alla precedente formulazione dell'articolo 117 della Costituzione che, come ricorderete, tra le materie demandate alla legislazione esclusiva delle regioni, nel quadro della normativa e nel rispetto dell'interesse nazionale, demandava l'istruzione artigiana e professionale e l'assistenza scolastica.

Quindi, a un fondamento costituzionale, in cui si faceva riferimento sempre a questo concetto di istruzione, però con un aggettivo ben preciso – istruzione artigiana - seguita poi successivamente da istruzione professionale, per passare poi a istruzione e formazione professionale, evidentemente qualche idea di natura istituzionale di una nova configurazione di questa disciplina il legislatore costituzionale, che attualmente è il nostro punto di riferimento ed al quale ha dichiarato di fare riferimento tutta la normativa legislativa, sia primaria che secondaria, legata alla L. 53, beh, qualche cosa poteva pure esistere.

E secondo noi la questione è che diventa sempre più difficile una distinzione netta della nozione di istruzione, per la quale ci sarebbe la competenza esclusiva dello Stato a dettare le norme generali, con tutto ciò che ha detto il dott. Rubinacci, e che cos'è l'istruzione e formazione professionale, qual è il significato, qual è la discriminante di natura giuridica istituzionale, che ha come punto di riferimento la norma costituzionale, qual è l'elemento che ci porta chiaramente a distinguere la materia “questa è istruzione e questa invece è istruzione e formazione professionale”?

Un ruolo francamente difficile, sul quale la Consulta nazionale si è esercitata nella sua complessa e, mi pare, anche consistente produzione sia di pareri richiesti dall'amministrazione, sia di pronunce autonomamente predisposte; si è esercitata e si sta esercitando, proprio cogliendo questo forte nesso di difficoltà nel dare una interpretazione esegetica, appunto, della norma costituzionale, sulla quale, voglio dire, le pur numerose sentenze della Corte Costituzionale non hanno preso posizione, perché le numerosissime sentenze costituzionali, rispetto appunto alle lesioni, alle possibili, alle pesanti, alcune delle quali accertate, lesioni della norma costituzionale da parte della legislazione statutale, o della Legge 53, o delle leggi finanziarie, pur essendosi pronunciata in numerose sentenze su questo aspetto, però sulla discriminazione tra istruzione e istruzione e formazione professionale, non abbiamo chiari punti di riferimento. Allora il consiglio nazionale – preciso che io essendo stato qui invitato nella mia veste di vicepresidente del consiglio nazionale della pubblica Istruzione – naturalmente per rispetto all'organo di cui assolve la funzione di vicepresidente, mi atterrò, cercherò di attenermi scrupolosamente alle posizioni espresse da questo organismo.

E allora il consiglio nazionale è partito anche da questa problematica di natura, che sinceramente è lessicale, che è culturale, che è pedagogica, che è istituzionale, ordinamentale, legata appunto, lo ripeto, alla nozione di istruzione e dalla conseguente difficoltà di un discrimine netto tra questa e la istruzione e la formazione professionale.

Da qui è nato anche il criterio in base al quale abbiamo valutato, a richiesta di parere, il primo impianto del decreto legislativo, che poi sarebbe approdato appunto, o meglio dal disegno di legge che sarebbe poi approdato alla Legge di delega 53/2003 e al successivo decreto leg.vo 226, dove appunto la interpretazione costituzionale della norma della modifica del titolo V, ha portato alla scelta, in sede di decretazione secondaria, di un discrimine netto tra la filiera liceale, cioè degli 8 licei, alcuni dei quali articolati in indirizzi dal sistema della istruzione e formazione professionale.

A tale proposito, vorrei ricordare, sempre con la dovuta celerità, che il consiglio nazionale ha riconosciuto che, nell'impianto giuridico della L. 53/2003, come sia stato chiaramente esplicitato il proposito, quindi l'articolo 2 e la lettera G della L. 53, di conferire, ed anche questo è stato richiamato, pari dignità educativa, culturale, pedagogica e professionale, al sistema della istruzione e formazione professionale, di competenza regionale, superandone, come ha evidenziato in maniera molto chiara, Elio Formosa, l'attuale fragilità istituzionale. Problema, questo, che era già stato affrontato nella L. 30/2000, la legge cosiddetta Berlinguer e quindi la previsione che l'istruzione e la formazione professionale diventa, accanto al sistema dei licei, uno dei percorsi nei quali si articola il secondo ciclo, le cui finalità, indistintamente valide, questa nella testa del legislatore, quindi nella legge 53 sia per l'una che per l'altra gamba del sistema. E, quindi, sia l'uno che l'altro, sia la filiera dell'istruzione affidata alle varie articolazioni liceali che quella dell'istruzione e formazione professionale avrebbe dovuto assicurare la crescita educativa, culturale e professionale del giovane attraverso il sapere, il fare, il capire, la riflessione critica su di essi per sviluppare l'autonoma capacità di giudizio e di esercizio della responsabilità personale e sociale.

È un criterio di delega molto chiaro, molto condiviso, dal quale però diventa sempre difficile e complicato il discrimine per dire: "ma se questi sono obiettivi generalizzati che il legislatore primario ha affidato indistintamente a due sistemi, qual è il discrimine, sempre pedagogico, culturale, professionale, istituzionale delle due filiere, dei due sistemi?". Ed ecco perché quindi da questo interrogativo, che è un interrogativo positivo, che nasce, badate, da una sostanziale condivisione della norma delegante che noi dobbiamo dire per onestà, perché la Cisl, la Cisl scuola ha sempre detto con molta onestà quali sono i possibili punti di condivisione e le evidenti criticità che sono state denunciate con la legge riforma. Ma questo era un aspetto sul quale era possibile innestare un sistema di riflessione positivo. Grande quindi è stata la nostra sorpresa quando il consiglio nazionale si è trovato di fronte a un dato di fatto, quando, come vicepresidente e quindi avendo immediatamente convocato l'ufficio di presidenza per una riflessione su questa circostanza che abbiamo considerato sgradevole, abbiamo appreso dalla stampa, dai giornali, da una testata molto ben informata, molto ben presente nel dibattito pedagogico e istituzionale, *Atti del convegno Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

l'emanazione di due schemi di idee, di due decreti ministeriali, che poi sarebbero stati allegati, mi riferisco al futuro, che poi sono stati allegati: il discutibilissimo e criticatissimo decreto ministeriale sulla sperimentazione, 775, oggetto di un vivace scambio interlocutorio e politico tra l'assessore Costa, nella sua qualità di coordinatrice degli assessorati, all'interno della conferenza unificata Stato - Regioni, e del Ministro del MIUR protempore Moratti, su questo sgarbo istituzionale del varo di una sperimentazione.

Ma non è questo oggetto del mio discorso. Oggetto del mio discorso e dell'allarme e del risentimento del consiglio nazionale, è stato l'aver appreso della presenza di due fantomatici decreti, che portavano la data del 28 dicembre 2005, rispettivamente relativi alla confluenza dei percorsi di istruzione secondaria e di secondo grado, previsti dal previgente ordinamento nelle nuove filiere liceali, e il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti appunto nel pregresso ordinamento, e l'altro decreto, sempre di pari data, relativo alla definizione della quota fino al 20% riservata, appunto, alla competenza regionale.

È da lì che è nato un nostro atteggiamento molto risentito del quale si è fatto doverosamente carico l'amministrazione con la richiesta di un parere, diciamo postumo, perché l'amministrazione ha ritenuto di coinvolgere il proprio organo di consulenza tecnico-professionale, ancorché tardivamente, su un problema, su una questione, su una delle questioni focali di cui questo repertorio, e sul quale, brevemente, concentrerò la mia attenzione, tagliando tutto l'altro, mettendo a vostra disposizione gli orientamenti, appunto, di questa amministrazione, e quindi di questa fase di attuazione e gestione di una delega, che l'amministrazione ha ritenuto, nonostante il clima politico, comunque, di portare avanti.

Nel trasmetterci questi documenti, diciamo con molta franchezza, oserei dire anche con molta onestà istituzionale, si giustifica questa richiesta postuma di lavoro dicendo che, poiché la riforma del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione, come è noto, prenderà l'avvio con le prime classi dell'anno scolastico formativo 2007-2008, un'approfondita riflessione sugli avvenimenti in questione potrà determinare, ove necessario, le opportune modifiche e l'integrazione.

Quindi attenzione: c'è una legge delega che era un ministro, quindi un'amministrazione, che si faceva carico di produrre provvedimenti attuativi; ci si rende conto che è stato sul mercato il ruolo consultivo del consiglio nazionale; se ne richiede, ancorché postumo, un suo intervento, temperato dalla disponibilità ad intervenire, ove opportuno e necessario, anche in termini correttivi; e quindi ci siamo messi a lavorare di buzzo buono, certo con una strategia naturalmente calibrata e compatibile con il nuovo quadro politico determinato dalle elezioni. La richiesta c'era pervenuta prima delle elezioni e, naturalmente io, dico io e d'intesa con l'ufficio di presidenza, abbiamo organizzato i lavori istruttori, tenuto conto dello scavalco del momento politico. E attualmente siamo in una fase di

studio e di approfondimento, in attesa certo del nuovo governo e delle determinazioni del nuovo ministro, sicuramente nuovo, visto che insomma il quadro politico è quello che è. È qui allora, che io vorrei richiamarvi alcune scelte che ci sembrano meramente nominalistiche, compiute dall'amministrazione nella stesura di questo decreto di confluenza; e, come già richiamato in precedenti interventi, da una interpretazione, forse non esente da limiti e da carenze proprio di natura costituzionale, del nuovo testo dell'articolo 117 della Costituzione. Però le conoscenze di questo decreto, io credo che sia per voi importante per capire esattamente quale interpretazione si dà in questo contesto amministrativo della nozione di istruzione e di istruzione e formazione professionale, a partire dalla netta preclusione di quello che è, nell'attuale sistema, il ruolo degli istituti di istruzione professionale, la netta esclusione dalla filiera liceale, e quindi questo decreto di confluenza esclude, naturalmente, visto questo tipo di interpretazione, e l'ha già detto Alessandro nella sua relazione introduttiva, di affrontare la questione degli istituti professionali.

Ma dimentica anche, nel secondo decreto, sempre quello del 28 dicembre, di dire a che cosa corrisponderanno, una volta che la riforma andrà a regime, i diplomi e i titoli di studio attualmente rilasciati da questi settori. Scelta nominalistica, voglio affermare, perché alla luce dell'attuale ordinamento e quindi dell'articolo 191 del nostro testo unico delle leggi sull'istruzione, l'articolo 191 dice chiaramente, quindi, quello che loro considerano ordinamento pregresso, ma che è ordinamento vigente, sia chiaro per tutti, perché l'attuazione, l'applicazione, l'attuazione del decreto 227 è stato, dopo l'incontro con la conferenza unificata Stato-regioni, rimandato all'anno scolastico 2007-2008, quindi l'articolo 191 dice chiaramente, al comma 2, che sono istituti e scuole di istruzione secondaria superiore: il ginnasio – liceo classico; il liceo scientifico; gli istituti tecnici; il liceo artistico; l'istituto magistrale; la scuola magistrale; gli istituti professionali; gli istituti d'arte. Questo è il vigente ordinamento che l'amministrazione definisce previgente ordinamento.

E vi voglio dire ancora un'altra cosa, perché io non vado sui profili di natura culturale, ma vado sui profili ordinamentali e istituzionali, perché nel rapporto temporale che c'è tra legislazione vigente, temporale, e modifica del titolo V della Costituzione, voglio ricordarvi che la riforma che noi abbiamo definito Berlinguer, la legge 30, che era vigente all'atto in cui il Parlamento si occupava della riforma del titolo V; la legge 30, quindi, vigente all'epoca, stabiliva all'articolo 4°, quando parlava della scuola secondaria: "la scuola secondaria si realizza negli attuali istituti di istruzione secondaria, di secondo grado, che assumono la denominazione di licei". Quindi la cosiddetta licealizzazione degli attuali istituti di istruzione secondaria superiore, declinata dall'articolo 191 del testo unico delle leggi sull'istruzione; avevamo già fatto questa operazione, cioè avevamo definito licei tutte le scuole e gli istituti secondari di secondo grado, che l'articolo 191 del testo unico, decli-

Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

nava nella sua specificità. Quindi è qui che è intervenuto storicamente il legislatore costituzionale, prendendo in esame la circostanza giuridica al tempo vigente, perché al tempo vigente era vigente la legge, anch'essa legge quadro, che doveva poi essere attuata da provvedimenti gestionali anch'essi, da decreti legislativi e da decreti regolamentari. Aveva sottratto gli attuali istituti secondari e li aveva conformati già in una visione liceale. Quindi, quando ha parlato di istruzione e formazione professionale, affidata alle regioni aveva, ovviamente in mente, una situazione per la quale tutta l'istruzione secondaria rimaneva nella filiera statale.

E da qui bisognerà ripartire sia per quanto riguarda la ridefinizione del quadro istituzionale, sia per quanto riguarda sia il decreto sulla confluenza, sia il decreto sulla corrispondenza dei titoli, sia soprattutto questo criterio di attribuire pari dignità a tutte e due le filiere, a tutte e due le gambe del sistema che il legislatore primario, sottraendoli dall'attuale fragilità istituzionale, ha voluto definire di pari dignità, lo ripeto, istituzionale, culturale, pedagogica e professionale.

Concludendo: in un passaggio della sua relazione, Vincenzo ha fatto un riferimento all'attività del consiglio nazionale che va declinata, mi pare così ha detto, e questo è vero, però il messaggio che io voglio dire è questo: che noi abbiamo molto forte il senso della rappresentatività democratica e partecipativa di questo organismo, che ci deriva direttamente da un'investitura democratica che è venuta dal mondo della scuola e quindi vi possiamo assicurare che, fino a quando i governi e i ministri dell'istruzione ci lasceranno svolgere il nostro ruolo, noi continueremo a svolgerlo negli interessi della scuola e del personale che in essa opera. E di questo vi do personale garanzia.

* * *

Dario Roncon - *Grazie a Mario.*

Come vedete, la sintesi è sempre complicata in materie come queste, dove per chi è esterno, come me, il tasso di confusione ad un certo punto rischia di diventare assolutamente insostenibile, e dopo che ce la siamo (me lo permetterà Alfonso Rubinacci, lo consideriamo uno dei nostri) un po' cantata e suonata in casa, come Cisl, io credo che sia arrivato il momento anche di sentire il parere degli altri, intanto del relatore, che avevamo previsto dott. Franco Martone, direttore generale di Confindustria, e poi degli altri interventi – ce ne sono tre - che ci sono stati richiesti e a cui daremo volentieri la parola, partendo da suor Novella, dopo il dott. Martone.

Avviso tutti, perché credo che a questa ora cominci già a serpeggiare una certa inquietudine, che essendo previsto il prolungamento naturalmente dell'attività dei nostri lavori anche nel pomeriggio, non ci sarà modo di trovare soluzioni esterne per riempire il tempo, c'è un catering previsto, proprio qui sotto in questa sede, durante l'interruzione. Quindi tutti avranno la possibilità, diciamo, di riprendersi un attimo, dopo i lavori della mattinata.

Grazie, dottore, a lei la parola.

Mi scusi. È arrivato il segretario generale della Cisl Lazio, che naturalmente saluto e lo invito a raggiungerci al tavolo della presidenza, essendo tra l'altro colui che presiederà i lavori del pomeriggio.

* * *

Franco Martone,
Direttore Generale di Confindustria Lazio

In Italia negli ultimi anni sta finalmente emergendo chiaramente la volontà di sostenere la nascita e lo sviluppo di un sistema integrato di formazione **rivolto a tutti gli individui indipendentemente dal loro status, con le regioni e gli enti locali in veste di protagonisti principali a seguito della riforma costituzionale n.3/2001, attuativa di un forte decentramento di poteri.**

Sappiamo benissimo che l'attuale testo dell'art. 117 della Costituzione italiana vede elencate le materie per le quali le regioni dispongono di potestà legislativa esclusiva e quelle con potestà legislativa concorrente. Tuttavia è utile sottolineare sempre come questo processo di sviluppo in senso federale abbia consentito alle stesse Regioni di rilevare con maggiore accuratezza i punti di forza ed i punti di debolezza della realtà territoriale e di prefigurare interventi capaci di incidere sulle diverse realtà socio-economiche.

A tal proposito è bene ricordare che Confindustria ha sempre sostenuto una politica federale coordinata basata sull'interscambio e sul confronto tra le diverse regioni, delle esperienze positive applicate - best practices - in linea con la politica della Comunità Europea.

All'interno di questo scenario, il sistema confindustriale ha assunto una posizione di grande attenzione e disponibilità in materia di istruzione e formazione, **non solo favorendo il dialogo tra le parti sociali, ma soprattutto cercando di contribuire alla costruzione di un collegamento tra scuola, imprese ed università, creando le premesse per la nascita del** sistema formativo integrato.

Tuttavia ad oggi l'integrazione tra scuola, università e formazione professionale non si è ancora accettabilmente realizzata; **lo dimostrano l'ancora rilevante abbandono universitario, lo scarso appeal della formazione professionale, l'insufficiente diffusione di stage e di forme di alternanza scuola lavoro.**

A questo punto, deve essere chiaro che strumento centrale per l'integrazione non può che essere l'impresa, **perché solo nel vivo dell'attività lavorativa si esprime al meglio la qualità dell'apprendimento e si completano le competenze.**

Volevo per questo ringraziare gli organizzatori per questo momento di confronto e di dialogo, poiché ritengo che eventi simili possano consentire la condivisione di linee comuni, attraverso la motivazione di coloro che sono in concreto responsabi-

li della effettiva attuazione degli interventi e che interagiscono con domanda ed offerta.

Per rispondere alla domanda del Convegno: “Quale sistema di istruzione e formazione nel Lazio?” prima di tutto ritengo imprescindibile partire da un’analisi dell’attuale “sistema scuola”.

Nonostante taluni progressi che questo ha registrato negli ultimi anni, non si può ignorare come, pur con programmi di qualità, non abbia nel suo complesso sfruttato al meglio le possibilità che gli derivavano dall’autonomia gestionale e funzionale per aprirsi al mondo del lavoro ed alla società. In molti casi il “Sistema Scuola” sembra ancora caratterizzato da un eccesso di autoreferenzialità che da una parte ne limita la capacità verso un migliore inserimento lavorativo dei propri studenti e dall’altra ne ostacola l’integrazione con le altre filiere di studio (formazione professionale, università.....).

Occorre, infatti, realizzare la piena autonomia organizzativa, didattica e gestionale delle scuole, con dirigenti scolastici che rispondano dei risultati conseguiti, una volta messi però, realmente, nelle condizioni di gestire risorse finanziarie e umane.

La qualità dell’insegnamento e dell’apprendimento in rapporto al costo per studente, deve essere controllata, anche per mettere in reciproca concorrenza le varie scuole.

Sono fermamente convinto, infatti, che la scuola debba poter fornire all’individuo l’attitudine a rendere operativi gli apprendimenti acquisiti in coerenza con il continuo evolversi delle conoscenze e delle tecnologie al fine di attuare un processo di professionalizzazione coerente con le esigenze delle imprese.

Che la scuola, tuttavia, non costituisca più l’unico organismo di istruzione, è un dato assodato e che sia più corretto parlare di Sistema formativo integrato è un dato certo.

Così come si deve accettare che anche il concetto di apprendimento è fortemente modificato, accanto all’apprendimento formale, ossia certificato, emergono forme di apprendimento non formale, da intendersi come quello di solito non certificato anche derivante dalle varie tipologie di formazione della vita quotidiana lavorativa e non.

Sappiamo tutti che la formazione professionale deve rinnovarsi, raccordandosi alle esigenze del territorio e, quindi, in primo luogo ai fabbisogni di professionalità delle imprese.

Anche l'Università deve migliorare, cercando di creare "un continuum" tra la ricerca e le imprese, inserendosi così nel sistema integrato. In questo ambito c'è poi il problema della individuazione dei poli di eccellenza, strettamente correlato ad un sistema di finanziamento che li premi.

E' indubbio che nella competizione globale sono privilegiati coloro che riescono a realizzare sistemi educativi, formativi, di ricerca e sviluppo che consentano una qualificata formazione ed un adeguato aggiornamento del capitale umano di un Paese. I sistemi educativi e formativi devono preoccuparsi dell'implementazione delle competenze, devono sentirsi partner del sistema imprenditoriale.

Innovazione e ricerca **sono queste, infatti, le parole d'ordine delle aziende del Lazio in quanto determinanti per la competitività e per consentire di mantenere il proprio ruolo nell'economia globalizzata** permettendo ai giovani di accedere ad una occupabilità sostenibile e durevole. L'eccellenza della ricerca va accompagnata da una reale capacità di recepire e , quindi, implementare i risultati nei processi produttivi.

L'impresa chiede alla scuola di modernizzarsi, spostando il focus dall'insegnamento all'apprendimento, dall'elencazione delle discipline alla definizione degli obiettivi di apprendimento che si intendono perseguire.

L'impresa di oggi chiede di riprofessionalizzare l'istruzione tecnica, di dare più peso alle attività di laboratorio ed all'apprendimento basato sull'esperienza, rafforzando la specificità degli istituti tecnici e le loro capacità professionali.

La scelta privilegiata dei giovani per i licei, infatti, ha prodotto uno squilibrio del sistema nella direzione di una preferenza per la trasmissione del sapere rispetto a quella del sapere fare. Il rischio è di avere una filiera professionalizzante depotenziata.

E' necessario, quindi, trovare uno strumento di organizzazione e di governo che consenta agli attori della filiera professionalizzante di dialogare. Lo strumento potrebbe essere il distretto formativo, come modo organizzativo gestionale in cui confluiscono i soggetti della formazione secondaria e i soggetti della domanda di lavoro locale.

Un breve accenno merita a mio parere anche la riforma Moratti che con l'alternanza scuola lavoro, la personalizzazione dei percorsi di studio, il rafforzamento del "secondo canale", la formazione professionale che in Italia è storicamente debole, ha posto comunque le premesse per rivedere completamente il ruolo della scuola.

Nell'ambito del quadro normativo definito dalla legge 53/2003 l'alternanza costituisce una vera e propria combinazione di preparazione scolastica e di esperienze assistite sul posto di lavoro, predisposte con la collaborazione del mondo dell'impresa per mettere in grado i soggetti interessati di acquisire attitudini, conoscenze e abilità per l'inserimento e lo sviluppo della loro professionalità.

A questo punto riconoscendo, come grande opportunità, il ruolo che "istruzione e formazione" potrebbero avere nel rafforzare la cultura del lavoro e della professionalità e nel dotare gli studenti di competenze tali da consentire loro un immediato inserimento nel mercato del lavoro e delle professioni, ritengo utile delineare le aree su cui si dovrebbe intervenire nel Lazio:

- 1. diffondere e favorire una cultura della formazione, coinvolgendo scuole ed università assieme al mondo imprenditoriale, avviando momenti di confronto con le Università per adeguare l'offerta formativa alle esigenze del mercato, creando un canale di comunicazione specifico tra questi soggetti,** favorendo così la creazione anche di distretti produttivi affiancati da distretti formativi. In questo senso, come sistema di imprese, pensiamo di operare per il nascente Distretto della Nautica;
- 2. favorire nel territorio la diffusione dell'Impresa Formativa Simulata all'interno degli istituti scolastici. L'I.F.S. è uno strumento di supporto alla formazione degli studenti, che corrisponde esattamente, nella forma giuridica, nell'organizzazione, nelle funzioni e nel suo funzionamento, ad una reale impresa. Inoltre,** dal lato delle imprese, è necessario favorire la sperimentazione del "Club dell'impresa formativa", intesa come luogo di incontro per le aziende convinte che processi di sviluppo organizzativo ed impegno formativo debbano rientrare in una più grande strategia aziendale;
- 3. valorizzare le rinnovate attività di formazione, come per esempio l'apprendistato, che sono naturalmente collegate al ciclo produttivo dell'azienda, coinvolgendo così anche quelle imprese che pur facendo formazione implicitamente non sono in grado di investire in attività formative certificabili;**
- 4. una attività di orientamento e di comunicazione organizzata, mirata a far conoscere alle famiglie ed agli studenti le caratteristiche del mercato del lavoro e le nuove opportunità professionali così come anche le opportunità formative offerte dal**

sistema scolastico tradizionale, valorizzando anche le peculiarità della formazione professionale.

5. **previsione di un valido sistema di valutazione delle attività formative.** Serve a capire se le modalità previste e basate su un finanziamento obbligatorio a carico delle imprese, affiancato da un processo prevalentemente selettivo degli interventi da finanziare con le politiche pubbliche e una pluralità di soggetti istituzionali coinvolti nella programmazione e gestione delle risorse, siano le più idonee per raggiungere lo scopo. Aggiungiamo che, **accanto ad una forte esigenza di un credibile sistema di valutazione dei percorsi formativi, va rilevata la criticità costituita da una insoddisfacente spesa effettiva in tale attività** a fronte di quella di competenza. Gap su cui è urgente intervenire per superarlo. In definitiva, quindi, sulla formazione serve un'azione decisa che si prefigga, contestualmente, di eliminare nodi quali-quantitativi.
6. messa a punto di una **adeguata certificazione delle competenze e una chiara definizione di standard formativi validi sull'intero territorio nazionale.** Oggi viviamo in una indeterminatezza di questo aspetto che interferisce pesantemente su una efficiente "spendibilità" delle skills dei lavoratori, in un mercato del lavoro dove l'occupabilità del lavoratore si gioca in un crescente turn over aziendale.
7. **previsione di meccanismi incentivanti le attività formative, in forma aggregata, per le piccole imprese aderenti ai Fondi interprofessionali.** Ciò al fine di scongiurare il rischio di un sottoutilizzo delle risorse per la formazione di loro "competenza" qualora la richiesta di percorsi formativi per propri addetti venisse inoltrata a titolo individuale da parte delle singole piccole imprese. Tale correttivo va visto come un modo di contrastare un fenomeno dagli indesiderati effetti. Ci riferiamo al fenomeno, di cui si ha evidenza, d'un ricorso ai fondi concentrato tra le imprese di maggiori dimensioni. **Il rischio è infatti che gli effetti moltiplicativi sulla propensione a far formazione, dati dalla presenza dei fondi, siano ridotti e che, soprattutto, siano tendenzialmente nulli gli effetti sulle piccole imprese, per le quali maggiore sarebbe la necessità di stimolare le attività formative. Anche su questo tema si toccherebbero con mano i vantaggi di reali politiche aggregative per le PMI.**

Infine per concludere, mi preme portarvi, in breve, l'esempio di due esperienze di collaborazione tra scuola -impresa- università- condotte da Confindustria Lazio.

Primo fra tutti il recente **Protocollo di Intesa per il Progetto Lauree Scientifiche** sottoscritto dalla Confindustria del Lazio con le tre Università romane e la Direzione Scola-

stica Regionale, finalizzato ad incrementare il numero di immatricolati nei corsi di laurea nelle facoltà scientifiche (fisica, chimica, matematica e scienze dei materiali), il numero di laureati ed il potenziamento del loro inserimento nel mercato del lavoro.

Secondariamente ma non per ordine di importanza, il **Premio “Scuola e Società”** organizzato dai Giovani Imprenditori, in collaborazione sempre con la Direzione Generale dell’Ufficio Regionale Scolastico del Lazio. Lo scopo principale di questa iniziativa è rafforzare il ruolo istituzionale delle scuole del Lazio sollecitando queste ad attivarsi, nell’interesse degli studenti, come interlocutrici del dibattito sul ruolo della scuola nel sistema produttivo.

Su un piano concreto, **ritengo che andrebbe al più presto negoziato tra le parti un Accordo regionale per la formazione, che, con il successivo necessario coinvolgimento dell’Istituzione Regione, rappresenterebbe certamente un alto e utile esempio di Concertazione.**

Suor Novella
CIOFS LAZIO

Innanzitutto io vorrei ringraziare la Cisl per questo convegno e soprattutto Dario, per l'invito che mi ha rivolto a potermi esprimere.

Vorrei fare i complimenti veramente sentiti alle due relazioni che mi hanno particolarmente colpito, quella di Alessandro e quella di Formosa: sicuramente hanno centrato le urgenze dei ragazzi e dei lavoratori della formazione professionale. Grazie veramente! Voglio ringraziare anche Silvia Costa che, veramente, sempre si rende sensibile alle richieste e alle urgenze dei ragazzi.

Sarò brevissima.

Prima di sottolineare alcune possibili indicazioni per un sistema di istruzione e formazione per il Lazio, desidero richiamare l'esperienza, come diceva prima Dario, fatta sul campo, maturata con la sperimentazione dei percorsi triennali integrati. La predetta sperimentazione infatti consente di:

- formulare positive valutazioni in ordine al contrasto della dispersione scolastica;
- cooperazione tra il sistema scolastico e il sistema formativo;
- opportunità offerte alle famiglie di scegliere il percorso più rispondente alle attese e alle attitudini dei propri figli.

La citata sperimentazione, coprogettata con il sistema scolastico e attuata secondo un impianto strutturale basato su accoglienza, orientamento, accompagnamento, competenze di base comuni, professionali, trasversali, tirocinio orientativo, formativo, recupero, sostegno e raccordo, ha confermato che il canale professionale ha la missione di realizzare interventi formativi e non di addestramento. La valenza formativa si determina nel contesto della professionalizzazione e prevede, nel curriculum, esperienze attive di rapporto con il mondo del lavoro.

Il modello formativo si basa su un impianto agile, che rifiuta le impostazioni enciclopediche e cumulative dei saperi. I cicli formativi, per ciascuno anno formativo, determinano competenze accreditabili e certificabili. Oggi si è in grado di:

- realizzare percorsi triennali di qualità, garantendo ai ragazzi l'acquisizione dei saperi di base, propedeutici a qualunque futura scelta di proseguire negli studi superiori;
- La conoscenza di almeno una lingua straniera a livello B1 o B2 del framework europeo;
- il possesso per tutti delle competenze informatiche di base, orientate secondo la scansione modulare dell'ECDL;

- L'opportunità di sperimentare sul lavoro competenze relazionali e professionali, attraverso consistenti periodi di tirocinio.

Le scelte educative e metodologiche hanno fatto sì che tutta la didattica sia orientata a metodi per l'apprendimento attivo, con il conseguente implemento delle ore di laboratorio e con l'avvio di una sperimentazione didattica multimediale.

Inoltre, sono a disposizione di studenti, famiglie ed operatori, sportelli d'orientamento, che provvedono anche a fornire informazioni al territorio e, in ogni centro, è stata attivata una risorsa specializzata di supporto psicologico, sia per i ragazzi che per le loro famiglie, in particolare per i più disagiati.

Il personale, impegnato in una continua riqualificazione e formazione a livello educativo, psicopedagogico, didattico e tecnologico, ha acquisito competenze orientative per garantire anche la valenza orientativa e per meglio comprendere e motivare attitudini, vocazioni e aspirazioni dei ragazzi.

Tra i risultati, non può sottacersi la rimotivazione che, nell'ambito dei percorsi sperimentali, si è sviluppata nei giovani, in ordine alla esigenza personale, di conseguire i più alti livelli di istruzione. L'80-90%, che si è ribadito prima nelle altre relazioni, è reale, di rientro a scuola dopo il terzo anno, cioè dopo la qualifica.

Il sistema di istruzione e formazione per il Lazio, che si intende prefigurare, è auspicabile debba necessariamente tenere in considerazione l'esperienza maturata e non possa disperdere il patrimonio di risorse umane, non possa soprattutto disconoscere il lavoro degli operatori, dei lavoratori della formazione professionale: quello che hanno conseguito, veramente, le fatiche che hanno messo in campo; nonché non debba privare le famiglie, i giovani, di opzioni e scelte, secondo le proprie attese e aspirazioni.

Quello che si è conseguito nel Lazio è forse il faro da accendere anche davanti a tutte le altre regioni di Italia.

Ultimamente, in un incontro nazionale, di quindici regioni di Italia, dove è presente il nostro ente, veramente l'esperienza del Lazio è stata di supporto e di indirizzo per tutte le altre regioni. Ultimamente, a Fiuggi abbiamo fatto un convegno di verifica di questi quattro anni di lavoro, di interazione con la scuola, e veramente i risultati, presenti un centinaio tra presidi e insegnanti, i risultati sono stati dichiarati da tutte e due le parti - formazione professionale e scuola - veramente eccellenti per i ragazzi.

È infatti convinzione che, indipendentemente dalla evoluzione della L. 53, circa il diritto-dovere di istruzione e formazione professionale per almeno dodici anni di scolarità, debba comunque essere salvaguardato il diritto dei ragazzi e delle famiglie ad una istruzione e formazione coerente con le proprie attese ed aspirazioni.

Mi si permetta di aggiungere che, a 14 anni, si può scegliere, le famiglie possono scegliere, sia un percorso sia l'altro, se è possibile la scelta; se viene riconosciuta la scelta, la

scelta vuol dire poter individuare fra diversi percorsi, non essere obbligati a seguire un percorso.

Faccio l'ultimo riferimento al nostro mondo salesiano.

Il nostro sistema educativo si basa sul sistema preventivo. È un sistema preventivo che nella pedagogia dell'Italia penso sia inserito, che non è stato creato da noi, ma è stato creato da Don Bosco, che penso sia un pedagogista valido per tutti i tempi.

Il nostro sistema preventivo ci dice che a 14 anni è ancora possibile prevenire, forse a 17 anni sarà molto più difficile, data la realtà dei ragazzi di oggi, dei ragazzi che la società di oggi, purtroppo, ci mette in campo.

Grazie.

Dott.ssa Franca Talone
UCIIM LAZIO
Consigliere IRRE LAZIO

Non sarò breve, sarò brevissima!

Sì, neoconsigliere dell'IRRE, che non si è messa ancora in attività, quindi, per ora, parlo solo come UCIIM, non come IRRE, non posso dire niente di nuovo al riguardo, insomma, per ora.

Quello che dirò sono due flash, veramente flash, perché, visti i tempi, non mi pare proprio il caso di infierire con nessuno. Cioè, quello che dirò, si collega anche con la futura attività dell'IRRE, spero.

Allora, sono presidente regionale dell'associazione professionale, l'UCIIM, che molti di voi conosceranno, che è un'associazione di dirigenti e docenti, di ispirazione cattolica, che, ovviamente, si interessa sia di politica scolastica, segue, dibatte, eccetera, è nata per questo, quindi cerca di farlo.

Di tutte le riflessioni, siccome condivido pienamente, ringrazio anzi per i contributi, come è stato detto, ma erano veramente interessanti, non ripeto niente di tutto quello. Due punti mi piace di mettere in evidenza.

Cioè che, secondo me, non è possibile che il Lazio decolli, perché, secondo me, deve decollare per certi aspetti, non possiamo dire che siamo contenti, decolli per quanto riguarda il sistema di istruzione e formazione. Non può farlo, però, se non c'è una cura attenta agli operatori all'interno del sistema di istruzione e formazione.

Lo so, tutti lo ripetiamo, però è ora di mandarla avanti. Una cura che non è un infierire contro gli operatori, bensì dare un supporto adeguato alle sfide dei tempi. Cioè sono gli operatori che, in prima persona, sia dirigenti che docenti che non docenti, che, giorno per giorno, devono trasformare tutto quello che è stato detto in qualcosa di attuabile, insomma. Però, se non vengono supportati non possono farcela; è evidente che ci devono mettere molto del loro, non per niente sono operatori, però sicuramente devono essere supportati.

Il punto su cui mi piaceva di insistere è questo: cioè, è molto importante che i due sistemi, per quanto riguarda gli operatori, non siano separati, cerchiamo di rimetterli insieme. La legislazione, l'avete seguita, è stata fatta tutta una disamina oggi, insomma, per tanti motivi le situazioni pratiche, attuative, eccetera, hanno portato ad un ulteriore solco tra l'istruzione e la formazione professionale – istruzione, formazione, tutte le varie formule -. È molto importante che invece si avvii un processo culturale, insisto sulla parola culturale, non solo di formativo spicciolo insomma, di riavvicinamento, non dimenticando le mete che sono comuni: abbiamo sempre persone davanti che devono crescere; non solo ab-

Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

biamo la società che ha bisogno di certe cose, è stato ribadito, non perdo tempo, però è molto importante che cominci questa riflessione, questa contaminazione culturale, perdonatemi il termine, tra i due sistemi.

Questa separatezza non può esserci più, altrimenti non riusciamo a fare niente, o quasi niente, in maniera efficace.

Questo, quindi, spetterà alla Regione, a chiunque si interessa di questi aspetti, all'IRE, visto che parliamo dell'IRE, cioè di portare, creare delle occasioni perché i due sistemi collaborino fra di loro.

Grazie.

Paolo Mazzoli

Associazione Scuole Autonome del Lazio (ASAL)

Grazie, sarò breve anch'io, ringraziando tutti per gli interventi precedenti, davvero interessanti e stimolanti.

Faccio un esempio, realmente presente nel Lazio, di spontanea iniziativa delle scuole di aggregarsi, delle scuole pubbliche, siano esse statali che paritarie, conta 200 istituzioni scolastiche e sei reti già aggregate nel territorio.

Voglio soltanto riferirmi con interesse e con una sottolineatura: quanto Alessandro diceva, e che poi potrebbe essere ben integrato da quanto ha detto Elio Formosa, a proposito dell'idea di istituzione formativa, cioè che il punto fondamentale è quello di capire come si darà rappresentanza e rappresentatività alle scuole.

Mi sembra molto importante che questa idea, collegata al fatto di poter pensare ad un'istituzione formativa, al cui interno si integrino i percorsi dell'istruzione professionale con quelli dei corsi di formazione professionale, sia particolarmente fertile.

Mi piacerebbe a questo punto porre il problema, forse sarebbe il caso di pensare anche a come attribuire anche a queste istituzioni un'analogia autonomia scolastica, così come ce l'hanno le istituzioni scolastiche strettamente intese.

Da questo punto di vista, e chiudo, mi pare molto encomiabile, positiva l'iniziativa della Regione Lazio, che proprio due mesi fa, ne parlava Alessandro nella relazione, il 9 di marzo, ha proposto una bozza di legge per costituire una consulta, c'è qui il presidente della commissione da cui è scaturita questa proposta, l'assessore l'ha appoggiata e so che la sta studiando per portarla a rapida deliberazione, era stata esposta per bocca dell'on. Massimi, che oggi non è qui, perché ho saputo che è stata nominata grande elettore della regione Lazio, insieme a Marrazzo e a un altro consigliere di Forza Italia; di questo, quindi, ci congratuliamo con lei, perché è un dirigente scolastico, quindi è una persona che ha collaborato molto con l'associazione. Ecco penso che questo sia un po' un aspetto importante. L'ASAL mette a disposizione il suo organismo e tutto quello che sinora è riuscita a fare, non con spirito difensivo, ma con l'idea di capire quali sono i percorsi giusti, per dare questa ulteriore strutturazione a cui Vincenzo Alessandro si riferiva.

Colgo l'occasione per invitare la CISL, l'ho già fatto per iscritto, ma mi fa piacere farlo personalmente, all'assemblea annuale plenaria che celebriamo il 17 maggio prossimo, spero di avere Vincenzo Alessandro e gli altri, l'assessore Costa, abbiamo invitato la dott.ssa Novelli ed altri, perché possa essere partecipata questa riflessione su quali percorsi di rappresentanza per le scuole siano i più convincenti e più promettenti per il futuro.

Grazie e buon lavoro.

Seconda sessione di lavoro

“Vorrei e non vorrei”

Dario Roncon - Possiamo riprendere anche i nostri lavori. I gusti musicali di Vincenzo Alessandro penso siano ormai noti a tutti nel senso che è da questa mattina che ci corre dietro con Mozart, che comunque è un buon modo.

Io, prima di introdurre i lavori della seconda parte della giornata, devo salutare Anna Stefanangeli dell'AIMCE e Fabrizio Tosti, che è qui tra noi in rappresentanza del CNOS. Tra l'altro, ne approfitto per recuperare una gaffe di questa mattina: c'è una delegazione non folta, foltissima di Rieti, che è presente da questa mattina ai lavori, e credo che questi amici vadano salutati e ringraziati di cuore, intanto per quello che hanno fatto per arrivare con il traffico di questa mattina e per il fatto che sono ancora presenti ai nostri lavori.

Il secondo pezzo della giornata, sempre legato ai due versi del Don Giovanni, è sostanzialmente il "vorrei e non vorrei".

Questa mattina abbiamo cercato di descrivere i problemi che attraversano il mondo della scuola, con particolare riferimento al sistema di istruzione e formazione per il Lazio. Nel pomeriggio, noi vogliamo discutere con chi questi problemi concretamente deve aiutarci a risolverli, per i compiti istituzionali che ha. Questo lo facciamo attraverso una tavola rotonda, che sarà coordinata da Franco Simeoni, segretario generale della Cisl del Lazio, a cui cedo a questo punto, volentieri la presidenza e la parola.

Franco Simeoni – Io, per ora, la prendo, dicendo buonasera a tutti.

Io non so come ringraziarvi per il fatto che, nonostante la mattinata particolarmente completa, piena, qui ci sia ancora buona parte, se non quasi tutto l'auditorium pieno. Credo che la mattinata di oggi ci abbia presentato un elenco dei problemi che oggi attraversano il sistema scuola del nostro Paese. È chiaro che passare dall'elenco dei problemi, a come risolverli, come affrontarli per risolverli, è un'altra cosa.

Noi abbiamo qui, oggi pomeriggio, in questa tavola rotonda, presenti Luciana Giurgola, che è la responsabile scuola dei DS di Roma e che sta qui in sostituzione di Anna Maria Massimi, consigliere regionale, che fa parte dei grandi elettori, è stato detto anche questa mattina, per l'elezione del Presidente della Repubblica. Stesso destino hanno avuto Giorgio Simeoni ed Armando Dionisi, i quali non sono presenti e non hanno inviato nessuno in sostituzione. È presente invece l'assessore regionale all'istruzione ed alla formazione, l'onorevole Silvia Costa, è presente la responsabile scuola di rifondazione comunista, Carla Corciulo, ed è presente il presidente della Commissione Scuola del Consiglio Regionale del Lazio, Luigi Canali, che la maggior parte di noi conosce e che si trova sicuramente a casa sua da questa mattina. I lavori di questa tavola rotonda saranno conclusi da Anna Maria Furlan, segretario confederale della nostra organizzazione.

Io credo che, dalle cose che sono state dette questa mattina, per certi versi chi era presente, e Silvia Costa per esempio era presente, possa già avere un ventaglio delle cose che ci deve dire, perché gli interventi sono stati straordinariamente efficaci, i problemi sono stati posti; però, quello che noi ci chiediamo, in questo momento è essenzialmente un'altra cosa:

- *nel Lazio, le forze politiche, oggi, sono chiamate a trovare una sintesi delle cose che, in pratica, riguardano il sistema scuola, ma riusciranno a trovare la possibilità di arrivare ad un progetto, ad un percorso condiviso?*

Questa è una delle domande che noi intanto vogliamo fare. Tra l'altro dobbiamo definire che, quando si cerca la condivisione di un progetto, quando si cerca l'unità di un progetto, si cerca anche di basare l'attenzione, di fissare l'attenzione su alcuni punti specifici, ecco:

- *su quali punti si potrà basare l'analisi dei problemi, per cercare di costruire un progetto, il più possibile condivisibile, in modo tale che si riesca a creare le condizioni giuste per sottoscrivere un patto per la scuola laziale?*

Non c'è dubbio che la riforma del titolo V della Costituzione abbia attribuito una funzione diversa, e molto più pesante alle regioni; oggi noi abbiamo, quindi, le regioni, ma anche le province ed i comuni, che troppo spesso, però, navigano con troppa autonomia.

Facciamo l'esempio della formazione professionale: nella nostra Regione, quattro province su cinque hanno in realtà costituito una propria agenzia per la gestione della formazione professionale; la provincia di Roma va invece per conto suo, non soltanto non ha un'agenzia regionale o provinciale ancora, ma continua a perpetuarsi questa condizione di dialogo, che rischia ancora di non arrivare a una sintesi, come noi vorremmo che invece si riuscisse a raggiungere:

- *questo principio dell'autonomia è una cosa da risolvere o è una cosa da non risolvere? Perché noi, dalla Giunta regionale, ci aspettiamo una accelerazione verso una diversa visione e una diversa gestione della formazione nella nostra regione.*

Uno dei problemi che questa mattina sono stati posti all'attenzione, forse anche troppo, come ha detto Silvano Furegon, è stato quello della distinzione tra formazione professionale e istruzione professionale, con attenzione particolare sulla formazione professionale ma, come diceva Furegon, noi dobbiamo tendere verso l'integrazione di questi due sistemi:

- *è questo un obiettivo che noi dobbiamo perseguire ancora, oppure no? Ecco un altro dubbio, un'altra domanda che noi poniamo ai rappresentanti politici che sono presenti a questo tavolo*

Credo che per adesso si possa iniziare il ventaglio, la sequenza di interventi, e io darei subito la parola quindi, a Luciana Giurgola, che è la responsabile scuola dei DS di Roma e che è qui in sostituzione dell'onorevole Anna Maria Massimi.

Luciana Giurgola - Vi ringrazio della parola, anche se, chiaramente, mi scuso, ma per impegni scolastici sono arrivata solo nel pomeriggio e quindi non ho potuto seguire il dibattito.

Ritengo, come responsabile scuola di Roma dei DS, di essere ovviamente meno al corrente di altri rappresentanti, come sarebbe stata Anna Maria Massimi, delle problematiche inerenti il nodo che oggi si affronta.

Credo, però, che due cose siano significative, da sottolineare in questo primo giro di ipotesi.

Intanto, il discorso dell'autonomia, che poneva appunto il nostro coordinatore, mi sembra un discorso da non abbandonare. Cioè, io credo che, in questo periodo, ci siano state, proprio a causa delle grandi divergenze sulla legge Moratti, una serie di ripensamenti, che hanno portato, anche nelle scuole, ad una mentalità di ritorno *tout court* a vecchie istituzioni preautonomia.

Io ritengo che l'autonomia, di per sé, sia un grosso valore e che invece vada chiaramente riempito di nuovi contenuti, ma che non si possa tornare a forme che pregiudichino proprio questa capacità estrema, da parte della scuola, di operare e di muoversi in un terreno di autonomia.

Ora, l'altro discorso, cui io credo accennerà chiaramente Silvia Costa in maniera molto più precisa, è che credo sia necessario, nell'ambito regionale, arrivare al discorso di una consulta regionale. Cioè, proprio per evitare quella mancanza di coordinamento, che veniva sottolineata prima, tra agenzie diverse, e invece mettere in linea ed armonizzare estremamente i contenuti, proprio di quella sinergia che si può determinare e che, per esempio, il comune di Roma, grazie anche ad una certa omogeneità politica di Provincia, Comune e Regione, potrebbe cominciare a mettere in atto ed estendere questa esperienza, poi, all'intera Regione.

Cioè, ritengo che proprio lì dove l'autonomia ha dato migliori risultati, è proprio dove questa sinergia si è cominciata ad applicare, quando appunto si è cominciato a parlare di unità d'intenti tra le varie istituzioni e, quindi, ritengo che la necessità di una consulta regionale, che arrivi in tempi rapidi ad una sua formulazione, sia un strumento fondamentale di questa via.

L'altra cosa che ritengo utile, da un punto di vista politico, che ci sia necessità di una legge quadro generale sul diritto allo studio.

Cioè, io ritengo che non si possa estrapolare un discorso di istruzione e formazione professionale, che io vedo strettamente integrati, proprio per evitare dualismi di cui tanto abbiamo dibattuto, a proposito della filosofia della Legge Moratti. Ritengo, comunque, che questo sistema vada ulteriormente integrato in un discorso di diritto allo studio più generale, che parta veramente dalla scuola d'infanzia e arrivi, attraverso le scuole medie e i licei, e quindi gli istituti tecnici e istituti di istruzione e formazione professionale, ad un unico quadro che sia appunto coeso, uniforme, armonico e che dia la possibilità, quindi, alla nostra scuola che in questo periodo, come appunto leggevo dalla relazione iniziale, si trova in un momento di svolta molto delicato.

Noi abbiamo chiaramente una legge che non è stata accettata né dal corpo docente né da molte parti delle organizzazioni politiche e c'è quindi una necessità in questo momento di arrivare a delle nuove formulazioni.

Io ritengo, per ora, di fermarmi, cioè, con questi due punti fondamentali: quello della necessità di questa consulta regionale e questa necessità anche di una legge quadro sul diritto allo studio, che sia, appunto, anche a livello regionale, omogeneizzi tutta l'area della formazione e dell'istruzione.

Franco Simeoni – Grazie, dottoressa.

E la stessa domanda noi adesso la giriamo al Presidente della Commissione scuola del Consiglio regionale del Lazio, Luigi Canali.

Luigi Canali – Intanto, grazie per questo invito.

Io veramente gioco in casa e, quindi, questo giocare in casa mi dà anche l'opportunità di essere molto più esplicito, di abbandonare, magari, il politichese per parlare più come siamo abituati noi.

Dunque, la prima domanda era “le forze politiche della Regione riusciranno a trovare un progetto condiviso?”. Io mi auguro di sì, anzi possiamo dire che gli sforzi nostri tendono proprio a trovare un progetto condiviso. Debbo dire che per estrazione, per cultura, per vicinanza, ma anche per aver condiviso un cammino comune, io personalmente con l'assessore alla scuola, con Silvia, abbiamo una sintonia vera. E su queste cose basti pensare che in occasione dell'ultima finanziaria, l'unico assessore che ha avuto approvato in Commissione, l'unica Commissione che si è riunita, tutti i provvedimenti che l'assessore ha proposto, è stata Silvia, l'assessore Costa.

Però vi sono delle differenze, io le chiamerei culturali. Una visione diversa, anche, dei progetti che vogliamo realizzare: basti pensare, per esempio, al diritto allo studio e al diritto che tutti dovrebbero avere nella scelta delle fonti formative, no? C'è proprio una visione diversa del progetto tra le forze che compongono la maggioranza.

Io ho presentato un disegno di legge sul diritto allo studio, subito è stato presentato un disegno di legge sullo stesso argomento che è il rovescio della medaglia; quindi, quale potrebbe essere la soluzione? La legge quadro generale al diritto allo studio potrebbe essere una soluzione dentro un provvedimento quadro, dove noi andremmo a sistemare tutte quante quelle differenze che ci sono e che non possiamo, anzi non dobbiamo, nascondere. Su questo, con la Massimi anche ci stiamo lavorando: cioè ad un disegno che raccolga tutte quelle iniziative.

Poi vi sono anche tutte quelle differenze, che sono abissali, con la minoranza, che ha un progetto proprio alternativo: la legge Moratti è l'esempio di come abbiamo visioni totalmente diverse.

L'autonomia: io credo che, nei vari incontri che abbiamo avuto con gli addetti, direi che l'autonomia è una cosa che invece si deve salvare. Ma autonomia come anarchia? Questo poi è l'altro dubbio, l'altro problema. Cioè l'autonomia non può essere intesa come modalità formative diverse. L'autonomia poi va finanziata, questo è un altro problema. Io penso che la consulta, o comunque uno strumento di coordinamento o, comunque, un indirizzo regionale che vincoli poi le varie sedi, e questo va fatto e va fatto subito, superando anche alcune diffidenze e anche differenze che esistono.

Ecco, io credo che noi dovremmo accelerare gli iter, i passaggi che il coordinatore di questa tavola rotonda ci ha posto, e credo non più rinviabili.

Questa Giunta ormai ha un anno di vita e deve dare segni di grande vitalità. Io lo dico, ma lo dico anche all'organizzazione sindacale: cioè la concertazione, che secondo me è la politica, non una finzione. Cioè, noi abbiamo praticato la concertazione con la vecchia Giunta per quattro anni: abbiamo fatto finta, ci siamo presi in giro, però la concertazione è quindi una politica che, su alcune tematiche, deve dare impulso subito.

Penso che consultarsi non significa concertarsi: concertare significa condividere un progetto, perché quel progetto contiene parte di noi. Ecco. io credo che alcune materie, anche il sindacato poi lo dirò, credo che ci sarà un altro giro, quando parleremo di formazione professionale, deve uscire da un torpore e deve essere più vivo, cioè deve concertare veramente, cioè deve imporre alcune accelerazioni su temi quali la formazione, quale la sanità, quali i trasporti, dove invece, lo dico con molta franchezza agli amici del sindacato, noi scontiamo ancora dazio.

Franco Simeoni - Grazie Luigi, e allora sentiamo la dott.ssa Corciulo, responsabile della scuola di rifondazione comunista del Lazio.

Dott.ssa Corciulo - Intanto, buonasera a tutti, ringrazio veramente con calore la Cisl scuola per aver offerto un'opportunità di dibattito sull'argomento della scuola, non solo
Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

perché è un tema, in questo momento, in particolare, con un inizio di Governo, delicato, con questioni aperte, ma perché io sono una persona di scuola, sono un'insegnante di scuola elementare; quindi, parlare di scuola ovunque, con chiunque, sempre, credo che fa bene al cuore, perché si ha la sensazione di stare veramente nel cuore della società e, quindi, nel cuore delle problematiche.

Allora, si parlava di un progetto, della possibilità di avere un progetto condiviso.

Io credo che un progetto condiviso sia possibile, così come è stato possibile arrivare a stilare un progetto, in questo caso con il nuovo governo, a partire dal tavolo che ha visto un lavoro di mesi attorno ad un progetto condiviso, a partire dal punto dell'innalzamento dell'obbligo a 16 anni che, per quanto riguarda Rifondazione Comunista, ma non solo, e tutte le altre forze dell'Unione, è stato un punto che ci ha visto condividere un principio fondamentale. Il problema io credo che non sia tanto quello di condividere alcuni punti che, laddove, ripeto, chi si occupa di scuola, sente una eticità comune; io credo che sia quello di stabilire che tipo di percorsi, come raggiungere quel livello.

Allora, per Rifondazione Comunista, e non solo, credo, parliamo di innalzamento dell'obbligo a 16 anni, non può e non deve voler dire avere un contenitore vuoto, deve voler dire, innanzitutto, parlare di risorse, di risorse economiche. Quindi, quando qualcuno ci ha accusato di essere demagogici, perché poniamo almeno il 6% del PIL, penso che non sia poi una richiesta così folle, perché se si vuole mettere la scuola al centro della società si devono fornire risorse.

Fornire risorse economiche, significa attribuire dotazioni aggiuntive agli insegnanti, specializzati per l'accoglienza, specializzati per l'intercultura, specializzati per i disabili, perché questi elementi non sono elementi di poco conto, quando poi le Regioni si trovano a dover discutere di diritto allo studio.

Veniva citata poco fa la proposta di legge che Rifondazione Comunista ha presentato alla Regione sul diritto allo studio, in contrapposizione all'altra. Ma, aldilà degli aspetti politici, non è casuale che in quella proposta di diritto allo studio si parla, per esempio, di mediatori culturali, si parla di presenza di educatori atti a sostenere i bambini portatori di handicap e le loro famiglie, così significa parlare di spesa, significa parlare di denaro e, quindi, se a monte non c'è un'attenzione rispetto all'innalzamento dell'obbligo e quindi all'andare a mettere dentro questo contenitore un pacchetto di risorse, il discorso è chiaro che decade.

Ma accanto al tema delle risorse, io condivido pienamente molte delle cose che sono state dette questa mattina, e sono stata presente dall'inizio del convegno, che ho trovato e trovo veramente molto interessante.

Credo ci sia un problema, di cui dobbiamo avere consapevolezza e fare uno sforzo comune, che è la riforma della scuola superiore. Questo è determinante.

Vedete, io vengo dalla scuola elementare e sono convinta che la scuola elementare in Italia sia una risorsa straordinaria per l'Italia e per l'Europa. Gli anni di pedagogia e di didattica applicata con lavori laboratoriali, con ricerca sul campo, col veramente realizzare i bisogni dei ragazzi, a partire da loro, ci hanno insegnato che questa metodologia, di una ricerca costante attraverso l'aggiornamento, debba essere una metodologia di lavoro che va esportata alla scuola superiore.

Scusatemi se posso apparire presuntuosa, però sono convinta che questo sia un elemento fondante della scuola superiore, perché il tema di lavorare sulle singole discipline, il tema di pensare ad una didattica meramente trasmissiva, a mio parere, per me che lavoro in una scuola a rischio di insuccesso scolastico, in una periferia lontana di Roma, è il tema che puntualmente scaccia dalla scuola i nostri ragazzi.

Allora, è chiaro poi che, quando andiamo a ragionare di formazione professionale e quindi di possibilità di avvicinarsi ad altre specificità, può apparire uno scontro quello che avviene tra il mondo della scuola e il mondo della formazione professionale, ma perché? Perché chi lavora nella scuola è convinto che i ragazzi debbano stare dentro la scuola, in un sistema di istruzione che offra loro una base culturale comune, che poi gli permetta di poter accedere ad altre professionalità, ma con una capacità critica e con una capacità consapevole che gli consenta, non di scegliere perché è costretto dal mercato del lavoro, ma che possa scegliere anche con un'autonomia ed una consapevolezza diversa.

Allora, mi pare il lavoro che in questi anni abbiamo svolto insieme, parallelamente, contro la riforma Moratti, nasca proprio da questo desiderio di non voler vedere smantellati non solo i valori pedagogici, che venivano citato da altri relatori, a partire da Don Milani, che io rivendico come insegnante, ma credo che sia non solo un tema di valori, ma anche un tema di rispetto veramente dell'apprendere in modo differenziato. Allora il tema, per arrivare alla questione della formazione professionale.

A me pare che noi dobbiamo ripensare la formazione professionale, ma non soltanto per quanto concerne gli aspetti delle specificità professionali, anzi devo dire che questo un po' ci preoccupa, perché se non camminiamo parallelamente ad un Governo che si assuma la responsabilità di andare a rivedere gli aspetti economici e produttivi della nostra nazione, a partire dal problema del terziario per finire al settore del sociale, non possiamo nemmeno fare un percorso e parlare di professionalità altre, perché mi vengono in mente varie opportunità professionali.

Se penso, per esempio, all'educatore dei nidi, per dirne una, che prima non erano percepiti dalla società, né da loro veniva richiesto un livello di professionalità avanzata, perché venivano intesi come meri assistenti, sempre più oggi la loro funzione diventa una funzione educatrice: questa è una professionalità. Allora, io credo che l'aver attenzione ad un cambiamento di un impegno economico, rispetto alla produzione della nostra nazione,

sia fondamentale per rivedere il termine della formazione professionale. Ci sono dei punti, sulla formazione professionale, su cui pensiamo sia utile e giusto che tutti si siedano attorno ad un tavolo a ragionare, perché non è impossibile pensare ad altro.

Intanto, partiamo dal personale docente: io capisco la frustrazione di molti docenti della formazione professionale, che si sentono dequalificati rispetto ai docenti della scuola, scuola cosiddetta alta. Intanto, non capisco perché dobbiamo buttare al vento la preziosità e l'impegno di anni e anni di lavoro di questi docenti che, così come veniva detto questa mattina, potrebbero essere utilizzati all'interno del sistema dell'istruzione professionale, che va salvaguardato, così come gli istituti tecnici, che tanto hanno dato alla nostra scuola. Ripensare ad una valorizzazione di questi docenti, attraverso una nuova metodologia di lavoro, che probabilmente nella scuola superiore non è conosciuta, o conosciuta solo in parte, e quindi di utilizzarli all'interno di questo contesto.

Vorrei concludere questo primo passaggio, dicendo che tanti sono gli elementi su cui possiamo ripensare alla formazione. Mi vengono in mente delle nuove forme di autonomia: la battaglia di questi ultimi anni sulle nuove forme di autonomia, la tutela dei beni comuni, la valorizzazione ambientale.

Questi sono altri elementi economici o ambientali che potrebbero aiutarci a rivedere anche un percorso anche alternativo, che offra veramente ai ragazzi che non per vocazione, io non sono assolutamente convinta che ci siano dei giovani che per vocazione scelgono la formazione professionale, ma ragazzi che possono però acquisire delle competenze, che non siano esageratamente specifiche per quanto concerne un mondo del lavoro in continua trasformazione, ma che siano però competenze atte a porsi con un'ottica di flessibilità laddove gli fosse richiesta. Allora mi pare che questo potrebbe essere un percorso da cui partire, un punto da cui partire.

Franco Simeoni – Grazie, dottoressa Corciulo.

E adesso la parola è all'assessore Costa, alla quale chiederei intanto, più che di dare una risposta precisa sulle domande che ho posto all'inizio, di fare un po' il punto, a distanza di un anno dall'insediamento della Giunta regionale.

Silvia Costa - Grazie e ringrazio intanto la CISL, in particolare naturalmente il segretario generale Franco Simeoni, ma ho molto apprezzato relazione di questa mattina di Vincenzo Alessandro, ed anche naturalmente l'amicizia e la presenza del conduttore di questa mattina, di Dario Roncon. Devo dire che molto spesso ci incrociamo, quasi troppo, perché il sindacato si lamenta sempre. Negli ultimi tempi, soprattutto, è stata molto incentivata la possibilità di incontrarci, anche perché stiamo lavorando su alcune strategie che meritano e devono essere decise da una grande consultazione.

Dico subito che è molto complesso, dicevo scherzando stamattina a chi ha concluso la mattinata, in modo anche molto interessante e molto efficace, che chi ha seguito questa mattina i lavori, che è stata densa, ricca di riflessioni, anche di argomentazioni e anche, talvolta, ha dato plasticamente il senso di quanto sia complesso in questo momento il quadro nel quale noi andiamo a esercitare il nostro ruolo. Una delle parole che è uscita di più questa mattina è stata la parola confusione, perché siamo in una fase che, più che chiamare di transizione, è anche di confusione, e la scuola ha subito moltissimo questo sentimento di confusione in una legislazione che è cambiata in due legislature, diciamo anche in modo abbastanza sostanzioso; che non aveva fatto in tempo a metabolizzare una prima riforma, che ne è arrivata un'altra che, per certi versi ha smentito, per altri versi modificato, per altri versi ha sperimentato, e io sono, come dire, attenta anche a fare una valorizzazione di quello che si può anche mantenere e di quello che invece, con molta chiarezza, non si può che modificare.

Dicevo scherzando, con una battuta tanto per rompere la serietà di questo consesso, alla fine di questa mattinata: certo, non vorrei essere nei panni dell'assessore regionale alla formazione e all'istruzione. Per dire che, io vivo in questo momento l'esperienza anche di coordinatore degli assessori regionali, stiamo lavorando tutti insieme, sapendo che siamo all'interno di un quadro che è ancora in piena definizione.

Quindi, la prima cosa che vorrei dire è questa: noi siamo di fronte, lo dicevano prima anche alle colleghe, ad una nuova prospettiva sia di governo nazionale, e quindi anche di elaborazione di quella che sarà la nuova filosofia delle politiche dell'istruzione e della formazione. Una cosa è certa, questo lo dico con grande chiarezza: io non penso che la scuola possa essere sottoposta ogni 5 anni, a delle forme palingenetiche di trasformazione. Che possa, ed è giusto che pretenda, di poter essere ascoltata, interpretata, verificato quello che non è compatibile con quelli che sono i diritti costituzionali, naturalmente, che il nostro faro è quello; le prospettive, che ormai non sono solo italiane, ma europee: penso a tutti quelli che sono gli obiettivi che la strategia di Lisbona ha delineato per l'Europa, e quindi anche per la nostra Regione in Europa, e soprattutto gli indicatori, le prospettive e quelle che sono le esigenze fondamentali, che dovrebbero rimanere centralmente quelle degli studenti e, chiaramente in relazione anche ai loro diritti, quelle dei docenti. Penso che, da questo punto di vista, oggi si siano dette molte cose, che io condivido.

Si diceva un bilancio: noi abbiamo attivato, rispetto alla situazione, in una regione un po' complessa, in cui la legislazione vigente è sicuramente tutta da aggiornare – le leggi risalgono tutte ai primi anni '90 – quindi siamo in una situazione, rispetto ad altre regioni, che merita un approccio ordinamentale e di ripensamento legislativo, anche d'attuazione almeno del titolo V, oggi qualcuno ha detto: almeno il titolo V, lo diceva il relatore, par-

tiamo da lì, almeno cominciamo ad interpretarlo. Perché noi siamo di fronte ad una strana contraddizione, come coordinamento delle regioni rispetto al Governo precedente: che da un lato si anticipava le magnifiche sorti progressive della devolution – che io spero, mi onoro di appartenere ad un consiglio regionale, che è quello della regione Lazio che, all'unanimità, su proposta della Giunta, ha proposto, è stata la prima Regione che ha proposto il referendum abrogativo della riforma costituzionale -. Lo dico perché è una informazione importante. Ma, dall'altra, non è stato nemmeno attuato ancora il 112, non dico il titolo V, ma il 112 e il titolo V.

Quindi, siamo in questo strano strabismo, per cui tutto quello che era già previsto dal 112 e poi dal titolo V, compreso soprattutto, che qui non se ne è molto parlato, il trasferimento alle regioni, nelle forme, secondo me, meno bieche di quello che a volte possono essere definite, io non ho questa intenzione di assorbimento, comunque sia di tutto ciò che è il personale, di tutti quelli che sono attualmente gli uffici regionali scolastici e, senza capire che bisogna avere una modalità con la quale questo trasferimento va chiesto, che sia rispettoso, naturalmente, dei possibili miglioramenti di questa attività, di questa organizzazione, non certo di andare a fomentare confusione. Ma non vi è dubbio che il trasferimento delle competenze non è stato parallelo, come doveva essere, al trasferimento delle professioni, delle professionalità e delle risorse, che rendessero agibili queste competenze. Quindi le regioni, faccio solo un esempio, sul fronte della responsabilità in ordine all'adozione della programmazione dell'offerta formativa, che è la grande strategia che deve fare la regione, interpellati i vari ricorsi di altre regioni, la Corte Costituzionale ha risposto che, in realtà, la competenza è in capo alla Regione, ma in modo, direi, surrettizio e, diciamo, transitorio. Questa competenza è ancora in capo agli uffici regionali scolastici, perché non c'è stato ancora il recepimento del titolo V. Due Regioni, per ora, in Italia l'hanno recepito nell'ordinamento, ma è poco spendibile, se prima non c'è un grande, secondo me, quadro nazionale, e anche a livello regionale – così faccio un primo punto politico programmatico che, per me, è fondamentale - di una vera e propria intesa con gli uffici regionali scolastici per portare poi a quel rapporto diverso e più organico, che può consentire di fare davvero una programmazione integrata e di mantenere quel secondo principio, che per me è fondamentale, che come regione abbiamo visto, abbiamo sottolineato fortemente: l'unitarietà del sistema educativo dell'istruzione e della formazione, che voi oggi avete richiamato in più riprese.

Quindi, questo lo dico perché? perché è molto complesso realizzare qualcosa di organico in una situazione che vede ancora la calibrazione del sistema – parlo del secondo ciclo, chiamiamolo così - ancora indefinita; che ha visto il non trasferimento delle risorse, come dicevo prima; che non ha ancora chiarito il rapporto fra regioni e uffici regionali scolastici; e che vede ancora una legislazione inadeguata nella nostra Regione, che ha visto sol-

tanto la legge 14 recepire in modo, secondo me, molto riduttivo, il 112, limitandosi a delegare alle province - senza avere assolutamente una quota della formazione professionale e la formazione per l'obbligo formativo - senza un quadro di riferimento che dia, come diceva Alessandro nella sua relazione molto bene, il senso di un'autonomia e non di un'anarchia o di una autarchia. Senza parlare di anarchia delle singole province! Perché non c'è un quadro di riferimento, e un po' perché non c'è stato un indirizzo organico all'inizio, se non sul tema delle agenzie formative.

Allora, la prima questione sulla quale noi stiamo lavorando è quella di fare due cose: la prima, e forse su questo sarebbe utile fare un seminario più approfondito e più ampio, noi lo abbiamo presentato alle parti sociali, alle forze politiche come contributo di conoscenza. Parlo di questa ricerca, richiamata oggi più volte, che abbiamo condiviso cioè: io ho affidato una ricerca all'ISFOL, perché mi sembrava importante avere un po' di dati. Vi sembrerà strano, ma mancava un panorama serio e che comincia ad essere una base, che non sarà esaustivo, ma una base di conoscenza, che non siano soltanto le statistiche che ha l'ufficio regionale scolastico, per quanto riguarda i ragazzi che frequentano le scuole (che comunque è un dato importantissimo), ma che mette insieme la complessità e la complessiva offerta formativa, ai vari livelli, nelle varie province della Regione Lazio. Abbiamo cominciato a dare una base di conoscenza, sulla quale stiamo lavorando.

In questo momento ritengo che l'atto fondamentale che dobbiamo fare come atto di programmazione, che è quello che stiamo elaborando, un atto di programmazione e di indirizzo regionale, che chiaramente sarà poi la base di una concertazione e una discussione più ampia, sia con le parti sociali, ma anche con le componenti della scuola. E qui il tema è della rappresentanza della scuola, che vorrei mettere come secondo aspetto su cui tornare un momento come problema che abbiamo di fronte e da cui partire.

Cosa emerge da questi dati? Perché se non parliamo di cosa c'è, è difficile dire che cosa dovremmo fare. Molte cose sono state dette, ma forse sul Lazio, nello specifico, forse va detta qualche cosa. Non ve la riassumo in pochissimi minuti, però qualche dato è utile ricordarlo.

Noi abbiamo una regione molto particolare dal punto di vista dell'offerta formativa, anche per il fatto che abbiamo una grande distribuzione e una grande presenza di centri, di una diffusione scolastica abbastanza equilibrata sul territorio regionale, nei vari ordini e gradi, e abbiamo un grande sistema universitario statale e non statale, abbiamo sicuramente centri di eccellenza e di ricerca. Però, tutto questo è come se non facesse - come detto tante volte - sistema ed è soprattutto "sbilanciato" sulla prima parte del percorso dell'istruzione. Quindi, sull'istruzione iniziale e universitaria e con, invece, una debolezza strutturale della rete dell'offerta formativa della formazione professionale; insomma, lo

vediamo anche dalle notizie sui giornali, con delle ombre e delle luci, diciamo così, per brevità.

Noi abbiamo una serie di diverse tipologie di offerte formative: qui si è iniziata, oggi un po' nel generale, distinguendo dall'istruzione professionale, parliamo di enti di formazione accreditati. Questa è una regione che ne ha circa 800, ed è la prima che si sta facendo con questo assessorato, una visita con griglie di valutazione minime in tutti gli enti di formazione: ne abbiamo già visitati oltre 200. Su questa base, stiamo rivedendo i criteri di accreditamento degli enti per innalzarne il livello qualitativo di garanzia per l'utente e di trasparenza.

Questo è un primo dato che ci tengo molto a sottolineare, perché voi avete letto sui giornali in questi giorni: immaginatevi dietro cosa c'è nel mio assessorato, dico come impatto sul lavoro!

La seconda questione, è quella di differenziare e articolare l'offerta formativa, rispetto a quelli che sono gli obiettivi che ci siamo dati dell'istruzione scolastica e di quella universitaria; e noi abbiamo un dato interessante: nel Lazio le medie di scolarizzazione sono più alte che quelle della media italiana, ove gli indicatori per i laureati e i diplomati sono più dell'8%, rispetto alla media nazionale; e così anche per gli iscritti all'università, che un po' conferma quanto detto stamattina: si tende a privilegiare, nella nostra regione, i percorsi liceali "rispetto" all'istruzione tecnico-professionale, che vede una presenza di diplomati un po' sotto la media nazionale: siamo sotto del 3%. Gli altri sono sotto il 5-6%.

Che significa questo? Significa che noi dobbiamo – e dopo l'effetto dell'annuncio dei licei che avrebbero dovuto assorbire anche l'istruzione tecnica e professionale, che ha fatto scattare una overdose di iscrizioni nei licei e ridurre le iscrizioni nei tecnici professionali - riuscire, tanto che un secondo punto importante è quello di riorientare in qualche modo la domanda, ma anche l'offerta e cercare di capire dove andare a qualificare e inserirsi, per irrobustire l'istruzione tecnica e professionale scolastica.

La formazione professionale regionale, oltre agli enti di formazione accreditati, voi lo sapete, si alimenta in diverse altre modalità che sono: i centri di formazione permanente presso le scuole, le scuole serali, le università per la terza età, i corsi per adulti e i corsi di formazione continua.

Anche qui, abbiamo una distribuzione assolutamente varia: per le province abbiamo bisogno di riequilibrare questa offerta, ma anche di differenziare l'offerta. Io penso per esempio – e stiamo lavorando in questo documento di indirizzo - noi cerchiamo di programmare degli indirizzi più precisi, rispetto agli obiettivi che ci si deve porre per quanto riguarda i percorsi.

Faccio un esempio dei centri di formazione permanente, che dovrebbero di più avere nella loro vocazione, come obiettivo documentabile, che è quello del recupero dei titoli di

studio, che oggi riguardano soprattutto gli adulti, e c'è una quota molto alta di adulti con un bassissimo titolo di studio in questa Regione. Questa Regione è polarizzata fra un'età giovane, che conosce una realtà molto alta di laureati, una quota di circa il 15% dei ragazzi di 25 anni, che è in dispersione scolastica, o comunque non ha un titolo superiore alla III media, e una realtà adulta, che ha anche una compresenza, soprattutto fra quelli occupati, di basso titolo di studio. In più, c'è il dato della popolazione immigrata, degli stranieri che ha ancora un'offerta bassissima di formazione adeguata, anche da soggetti formativi della regione.

Lo dico, perché se no, parlare delle politiche in astratto, francamente, non mi sembra che sia rispettoso di una realtà regionale di cui si parla tanto delle specificità.

Quali sono i punti di debolezza in questa Regione?

Uno è quello che vi dicevo prima: troppa poca formazione continua. Guardate prima diceva il responsabile della Confindustria, rendeva conto, faceva anche autocritica, che c'è bisogno di raccordare formazione dei quadri e formazione postistruzione professionale e tecnico-professionale, con forme di tirocinio e inserimenti lavorativi nelle imprese, ma arrivare a dotare anche il nostro sistema delle imprese nel Lazio – che per il 90% è fatto di imprese sotto i 10 addetti, questa è la verità - di una maggiore domanda di alta formazione e di ricerca di eccellenza.

Noi abbiamo un dato paradossale: da un lato abbiamo molti laureati, che in realtà sono sotto la media europea e, dall'altro, abbiamo un basso recepimento di laureati da parte del sistema delle imprese; è un tema nazionale, ma è un tema anche laziale, con la differenza che fa Roma, che ha un indice più alto di assorbimento.

Poi, dobbiamo aggiungere un'altra cosa, noi abbiamo un'altra questione: in questi anni, anche grazie, secondo me, ad una assolutamente miope logica del blocco delle assunzioni, dei concorsi, per cui ormai il pubblico è diventato il più grande datore di lavoro precario. Noi stiamo rischiando di perdere due generazioni di laureati in questo Paese, e credo che questa sia la prima cosa a cui il Governo dovrà mettere mano per restituire alle Regioni non l'irresponsabilità delle assunzioni ma, all'interno del patto di stabilità, una possibilità autonoma di decidere dove, come, quando. Perché non è pensabile che noi andiamo avanti in una situazione nella quale i laureati non trovano più spazio nemmeno nelle professioni della pubblica amministrazione o del terziario; resta solo il terziario privato, che è uno degli sbocchi.

Allora, all'interno di questo, noi che cosa abbiamo attivato finora? Era per dare un minimo di quadro nel quale siamo.

La prima questione: noi abbiamo trovato sicuramente 2-3 nodi sul nostro cammino che dovremmo affrontare subito, se volete anche in modo un po' emergenziale. Quindi, l'emergenza capisco che possa fare meno programmazione, ma c'è prima bisogno di risol-

vere alcune emergenze. Questa è una Regione che rischia di perdere i fondi europei. Io mi sono insediata a giugno dell'anno scorso: la capacità di spesa di questa Regione era la penultima in Italia, prima della Regione Calabria; era al 37% di capacità di spesa del Fondo Sociale Europeo. Rischiamo il cosiddetto disimpegno automatico: abbiamo lavorato, migliorato, anche – senza farvela lunga - tutta la capacità di rendiconto, di trasparenza di gestione, di messa in modo delle province e con un progresso spaventoso, che anche alcuni enti di formazione che sono presenti qui conoscono – e non aggiungo altro - . Crediti/debiti accumulati nel tempo, per cui noi abbiamo dovuto affrontare prima questo nodo, e siamo riusciti oggi a salire oltre il 55% di capacità di spesa.

Questo non significa molto di per sé: significa che possiamo, con più serenità, attivare adesso, come stiamo attivando, una parte di programmazione per la fine di questo sessennio. Voi sapete che restiamo nell'ambito di fondi sociali europei 2000-2006, siamo già in fase, questo è il secondo punto di programmazione, concertato con le parti sociali e con le province: abbiamo fatto un timing ed entro giugno ci sarà il primo passo operativo di programmazione del Fondo Sociale Europeo 2006-2011, in tempi, devo dire, rispettosi di quelle che sono le scadenze europee, perché questo, voi lo sapete che è fondamentale per una semplice ragione: prima si parlava delle risorse, beh il 90% della formazione professionale in questa Regione e forse l'80% del livello nazionale, è assistita dal Fondo Sociale Europeo.

Allora, qui c'è un tema fondamentale che evoca il tema che è stato anche toccato stamattina, di ripensare quale sia la quota sul PIL, per quanto riguarda l'istruzione e la formazione. È chiaro che non andiamo da nessuna parte, se non mettiamo più fondi statali: noi andremo su tagli del 30% del Fondo Sociale Europeo, e dobbiamo fare i conti del fatto che, con questo, noi non abbiamo la possibilità di irrobustire: dobbiamo qualificarla, ma anche irrobustire questa gamba che si lascia fuori ed avere questa opportunità di formazione lungo tutto l'arco della vita, una quota relevantissima di occupati, di non occupati e di adulti, che invece vorrebbero essere quelli che oggi sono i nuovi soggetti della formazione.

L'altro fronte che abbiamo trovato è quello, appunto, di una debolezza di assetto della formazione professionale. Qui si pone quel problema che si è detto prima, della governance del sistema. Alessandro l'ha detto molto bene e ha fatto anche dei cenni critici che io condivido, lui lo sa. Forse, a volte i tempi sono anche per far maturare politicamente delle situazioni, non è semplice, non si può arrivare tagliando i nodi gordiani. Abbiamo sicuramente nel panorama delle province, abbiamo tre province che hanno attivato l'agenzia, una è anche qui presente, l'agenzia provinciale per la programmazione e la gestione della formazione professionale, sulla base provinciale. Abbiamo due province che hanno adottato due soluzioni: una sicuramente che stiamo rivedendo, parlo della provin-

Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

cia di Latina, c'è qualche incongruenza, qualche oligopolio di troppo – lo dico per brevità – e, dall'altra parte, c'è il caso di Roma, che effettivamente, su cui stiamo lavorando con il Comune, con la Provincia, per arrivare a determinare, anche per Roma, quel quadro che metta, direi l'armonia. Il ruolo delle province disegnato dalla Legge regionale, lo possiamo anche rivedere; ma, finché c'è questa regionale bisogna allinearsi e, soprattutto, che inquadri questo in una logica che vale per tutte le province e che significa garanzia del pluralismo, della formazione che garantisca la libera concorrenza e, senza far nomi naturalmente, dell'offerta formativa e, soprattutto, una gestione coordinata fra Provincia e Comune di Roma. Questo è un punto fondamentale su cui noi stiamo lavorando.

L'altra e importante frontiera sulla quale stiamo lavorando è quella di avvicinare l'offerta e la domanda di lavoro.

Abbiamo, penso, fatto un atto importante, e vi ringrazio molto, perché la CISL, come anche naturalmente le altre parti sociali, ma, se volete, io sono un pochino partigiana, ha dato un grandissimo contributo, come sempre, con il suo stile di confronto costruttivo e di sostegno, che è quello di aver approvato finalmente in Giunta, adesso andrà in Consiglio, la Legge Regionale sulla formazione, dell'apprendistato professionalizzante e dell'apprendistato in alta formazione.

Guardate questo è un modo per il quale, i discorsi che si facevano prima, sul fatto che noi abbiamo un'offerta di formazione che talvolta non è sufficiente, ma spesso è un po' autoreferenziale – diciamocelo - e dall'altro una domanda, che rimane senza risposta, da parte del sistema delle imprese, di alcune qualifiche. Io credo che questo sia - e soprattutto con una postilla, che noi a questa legge abbiamo messo – penso sia un punto molto, molto importante (non c'è nelle altre leggi regionali) il principio, e d'intesa anche con l'assessore al lavoro, che ci saranno incentivi, che io vorrei a decrescere, per chi assume i ragazzi apprendisti a tempo indeterminato.

Questo mi pare un punto di svolta rispetto alla politica che rischia di fare della flessibilità un elemento in realtà di precarietà prolungata e di non far arrivare mai al momento in cui si può finalmente fare, completare un percorso. Ma credo, e poi lo farò nel secondo giro, ovviamente, che l'altro aspetto, di cui non si è parlato per niente, ma la formazione è fatta anche di leggi per il diritto allo studio, scolastico e formativo: le condizioni per studiare, le condizioni per formarsi.

Ecco, credo che il fatto che stiamo lavorando sulla revisione della legge del diritto allo studio universitario, e che dovremo affrontare, come diceva prima il presidente Canali, una legge organica sul diritto allo studio scolastico, sia fondamentale, perché guardate: noi stiamo parlando sempre di assetto dentro la scuola; oggi le scuole lo fanno, le scuole stanno attraversando una fase di impoverimento delle loro risorse, che è spaventoso, che è devastante. La formazione è affidata quasi tutta su fondi regionali. C'è il tema anche di

famiglie che si sono impoverite molto in questa città e non bastano più i fondi che oggi noi abbiamo a disposizione per garantire le borse di studio, per garantire quelli che sono i diritti costituzionali, i servizi per il personale e collettivi, ai ragazzi delle scuole dell'obbligo, oltre che alle scuole superiori che hanno anch'essi diritti molto precisi.

Questo è un tema fondamentale, perché il tema della divaricazione sociale e dei ceti economici, oggi si è altamente riproposto come una questione di grande attualità.

Chiudo dicendo questo, per la prima parte; scusate ma, come carica istituzionale, dovevo dirvi e rendervi conto di più cose.

Penso che una cosa però importante da dire in questa prima fase è questa: rispetto al nodo che avete attraversato tutta la giornata, sul tema vertenza Stato – Regioni, per quanto riguarda il post-titolo V e la riforma che, voi sapete, le regioni hanno contribuito moltissimo a bloccare la riforma del secondo ciclo, secondo me, saggiamente.

Io una volta ho detto al Ministro Moratti: ti abbiamo salvato, perché non era pronto nessuno a fare quel passaggio alla riforma del secondo ciclo. Era molto velleitaria, molto virtuale. Noi dobbiamo, secondo me, riprendere dei principi che c'erano nel titolo V, che erano nel 112 e che, in qualche modo, si possono recuperare in parte, certamente modificando le ipotesi della riforma Moratti, ma in parte riprendendo una interpretazione più corretta costituzionalmente: ciò che è ordinamentale, ciò che è status giuridico del personale, ciò che è un sistema nazionale di valutazione e anche ciò che sono i livelli essenziali delle prestazioni e degli standard minimi delle competenze, è giusto ed è doveroso che rimanga assolutamente nella potestà statale. Ma non sono assolutamente d'accordo, e non sono d'accordo le Regioni, a creare il famoso discorso del dualismo, dei due canali che, poi, di fatto uno è subordinato all'altro, non foss'altro perché, per un ragazzo che si iscrive nella scuola, scatta automaticamente la copertura finanziaria; per un ragazzo che si iscrive alla formazione professionale, o ci sono i fondi europei, o non c'è un euro. Questa è la verità!

E allora bisogna capire anche che questa è un'altra dimensione della garanzia dei 16 anni, e ci torniamo dopo, vuol dire che, comunque, anche se con percorsi integrati, come io penso, rispondendo a lei a 16 anni e più? Vedetela da un altro punto di vista: è garantire la gratuità, la universalità e una quota di competenze di base spendibili e garantite, indipendentemente dalla appartenenza del ragazzo, ma anche in percorsi, questa è la nostra visione, integrati – quindi non biennio unico - che salvaguardino anche, nell'autonomia delle singole Regioni, quelle che si son dimostrate esperienze interessanti, che hanno fatto recuperare la dispersione, che hanno, come dicevo prima, riportato nel circuito scolastico molti ragazzi, che avremmo disperso.

Quindi, io ritengo che su questo non bisogna essere ideologici, ma la Regione può fare molto (lo diremo nel secondo giro, se c'è uno spazio, perché questo però è programma che

stiamo sviluppando) può far molto per integrare sul territorio regionale, d'intesa con gli uffici scolastici regionali, con il sistema della concertazione, quelli che noi chiamiamo come poli formativi integrati, che possono essere finalmente il luogo nel quale si incrocia l'istruzione tecnico-professionale statale, la formazione professionale, le università e la ricerca, insieme naturalmente alle parti sociali.

Ieri abbiamo avuto un importantissimo incontro con le parti sociali, con l'Ufficio regionale scolastico, sul tema degli FTS, e abbiamo deciso che vogliamo irrobustire l'esperienza degli FTS da un lato, ma cominciare a traguardare dei poli formativi legati, si diceva prima: la nautica, le arti grafiche, la manutenzione, il tema dell'agroalimentare. Cioè, cominciare a legare l'offerta formativa a degli sbocchi non solo occupazionali, ma di sviluppo della Regione; e questo significa concertare le politiche all'interno della Giunta.

Scusate, forse anche un po' di disordine, ma queste sono le prime cose che mi interessava molto dirvi, prendendo forse troppo tempo, e me ne scuso, ma anche perché mi sembra doveroso un bilancio dopo un anno, ma calcolo il mio inizio da quando ho avuto il direttore regionale nuovo, perché prima non si poteva avere una grande possibilità di azione: Quindi, è da agosto che rispondo di quanto siamo riusciti a sviluppare, e ne rispondo nel positivo e nel negativo.

Penso che questo lavorare su domanda e offerta, e mettendo insieme, concertando, può far superare quel dualismo che altrimenti si ripropone sempre fra sistema della formazione e dell'istruzione e sistema della formazione professionale. Con un'accortezza soltanto, che è questa: io non penso che la minore dignità dell'istruzione e formazione professionale sia legata soltanto a quello che è stato detto, e che è pur vero. Perché anche noi, nel nostro retropensiero, quando succede che un nipote – come succede a me, il figlio di mia sorella che si iscrive allo scientifico - perché non al classico? Ci scatta questo meccanismo. Ma non è solo questo: il tema è anche il dopo! Le famiglie non sono così ignare. Dicono: “ma dopo l'istruzione tecnico-professionale, tu diventerai l'anello debole nel sistema universitario. Perché? Perché questo ce lo dicono continuamente tutti”. L'altro giorno ho rimproverato degli amici rettori che dicevano: purtroppo i ragazzi che vengono dai licei vanno meglio dei ragazzi che vengono dall'istruzione tecnica. Non è così che deve rispondere l'università! È anche l'università che deve interrogarsi di più se dà degli sviluppi nella alta formazione, post-secondaria, a quelle competenze e a quel modo diverso di interpretare degli stili cognitivi e degli stili di capacità.

Allora, penso che noi abbiamo un altro difetto, che cerchiamo di superare con questi poli formativi: non tutta l'alta formazione universitaria, ma tutta l'alta formazione può essere di dignità universitaria, ma con delle specificità che devono rimanere nell'alta formazione post-diploma dell'istruzione tecnica professionale. Se tu fai intravedere, se si creano queste possibilità: gli FTS sono una delle possibilità, ma non è l'unica che si può fare, di in-

nalzamento delle opportunità dopo il diploma, dopo la qualifica, questo ha fatto crescere, anche in altri paesi, la dignità di quei percorsi.

Non basta ragionare soltanto dentro quei percorsi, ma anche pensare al dopo.

Mi fermo, ch  l'ho fatta troppo lunga.

Franco Simeoni – Grazie, Silvia.

Ma io, per introdurre questo secondo e breve giro, prima di arrivare alle conclusioni di Anna Maria Furlan, voglio prendere proprio lo spunto dalle cose che tu hai detto, a proposito della necessit  di realizzare, organizzare le condizioni necessarie e giuste per garantirci uno sviluppo armonico dell'economia della nostra Regione. Del resto, la centralit  della scuola   un principio a cui noi facciamo spesso riferimento: quando un sistema formativo funziona, funziona anche il sistema Paese; quando un sistema formativo regionale, o territoriale, funziona, diciamo che esistono meno rischi anche per il tessuto produttivo di quella regione o di quel territorio. Credo che noi abbiamo, specialmente nella nostra Regione, la necessit  di riflettere su un dato, che   essenzialmente questo: nel Lazio, c'  la pi  alta concentrazione di universit  e di istituti di ricerca del Paese; purtroppo, questi istituti di ricerca, queste universit  sono, nella maggior parte dei casi, scollegate le une dalle altre.

Per garantirci uno sviluppo armonico in questa nostra Regione, che ormai non   pi  soltanto Roma dipendente, ma che pu  anche realizzare le condizioni per proiettare su tutto il territorio regionale le potenzialit  economiche e sociali della presenza, fino a ieri ingombrante, di Roma, bene, noi dobbiamo in qualche modo costruire una rete:

- *La Regione, la legislazione regionale, questa Giunta regionale, il sistema dei partiti, la politica, che cosa pu  fare per costruire le giuste condizioni, per garantirci questo sviluppo in positivo della nostra Regione?*

Ed io inizierei, anche se brevemente, per tutti, in questo caso, con la Dott.ssa Giurgola.

Luciana Giurgola - Credo che l'esaustivo discorso dell'assessore Costa abbia posto gi  l'accento su tutta una serie di temi fondamentali. Io credo che, politicamente, noi abbiamo visto, anche in queste ultime elezioni, questo divario crescente, e alcuni problemi che si pongono anche a livello nazionale, su diverse aree di sviluppo e anche certe risposte che sono state date, forse, da regioni che, a questo sviluppo, tendono con difficolt  e che quindi tendono ad attribuire fiducia a chi forse prende impegni e simula possibilit  di grandi lanci in avanti, di un'economia che noi, come sappiamo, ha un percorso molto difficile e problematico.

Ritengo, quindi, che sia fondamentale, dal punto di vista dei partiti, assumere la strategia scolastica come un elemento fondamentale: conoscere, crescere, si   detto nel pro-
Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

gramma che abbiamo, come Ulivo, concepito e pensato insieme e che ha visto, appunto, alcuni nodi fondamentali messi a fuoco: l'elevare l'obbligo scolastico di istruzione gratuita fino a 16 anni; istituire l'obbligo formativo fino a 18 anni; innalzare l'età minima di accesso al lavoro da 15 a 16 anni; e, chiaramente, accanto a questo, valorizzare il ruolo degli insegnanti che, come è stato detto giustamente, hanno proprio, anche in questa diversità di settori di impegno, a volte l'impressione di una sottoutilizzazione e di uno scarso riconoscimento sociale. Tutto questo, ovviamente, comporta, come è stato detto, un impegno, perché se non si fa della conoscenza, insieme ad altri impegni economici che sono quanto mai impellenti, uno dei punti fondamentali della politica, non credo che noi riusciremo ad andare avanti.

È stato detto, appunto, come i fondi europei, in parte, aiutino e coadiuvino questa possibilità di formazione professionale; è chiaro che, anche da parte dello Stato, l'impegno non può essere di meno, perché ci sono appunto necessità che devono essere assolutamente raccolte, anche in chiave statale. Mi ha fatto piacere vedere come il mio punto di partenza, che era appunto quello dei due punti di chiave che avevo enunciato: cioè la necessità di una consulta regionale e quindi di una omogeneizzazione tra le politiche delle province, delle regioni, sia un punto comune, sia un punto fondamentale anche nella nostra regione Lazio e come quindi vada assolutamente coadiuvata e proposta in tempi brevi, che non comportino lungaggini, e una disomogeneità ancora tra questo tipo di istituzioni, e come si sia ribadita l'importanza di una visione generale sul diritto allo studio.

Credo, infatti, che non si possa scendere a un discorso di istruzione professionale e istruzione, e appunto da un discorso in generale di formazione, che parta dal diritto agli asili, alle scuole materne, che sono così fondamentali, a questo diritto all'infanzia, come è stato detto più volte, negato a volte con delle anticipazioni o degli abbreviamenti forzati del percorso scolastico, che non giovano, secondo noi e secondo molti docenti, ad una effettiva partecipazione e scelta responsabile dei ragazzi.

Cioè, ci sono dei tempi che vanno rispettati, non possiamo avere la fretta, da una parte, di velocizzare i processi dell'infanzia e, dall'altra parte poi, di vedere allungati i tempi dell'adolescenza, proprio perché in effetti, dopo, c'è una difficoltà alla scelta, a una scelta responsabile, quindi spesso a una serie di modifiche in corso d'opera, di indirizzi - a parte la dispersione e le ripetenze che sono all'ordine del giorno -.

Il discorso della creazione di un'istruzione professionale, che veramente vada contro questa tendenza che abbiamo notato tutti, chi è presente nel sistema scolastico, questa licealizzazione, questa corsa ai licei, questo sovraffollamento, che non comporterà, secondo me, nemmeno qualitativamente, un discorso di maggiore affermazione in questi settori, perché laddove si comincia a parlare in alcuni istituti, di classi con 29-30 o più alun-

ni, di fronte a difficoltà che, come sappiamo, sono grosse per molti ragazzi, di lingue antiche, di traduzioni e di altro, io credo che tutto questo non giovi.

Quindi creare, come è stato ribadito anche dall'assessore, un qualche cosa che non dia demotivazione alle famiglie, insegnare ad avere fiducia in un sistema professionale dell'istruzione professionale che, appunto, non rappresenti l'elemento debole, non sia, anche da parte degli insegnanti che consigliano queste scelte, il consiglio a chi "va male", che è veramente una cosa molto pesante.

Cioè, io vedo questi pagellini che vengono dati e, in genere, la classificazione avviene così, in maniera proprio, scusate il termine, razzista: cioè, chi non va bene, chi non ha uno stile cognitivo, che si ritiene all'altezza di certi tipi di istituto, allora va a finire in questa specie di sacca, che è l'istruzione professionale, che dovrebbe essere, secondo molti, più facile, quando invece, secondo noi, se qualificata e opportunamente prevista, dovrebbe rappresentare effettivamente un anello forte, non debole, del sistema di istruzione.

Quindi la necessità proprio di rivedere tutto ciò all'interno di una legge generale e, ovviamente, un potenziamento economico che non può venir meno.

Grazie.

Franco Simeoni – Grazie, dottoressa. Luigi.

Luigi Canali - Non è il caso di oggi però, in molti incontri, quando si parla del Lazio, il fatto che nel Lazio ci sia questa grande concentrazione di università e di istituti di ricerca viene visto come un fattore negativo mentre, secondo noi, è una ricchezza: se noi vantiamo, rispetto alla Lombardia, un incremento del prodotto interno lordo, lo si deve proprio a questa presenza massiccia di università e di istituti di ricerca.

Il problema è un altro: il problema è come coordinarle nella loro autonomia e come trasformare la ricerca e l'innovazione in occupazione, e l'occupazione, come ci ricordava l'assessore, in sviluppo territoriale.

Credo che, nella prima finanziaria che ha avuto modo di approvare, questa nuova Giunta, questa nuova amministrazione, ha puntato molto sullo sviluppo, sull'innovazione e, con una creatività anche, lo ricordava l'assessore prima, rispetto all'individuazione di nuove forme formative, che diano anche nuove risposte professionali allo sviluppo territoriale. Silvia appena lo accennava: noi dobbiamo invece essere molto più decisi nel razionalizzare il sistema. Noi abbiamo troppi enti formativi, c'è un parallelo con la sanità: abbiamo troppi enti che erano di assistenza. Non va bene, perché la domanda è una necessità del cittadino o del territorio, ma è l'offerta di mercato, poi, che la condiziona, anche nella formazione.

Cioè, è mai possibile che esistano così tanti enti e nessuno è certificato? Cioè, non sono certificate le società, non sono certificati il corpo d'insegnamento, è certificata l'aula di insegnamento, ma di cosa parliamo più! Se andiamo a fare un'indagine, e l'assessore ce l'ha chiaro questo, vediamo per esempio che le richieste formative non sono quasi mai legate alle necessità territoriali: se un territorio è prettamente agricolo, perché noi dobbiamo finanziare formazione che tende a formare meccanici?

Allora, noi dobbiamo, da una parte, darci dei nuovi requisiti, cioè dobbiamo subito provvedere a determinare i nuovi requisiti per passare all'accreditamento, che tuteli il territorio, la formazione e che snellisca gli enti erogatori. Noi siamo contro i voucher, li abbiamo sempre criticati. Ma i voucher, però, rispondono ad una necessità di una esigenza di spesa. Cioè, Silvia ricordava prima che la capacità di spesa, prima della nuova Amministrazione, era del 37%, siamo passati al 50%: ma siamo stati bravi con il sistema.

Comunque, il problema è che noi dobbiamo attivare, e qui le forze sociali devono avere un ruolo di primo piano, un tavolo di concertazione con le aziende pubbliche e private, per capire le necessità di queste aziende e, quindi, formare nei prossimi 10 anni quelle professioni che servono alle aziende pubbliche e private. Altrimenti, così, assessore, noi fra due anni possiamo dire no ai voucher, cioè non facciamo un bando dove diciamo: abbiamo questa capacità di spesa, produceteci i progetti e noi ve li approviamo per forza. Noi invece faremo dei bandi di formazione, sapendo e indicando che tipo di formazione ci serve, perché allora avremmo pianificato le esigenze territoriali.

Cioè, io la prima volta lo dico a casa mia, in un'altra sede non l'avrei mai detto – l'assessore mi è buon testimone, quando nella prima riunione di insediamento della commissione, ricevetti tante occhiate - ma nell'arco del tempo questo strumento formativo si è trasformato, e i fatti che ricordava Silvia lo testimoniano, è uno strumento di comparaggio, io lo dico sempre.

Per cambiare questa tendenza dobbiamo costringere la Confindustria, convincere la Camera di Commercio, che non può essere l'unica interlocutrice della Regione, ma noi dobbiamo pur attivare quegli strumenti che ci siamo dati, che servono anche alla intermediazione tra le parti, e le aziende pubbliche, ma anche quelle private, per pianificare le esigenze nei prossimi 10 anni di queste aziende, legandoli allo sviluppo territoriale.

Così è anche l'apprendistato: quelle poche esperienze di apprendistato che ci sono nella Regione Lazio, e ci sono soltanto nel commercio, quindi con la creazione degli enti bilaterali, sono esperienze positive. Il disegno di legge presentato, io spero che lunedì noi ci lavoriamo, da domani a lunedì per farlo poi approvare, è il derivato di una mozione che tutti i gruppi hanno sottoscritto. Però, pure qui c'è un pericolo: è quello che l'apprendistato non può essere come i vecchi contratti di formazione e lavoro, dove sparì la particella "e", e divennero dei veri e propri contratti di lavoro sottopagati, male utilizzati, divenne sol-

tanto uno sgravio per le aziende. Questa esperienza, possiamo dirlo senza essere smentiti, il 95% vengono assunti a tempo indeterminato e con il contratto collettivo nazionale di lavoro.

Una cosa che io stimolerei anche il sindacato a sollecitare: in tutte le leggi che riguardano il lavoro, noi dovremmo far scrivere che le aziende che ricevono benefici debbono applicare il contratto collettivo nazionale di lavoro. Perché non è scontato, nessuno lo fa! Pensate per esempio alla cooperazione: se noi facessimo un'indagine sul mondo della cooperazione, si conterebbero sulle punta delle dita, chi applica il contratto collettivo nazionale di lavoro.

Quindi, il più delle volte noi dobbiamo puntare ad un sistema che è formativo, che crea sviluppo territoriale, e qui il problema che poneva Simeoni – lo poneva in maniera brutale - noi abbiamo non uno sviluppo armonico nella Regione. E qui, qualche correttivo dobbiamo pur portarlo, altrimenti Roma avrà sempre la stragrande maggioranza delle risorse e quindi avrà più occasione di sviluppo rispetto agli altri territori.

La logica, a mio avviso, io non sono un esperto, sono un neofita della politica, non può essere quella – ora non so come spiegarla – elettorale soltanto, nel senso che siccome Roma – anche nel sindacato fagocita gli altri territori, se tu non crei una redistribuzione delle ricchezze - rappresenta l'80% dell'elettorato, io l'80% delle risorse le destino a Roma.

Questo è un problema su cui non so cosa suggerire, se non l'esperienza che feci tanti anni fa nell'organizzazione sindacale: quella di abolire – e non è un problema solo del Lazio, ma anche della Lombardia rispetto a Milano, anche se a Milano c'è un'industria, anche se in crisi nelle altre province - non basta decentrare le università, ma anche istituire un confronto, un tavolo; ma, comunque, i colleghi devono rendersi conto che su questa strada alla fine ci sarà la rivolta delle province.

Guardate, se noi andiamo a guardare il dato elettorale della Regione Lazio, dalle vecchie regionali in poi, per la prima volta è in controtendenza: tutte le province sono state compatte a dare i voti in un certo modo. Significa che c'è questa esigenza sentita dai cittadini: non si può creare una città come Roma, che poi sarà articolata, spero che si vinca al primo turno, questo progetto delle 19 città nella metropoli, poi che crescano bene, che hanno sport, che hanno tutto, mentre troviamo difficoltà a fare un campo di calcio, e molte squadre rinunciano magari a venire in serie B perché non hanno un campo di calcio.

Non c'è questo sviluppo armonico, e giustamente l'hai rimarcato e l'hai posto.

Noi dovremmo, già nell'assetto di bilancio, pensare a finanziamenti in maniera più armonica e per consentire uno sviluppo armonico che Franco rivendicava.

Franco Simeoni – Grazie, Luigi. Dottoressa Corciulo.

Carla Corciulo - Allora io vorrei appunto chiudere, partendo da quanto si diceva poc'anzi, a proposito di una maggiore capacità di osservazione sul territorio.

A proposito di questo, credo sia utile sviluppare gli osservatori sul lavoro, riprendere questi tavoli di osservatori sul lavoro, che ci consentano di avere il polso della situazione, perlomeno per andare a definire profili in uscita dei nostri corsi di formazione professionale, in relazione ai bisogni reali del nostro territorio.

Quindi, questo mi pare un tema che dalla Regione Lazio può partire a cascata sui comuni e quindi sugli enti locali.

Il secondo punto era quello della consulta regionale, che io condivido pienamente: credo sia il caso di, veramente, pensare ad una rappresentanza concreta del mondo della scuola in sostituzione dei distretti scolastici scomparsi, però vorrei che, in questa consulta fossero rappresentativi, non soltanto – non se ne abbiano a male i miei amici dirigenti scolastici - ma anche rappresentanze degli studenti, dei genitori, degli operatori della scuola che, in questi anni, hanno dimostrato una capacità non solo di stare dentro, non solo alle tematiche della scuola, ma anche di essere sempre pronti a un cambiamento e ad un aggiornamento per tutto quello che riguarda i problemi del quotidiano della scuola. Un altro punto è quello di sollecitare il Governo perché, entro i 100 giorni, approvi questa benedetta legge dell'innalzamento dell'obbligo a 16 anni e, quindi, che ci metta tutti nelle condizioni di poter programmare serenamente come spendere questi soldi e, quindi, che tipo di offerta formativa portare.

Non sono d'accordo, e questo è un punto dolente, sul discorso del biennio integrato, perché penso che un biennio integrato non abbia portato risultati: onestamente, penso sia nato con la concezione di risolvere il problema di quei ragazzi cacciati dalle scuole superiori, insomma, a causa dei docenti cattivi, che amano avere le creme nelle classi. Però, secondo me, i bienni integrati hanno poi costruito altri recinti: in alcuni contesti, può essere stata un'esperienza utile, però non dappertutto.

Sarebbe il caso di andare a monitorare questo, perché poi non sempre anche la governabilità di questi corsi ha permesso a questi ragazzi di restare dentro, quindi di non perdersi.

Agganciato a questo, credo che il tema della dispersione scolastica sia un tema fondamentale: io riprenderei un progetto veramente serio, sul tema della dispersione, perché molto spesso viene affidata alla solitudine dei docenti, lasciatemelo dire, e anche delle scuole, progetti di dispersione scolastica, non sempre in rete, non sempre in coordinamento con l'intero territorio.

Quindi, penso che la Regione, in questo, debba farsi carico di un attento progetto sulla dispersione scolastica, in particolare con sostegno alla genitorialità. Noi abbiamo questi benedetti centri territoriali permanenti, che sono quasi tutti concentrati, e non decentrati, in alcune scuole medie. Io penso che sia un sogno quello di estendere in tutte le scuole dell'obbligo i centri di educazione permanente per adulti, compresi possibili corsi di formazione professionale, perché, guardate, i ragazzi che poi si perdono dal punto di vista dell'insuccesso scolastico, sono i figli di coloro che, nelle periferie, non hanno né qualifiche professionali né hanno raggiunto livelli minimi, come quello della licenza di scuola media.

Quindi, il sostegno alla genitorialità credo che sia un elemento fondamentale per questo progetto della dispersione scolastica.

Vorrei chiudere dicendo che, sì, occorre modificare questa Legge 14, io credo che si debba rafforzare il polo pubblico della formazione, penso che l'esperimento della convenzione Provincia - Comune di Roma sia un esperimento utile e che appunto ridà forza e vigore al polo pubblico e che rilancia in qualche modo una funzione di formazione e di riqualificazione continua.

Mi sembra importante sottolineare che l'aspetto dell'offerta formativa debba essere non un progetto calato dall'alto nei centri, e quindi nelle scuole, ma condiviso con i docenti, e penso sia utile anche realizzare dei poli di specializzazione, che attuino la formazione di secondo livello post-diploma, con particolare attenzione a quella riqualificazione di quei disagiati, puntualmente espulsi dai processi riorganizzativi. Ed è per questo che prima citavo questa attenzione su altre specificità, rispetto ai temi della professionalità, quindi della formazione professionale; perché poi, appunto, può succedere quanto dicevo poc'anzi, insomma, di avere troppi elettricisti in un contesto agricolo.

Penso che il diritto allo studio o sia una legge, noi come Rifondazione Comunista abbiamo presentato una legge in cui pensiamo che si possa riconvertire il concetto dei buoni scuola in una logica dei servizi; si diceva poco fa, certo, l'idea che tutti i ragazzi delle province vengano a Roma per poter andare nelle scuole superiori o ad alcuni corsi di formazione professionale, capiamo che è un carico forte per la città di Roma, così come lo è per le famiglie che, dovendo pagare puntualmente questa pendolarizzazione, si ritrovano con problemi di spesa eccessiva. Però, pensiamo che un diritto allo studio sia questo: partire dall'idea dei trasporti, dall'utilizzo di un PC ad un'offerta che può dare ai ragazzi di accedere ai centri culturali gratuitamente. Capiamo che questo ha un costo. Però, pensiamo anche che, appunto, questo costo sia una scommessa politica che dobbiamo fare, perché è anche un modo per rivalorizzare e per rimettere al centro quel concetto di scuola che diventa un'educazione veramente uguale per tutti, che consente poi veramente a tutti i ragazzi, poi, di non fuggire dalla scuola ma, insomma, di stare dentro i vari livelli di scuola.

Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

la con una consapevolezza, che poi è quella che la legge costituzionale ci insegna per essere un cittadino onesto e attento e partecipe.

Grazie.

Franco Simeoni – Grazie, dottoressa Corciulo.

A te, Silvia.

Silvia Costa – Sì, una battuta, perché prima ho preso troppo tempo, per cui vorrei sentire Anna Maria Furlan.

Volevo solo dire tre impegni cui vogliamo assolvere, alcuni già avviati.

Quello che mi pare fondamentale, che sia uscito fuori anche dalla richiesta forte che è venuta da questo convegno e dalla relazione iniziale di Alessandro e della CISL e cioè quella di un sistema.

Ecco, il tema è il sistema; allora, mi pare che questo sia emerso un po' da tutti: per costruire il sistema, non si può fare un atto di indirizzo, direi, solitario: bisogna arrivarci avendo concertato. Questo stiamo cercando di farlo.

Noi abbiamo già posto le basi, con questo documento che sarà presto sottoposto alle parti sociali e, sicuramente, anche al vostro sindacato, ma anche ai datoriali e anche alle province, quello che è oltre, appunto, un atto di indirizzo e di programmazione per vedere di condividere un rafforzamento di tutto il sistema dell'istruzione e formazione professionale, tenendo conto però che oggi si declina, ripeto, non solo per la prima parte della vita, ma c'è l'educazione permanente e, naturalmente, anche la formazione professionale in senso stretto e la formazione per garantire l'obbligo formativo.

Questi sono i segmenti che il sistema deve garantire.

Secondo: non far riferimento solo all'offerta, ripeto formativa, che va, comunque, riqualficata – io sto lavorando alla revisione dei criteri di accreditamento, quello che diceva prima Canali, devo però dire: il quadro cui faceva prima riferimento è un quadro normativo che è stato definito in sede Stato – Regioni e che, quindi, l'accREDITamento solo delle sedi c'è venuto dall'accordo, fatto all'inizio di questo programma, del documento per l'utilizzo dei fondi europei.

Noi però vogliamo, dentro questa cornice, forzare molto per metterci dentro quei riferimenti ai curricula professionali, alle esperienze pregresse e anche a campionature di cosa è successo degli allievi; perché, se non abbiamo poi la valutazione ex post, questo francamente rende poi certe situazioni veramente ingestibili.

Terza questione: io ho fatto un appello nell'ultima riunione che ho fatto, ieri proprio, con le forze sociali e con le parti sociali e con le province: “per favore, dateci più elementi, non soltanto titoli, di elaborazione; perché esistono uffici studi, esistono esperienze sul terri-
Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

torio, ecc. di elaborazione di bisogni formativi. Perché la costruzione della domanda nasce dal fatto che le categorie datoriali, le categorie sindacali, naturalmente, ma anche gli enti territoriali siano in grado di analizzare, nel loro campo, nel loro terreno, i bisogni formativi per corrispondere sia con i bandi, come si diceva prima, sia con le azioni complessive, con i poli che vogliamo cominciare a traguardare.

Questa è la terza evidenza.

Quarta questione. Io ritengo che troveremo un modo, io ci spero, dovrò fare la squadra siamo una maggioranza di governo in sede regionale, lo siamo anche a livello nazionale, certamente ciascuno è affezionato, probabilmente, a una propria visione che, tra l'altro, è assolutamente in buona parte condivisa; però, io ritengo e tra l'altro molte regioni, guardate nell'ambito – così ci parliamo molto chiaro - nell'ambito coordinamento regionale ci sono regioni come la nostra, che venivano da un'esperienza di centro-destra e sono centro-sinistra, ci sono regioni storicamente di centro-sinistra, ci sono regioni di centro-destra; allora devo dire che è stata molto articolata la modalità di interpretazione, in sede delle diverse giunte regionali, dei diversi assessori, del ruolo da dare o da potenziare a quelle che sono state le sperimentazioni, in questi anni, dei corsi triennali professionali, alcuni anche biennali, e noi sappiamo che, al fine della qualifica, il corso deve essere triennale; quindi, in questo senso, c'è una specificità.

Noi abbiamo promosso, sia a livello regionale, e l'abbiamo già affidato, sia proposto in sede di coordinamento nazionale: l'unico primo atto che deve fare correttamente chi non vuole avere un approccio ideologico a questo tema, è cioè un monitoraggio, come dicevi giustamente, di questa esperienza.

Perché laddove occorre capire quali sono le condizioni per cui queste esperienze portano non solo ad un innalzamento effettivo dell'addestramento, ma come diceva prima suor Novella, ma della formazione complessiva della persona.

Per esempio, nell'affidamento di questi corsi, io sono, sarò, rispetto all'accreditamento, molto più esigente con gli enti di formazione.

Perché non si chiama soltanto addestramento: si chiama formazione. Quindi, deve avere un profilo educativo molto alto ed una grandissima collaborazione con la scuola, perché ci sia quella quota di standard di competenze che devono essere garantite.

Su questo non ci piove, possiamo irrobustirlo il percorso. Ma le stesse province, aldilà dell'appartenenza devo dire, molto spesso si ritengono soddisfatte da alcune di queste esperienze e mi chiedono di rifare, come farò, il bando, per fare andare avanti, naturalmente con un ventaglio di opportunità che si possono creare, ma anche perché ci sono delle esperienze che si sono rivelate utili per reinserirsi nella scuola.

E allora, di questo va tenuto conto, perché la dispersione scolastica ha due facce: una, quello che dicevi, e condivido perfettamente; attenzione al darwinismo sociale, cioè atten-

zione al fatto che la scuola può mandare verso la formazione professionale quello che non riesce a capitalizzare con modelli di intervento, anche dal punto di vista didattico, pedagogico, diversi. Questa è una attenzione da tenere alta. Ma, dall'altra, evitiamo anche una forma di indifferenza al fatto che ci sono ragazzi che escono e non si riacchiappano più. C'è la tracciabilità dei cibi e non c'è la tracciabilità, a volte, dei ragazzi, soprattutto degli stranieri.

Ultimo punto, i poli formativi. Ieri abbiamo deciso che il bando degli FTS, voi siete persone di scuola e sapete di cosa si tratta, sarà più rigoroso, più attento, si faranno dei partenariati più forti, pari dignità fra i docenti e nei settori e nei campi che saranno più interessanti, ma accanto a questo partirà un tavolo di condivisione del percorso dei poli formativi, che abbiamo già individuato, per avvicinare domanda e offerta, dentro ci sarà: formazione professionale di base, formazione più alta, università e ricerca, così si fa il partenariato e le parti sociali.

Questa può essere una scommessa per il Lazio, che ha poco sistema, di fare più sistema. Individueremo, con le parti politiche, ci mancherebbe altro, sarà il consiglio regionale poi a decidere insieme con la commissione di indirizzi. Abbiamo già individuato nella finanziaria, intanto, la nautica (in altre regioni l'hanno chiamata l'economia del mare) però, questo significa farlo insieme con il distretto della nautica, il consorzio che è già nato e questo significa andare ad individuare quelle professionalità e quelle filiere produttive, che significa nuove professioni, nuovo sviluppo. Il turistico alberghiero e altri campi che dicevo prima.

Questa sarà una sperimentazione, non solitaria perché avviene in altre regioni, lo stiamo condividendo anche in ambito nazionale, concertata e con delle finalità che sono insieme occupazione, speriamo di qualità, formazione e sviluppo.

Grazie.

Franco Simeoni - Ringraziamo l'assessore Silvia Costa. E, adesso, per l'intervento conclusivo, Anna Maria Furlan

Anna Maria Furlan - Anch'io ringrazio Franco e Alessandro per aver organizzato questa interessante e importante giornata, e credo sia proprio opportuno all'inizio di una nuova legislatura, e tra qualche tempo, spero a breve, al nuovo confronto che attiveremo con il Governo, da subito iniziare con iniziative seminariali, ma anche di proposte sulla scuola. Questo perché, tra le priorità che noi porremo al nuovo Governo, la questione dello sviluppo e della scuola, della formazione in generale, saranno gli elementi cardine su cui noi vorremmo che da subito si apra il confronto. E non a caso parlo di sviluppo e di formazione.

Quello che assolutamente il Paese dovrà recuperare, e dovrà recuperare con interventi forti, mirati ed immediati, è proprio una politica dello sviluppo che, partendo anche da scelte, noi riteniamo importanti, in campo formativo, debba determinare un'inversione di marcia immediata, subitanea e precisa, nell'evoluzione e nella speranza che questo Paese possa recuperare quei termini di competitività, di confronto che, in questi anni, ci hanno visto perdenti, rispetto a molte parti del mondo, ma anche a molte parti dell'Europa.

Ho fatto questa premessa all'intervento di merito che offrirò sui temi della scuola, perché io penso proprio che, se si assumono questi elementi come centralità delle questioni che ha davanti il Paese, anche il modo con cui la politica affronta questi temi debba assolutamente e profondamente cambiare.

Noi abbiamo vissuto, malamente, questi anni di Governo del centrodestra, assistendo ad una autoreferenzialità continua nelle scelte dei grandi temi del Paese, in modo particolare oggi trattiamo quello della scuola, che hanno escluso assolutamente ogni forma di confronto e di partecipazione. Il mondo della scuola ha fatto tanti scioperi, rispetto al tema della riforma, ma io dico: il mondo complessivo della società civile ha partecipato a grandi manifestazioni, con "no" precisi rispetto ai cardini della riforma Moratti, del tutto inascoltati.

Il tema della scuola, come il tema del lavoro, le politiche sulla formazione, come le politiche del lavoro non toccano aspetti che si possono definire con botte di maggioranza, attraverso gli elementi di legislazione. Devono trovare assolutamente tavoli e momenti di confronto e di sintesi, perché noi parliamo, toccando questi temi, del futuro del Paese e del futuro degli uomini e delle donne di questo Paese.

Dico questo perché, sui diritti di cittadinanza, il diritto allo studio, alla conoscenza, io credo al pari del diritto alla salute, al pari del diritto al lavoro, siano elementi cardine del diritto di cittadinanza: il ruolo del Parlamento è fondamentale, il ruolo del Governo è fondamentale, ma il ruolo della società civile, il ruolo delle parti sociali deve essere altrettanto fondamentale. Quindi, se c'è un tema, dove da subito si dovrà aprire un tavolo di concertazione vera, altro che dialogo sociale, che ha significato "conoscere la riforma attraverso il salotto di Porta a Porta"! di concertazione vera, è proprio questo.

Vi saranno poi i momenti della politica, come è giusto che sia: nelle aule del Parlamento, nelle commissioni parlamentari, ma anche attraverso confronti con le parti sociali, veri e profondi.

Uno degli elementi per cui questa riforma è naufragata *in toto* è stato l'esclusione del mondo della scuola, degli uomini e delle donne che operano nella scuola, delle famiglie dei ragazzi e delle ragazze, che vivono nella scuola, rispetto a un dato di riforma che avrebbe invece richiesto un grande coinvolgimento, una grande partecipazione, un grande senso di protagonismo di tutti questi soggetti. E dico questo perché, se si condividono al-

cuni obiettivi, il percorso che si deve fare per raggiungerli è un discorso complesso, sicuramente, ma più che mai fattibile.

E dico alcune cose per capire se le condividiamo, come assunti da cui partire, oppure non le condividiamo, e sono elementi di confronto, come è giusto che in una società democratica siano.

Il primo dato: il nostro Paese ha un problema forte di competitività, che è dovuto a tanti fattori, tra questi anche una propria capacità che ha dimostrato in questi anni di innovazione e di ricerca. E innovazione e ricerca, senza una forte formazione, non se ne fa. Le aziende non saranno capaci di farle, il sistema Italia, il sistema economico e produttivo Italia, continuerà a battere la fiacca, a battere il tempo, a essere dopo alle capacità di innovazione e di ricerca che altri paesi, in questo nostro mondo, ma anche nella nostra Europa, nonostante le difficoltà economiche e finanziarie e di sviluppo, hanno in questi anni, però, saputo dimostrare.

La seconda questione: questo è un Paese che, nel dato occupazionale, ancora oggi, ha sicuramente carenze da sbrigarsi a recuperare, rispetto alla formazione dei ragazzi, alla formazione continua dei lavoratori e delle lavoratrici e ai percorsi formativi che abbiano un senso rispetto all'occupabilità e al sistema di sviluppo del Paese.

Se questo è vero, una riflessione seria su questo ed un recupero, penso, ad esempio, a tutte le questioni di genere sull'occupazione femminile e a cosa questo debba significare, anche nelle scelte formative di formazione iniziale e di formazione continua. Se questo ha un senso, i percorsi che abbiamo davanti devono essere percorsi veri! Che traggano ad una formazione più estesa, ad un recupero assoluto di dispersione scolastica che c'è in questo Paese, e che è vergognosa, e ad un vero sistema di parità, di pari opportunità che, solo attraverso una formazione veramente di pari opportunità dei ragazzi e delle ragazze, può poi trarre a veri aspetti di pari opportunità tra le donne e gli uomini, tra i lavoratori e le lavoratrici.

L'altra questione è: se noi crediamo che questo Paese, pur con un sistema che riconosce maggiori competenze alle Regioni, abbia bisogno di pari diritti di cittadinanza, per i bambini di Palermo, come per i bambini di Trento, oltre che "no" al referendum del prossimo giugno, noi dovremmo anche immaginare che, pur avendo le regioni competenze più forti rispetto al passato, queste si traducano in un federalismo solidale, ben diverso rispetto alla riforma istituzionale del governo di centrodestra, che crei condizioni perché i bambini di Palermo abbiano lo stesso diritto alla salute dei bambini di Trento e abbiano la stessa opportunità formativa dei bambini delle altre parti d'Italia! Prendo i due estremi, Sicilia e Trentino, per dire che l'unitarietà del sistema si garantisce solo rispetto alla stessa possibilità e opportunità di offerta formativa. Questa è esattamente la proposta contraria al modello sociale di chi, anche nella campagna elettorale, ha detto: è certo che se i figli de-

Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?*

gli operai e delle operaie vogliono diventare dottori, questo è un problema! Il nostro modello sociale è esattamente questo: la prima opportunità per chiunque nasca in questo Paese e viva in questo Paese, deve essere proprio un sistema, un'opportunità scolastica e formativa, che faccia accorciare la forbice del distacco, invece, che c'è ancora oggi, rispetto alle possibilità, se si nasce in una famiglia povera o in una famiglia ricca, di avere speranza di un futuro dignitoso ed adeguato.

Allora, se questi assunti si condividono e, quindi, si condivide la questione della scuola, fortemente legata ad un sistema economico, produttivo che deve puntare su innovazione, su ricerca, su conoscenza. La scuola, il diritto allo studio, come un diritto di cittadinanza che deve essere garantito a tutti in questo Paese e a tutti in egual misura. Il diritto allo studio, il diritto alla conoscenza, come l'elemento cardine di politiche sociali, di promozione per tutti e di eguaglianza vera, tra gli uomini e le donne, quando studiano, e quando vanno a lavorare, beh, se questo è condiviso, non c'è dubbio che il termine confronto, partecipazione, concertazione, sono gli strumenti veri per creare una riforma di cui tutti sentiamo un grande bisogno, ma che deve avere caratteristiche di giustizia, di equità e di pari possibilità. Cosa che la riforma della Legge 53, la Legge Moratti, non ha garantito per nulla.

Il nostro giudizio negativo sull'impianto generale della legge, per la verità non solo della legge Moratti, ma oggi parliamo di questo, è dovuto essenzialmente a questo.

Detto questo, io credo che vi siano alcuni problemi veri, reali, che abbiamo davanti, che non possono essere risolti solo esclusivamente, con un ritorno al passato.

La dico così. Noi abbiamo criticato aspramente la precocità della scelta, perché questo ha comportato intanto una confusione complessiva dalla scuola dell'infanzia in su: classi della scuola elementare, con bambini che vanno dai 5 anni e mezzo ai 7 anni, al primo anno, con tutto quello che questo significa. E poi, in più, in modo particolare, a 13 anni e mezzo tu devi decidere della tua vita! Che significa: che la prima selezione sociale si ha lì! Perché ben difficilmente, in questo sistema, il figlio dell'ingegnere o del professore universitario avrebbe scelto il canale della formazione professionale e il figlio dell'operaio avrebbe scelto il liceo. Quindi la prima selezione sociale arrivava a 13 anni e mezzo. Poi, certo le passerelle, questi bei sogni quasi architettonici, molto poco realistici.

Ma il tema vero è: davanti alla dispersione scolastica, immaginiamo davvero che tornare a un modello di vecchio obbligo scolastico, che invece di 15-16, risolve il problema? Io credo assolutamente di no! Noi dobbiamo trovare una soluzione per cui, a 16 anni, comunque, non si esce con nulla in mano! Una competenza vera e una professionalità vera ci deve essere, perché se no la dispersione che noi avevamo, dispersione formativa, rispetto agli anni prima della riforma, ai ragazzi a 15 anni, l'avremmo perso, perso a 16! Allora, come dire: accantoniamo, prendiamoci un po' di fiato più lungo. I termini obbligo

Atti del convegno *Quale sistema di istruzione e formazione per il Lazio?* 88

scolastico, obbligo formativo, iniziamo a pensare di quali basi culturali generali ogni ragazzo e ogni ragazza ha bisogno per la sua vita futura, di uomo e di donna, e che questo deve avere a prescindere dal tipo di scuola che sceglie e ad ogni fine percorso, che sia 16, che sia 18, che sia 19, che cosa si ha di certo all'uscita del percorso formativo. Quindi, se è la qualifica, è la qualifica; se è il diploma, è il diploma; se è la specializzazione, è la specializzazione, ma dispersi in giro a 15 o 16 anni, senza avere certezze, io credo che sia il momento, direi, di non averne più.

Quindi, riprendiamo a parlare di obbligo, tralasciamo i termini, direi, ideologici, l'obbligo formativo o l'obbligo scolastico, iniziamo a dire che cosa è importante e necessario: che tutti i ragazzi, a prescindere dalla scelta, abbiano un termine di conoscenza, che deve essere garantita a tutti, e quali titoli chiave, certificabili, spendibili, alla fine di ogni percorso ogni ragazza e ogni ragazzo debba avere.

Io credo che, se partiamo sempre dai bisogni dei ragazzi e delle ragazze, anche le scelte, che poi si devono fare, è più facile maturarle insieme e farle, io credo, in modo partecipato, chiaro, trasparente, dando qualche certezza di più.

Un'altra battuta, rispetto all'invenzione architettonica: cosa sempre molto pericolosa. Sentivo prima, negli interventi delle relatrici, son contenta che sia una tavola con una presenza femminile alta, questo fa molto ben sperare rispetto anche, direi, a scelte pragmatiche vere e poi spendibili nella partecipazione, del giudizio di Confindustria. Beh, auguriamoci che anche qua, quando tratteremo di riforma della scuola in modo non ideologico, ma vero, non abbiamo più una Confindustria con le tentazioni che ha avuto in questi anni. Perché l'invenzione del campus all'americana che, tradotto in riforma all'italiana, ha significato il condominio: al primo piano, la formazione professionale; al secondo, l'istruzione professionale; e poi, nel sottoscale la formazione.

Cioè il condominio dove ognuno sceglie il piano, senza nessuna interazione, nessuna integrazione, nessun confronto, nessun percorso condiviso, non ci sia più! Allora non innamoriamoci della terminologia di paese anglosassone, dove peraltro, direi, sulla riforma della scuola e della formazione che han fatto, anche nella vicina Inghilterra, avremmo tante cose da dire rispetto al nostro modello sociale e culturale. Ma iniziamo a parlare di integrazione tra i sistemi, dove il tema non è chi ha la titolarità o ha la primogenitura, ma è con quale modello di interazione e di integrazione vera si creino condizioni, perché il termine cultura generale e cultura del lavoro abbia veramente una pari dignità.

Perché, se riusciremo in quel tipo di scelta, la pari dignità sarà anche per i ragazzi e per le ragazze. Se questa non arriverà e non riusciremo a raggiungerla, la selezione sociale inizierà a 13 o 14 anni, poco ha importanza alla fine questo dato, e sarà perpetua e perenne, in continuità nella vita degli uomini e delle donne.

Guardate: io credo sia stato molto importante che, attraverso l'azione delle regioni italiane, io aggiungo anche del sindacato e delle parti sociali, in modo particolare del sindacato, il secondo pezzo della riforma, quella delle superiori, sia stata a un certo punto fermata e bloccata.

Riprendiamo a discutere: credo che vi siano alcune esigenze che possano essere condivise; creiamo modelli e percorsi che mettano al centro il sistema Paese e gli uomini e le donne di questo Paese, i bambini e le bambine di questo Paese e creiamo un sistema scolastico e formativo che dia veramente possibilità in più, rispetto al passato!

Per ogni ragazzo che noi riusciamo a recuperare dalla dispersione scolastica e formativa, per ogni ragazzo che nasce in una famiglia di condizioni economiche modeste, che riusciremo ad accompagnare alla laurea o, comunque, ad un successo formativo, significherà, per questo sistema Paese, una garanzia in più di essere competitivo, di stare sui mercati, ma di essere un Paese che riconosce i diritti di cittadinanza vera.

Quindi buon lavoro a tutti, recuperiamo il tempo, andiamo avanti!